



XV
1
A
868
REGISTRATO

ETTORE MAURO

Un Umorista



del Seicento

VINCENZO BRAGA SALERNITANO

la vita e gli scritti

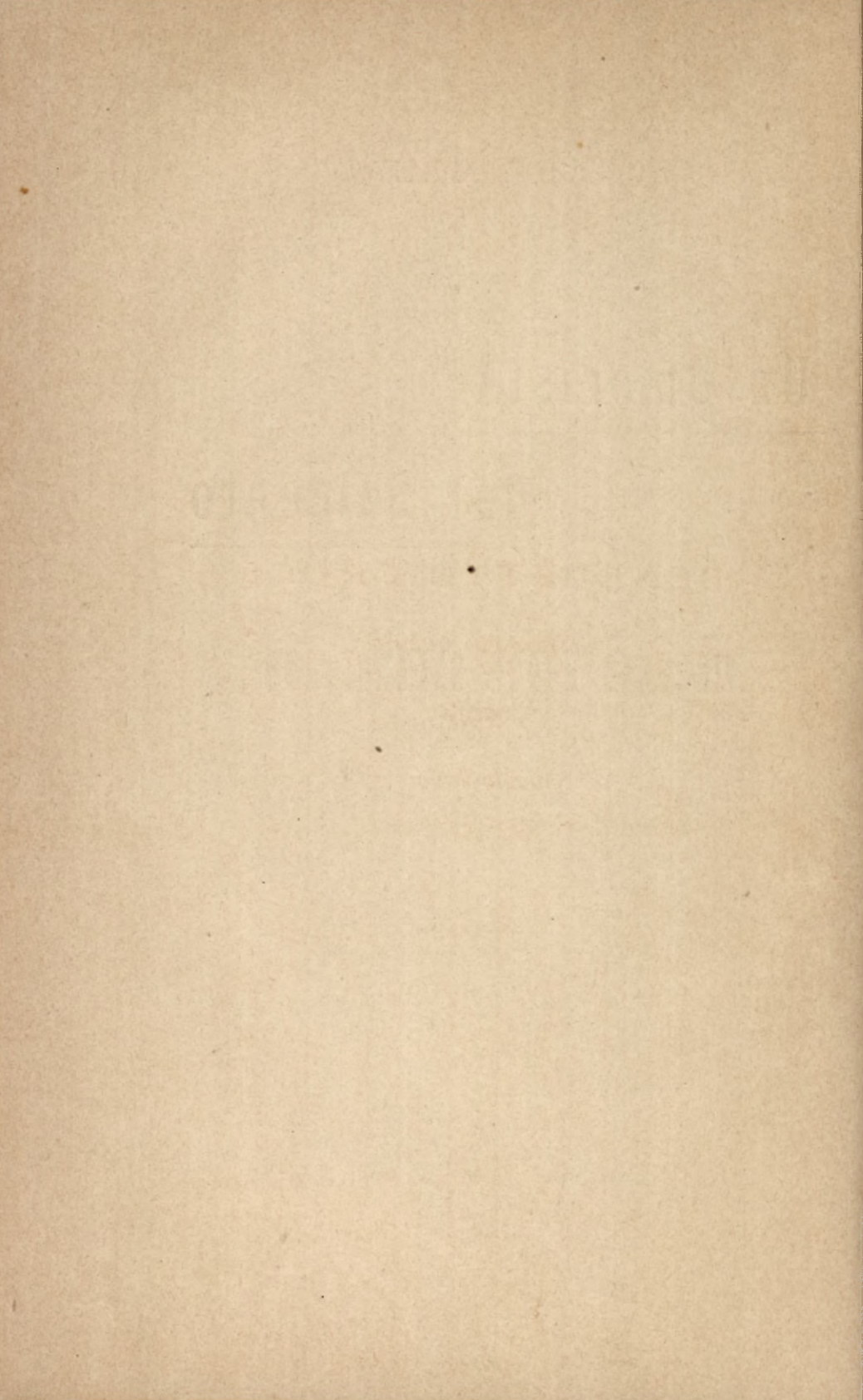


SALERNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE
1901

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE-SALERNO



00345074



A

BENEDETTO CROCE

sotto i cui auspici

nacque

questo lavoro



« Le opere del Braca sono documento
« importante del dialetto e dei costu-
« mi, e, anche per la bizzarra figura
« del loro autore, meriterebbero un
« ampio studio. »

Croce. — *Teatri di Napoli* — pag. 29.

Dello scrittore salernitano, che ha dato origine alla presente pubblicazione, non sono nuovi né il nome né le opere; ché già altri valentuomini, com'è detto più innanzi, si sono occupati degli scritti del Braca, per la parte che riguarda al movimento della letteratura dialettale, nei secoli della sua più feconda produzione.

Né, quindi, vanità letteraria od amor di campanile sono stati pronubi alle pagine presenti. — O allora, — si potrebbe, forse, osservare, — perché codesta monografia, dato che né il nome né i manoscritti del vostro umorista sono rimasi ignoti agli operosi cultori e ricercatori di professione?

Ecco: innanzi tutto, l'idea prima del libro fu destata, nell'A., dalla lettura d'un giovanile ma poderoso lavoro di B. Croce su' Teatri di Napoli, lodatissima opera e miniera inesauribile a chi abbia tempo e lena per illustrare quegli scrittori ed artisti oscuri o mal noti negli

ultimi tre secoli della nostra vita letteraria; e, poi, la figura dello scrittore salernitano non poteva passare inosservata, quanto al contenuto dell'opera sua. Questa, in fatto, si rivelava così complessa, nella sua apparente semplicità, che non era possibile scinderne l'organismo da qualche accenno psicologico sul suo autore, e l'uno e l'altra dovevano venire ricostruiti di su i caratteri e la fisionomia del secolo, che li avevan prodotti. Al medico salernitano che sfruttava, ne' suoi momenti d'ozio, lo spirito inesauribile della satira regionale, più che mai pronto e vivace, nei tempi che furon suoi, va congiunta, chi ben guardi nelle produzioni di lui, come cosa sua propria, la satira ellittica intenzionale intorno le morbosità sociali del seicento. Questo aspetto dell'opera sua, più vasto e importante dell'altro, limitato al ridicolo delle gare paesane, sotto il quale si presenta la satira dialettale di lui, non poteva esser lasciato in disparte o considerato come quantità trascurabile, e perché doveva servire a rilevare la figura dello scrittore e dell'umorista, e perché i richiami frequenti alle condizioni politiche del secolo e a quelle morali ed economiche del vicereame posson bene attestare che la mente del Braca non era unilaterale e che dei mali del suo tempo egli non doveva essere osservatore cinico od indifferente.

In questo, se non male ci apponiamo, si traduce l'originalità della figura del salernitano.

Nessuno scrittore dialettale, contemporaneo al Braca, ha, in fatto, accenni ed allusioni alla tetra figura del suo secolo sì frequenti e insieme sì aperte. E noi abbiamo cercato di assegnarne le ragioni, scorrendo le brevi pagine della vita di lui, che, sotto la maschera as-

sunta da un umorismo apparentemente circoscritto, faceva palpitare un animo educato all'odio del sopruso e dell'oppressione spagnuola ed all'aspirazione a quelle libertà politiche, le quali poche e mal dirette congiure e frammentarie rivolte non servivano che a rinfoschire sempre più, nella caligine dei tempi e nelle sorti del paese, e a bollare di visionari, presso i molti, gli spiriti insofferenti ed audaci, che scambiavano i generosi ardimenti e le audacie loro con le mobili superfetazioni della immaturità del secolo. Immanzi al rogo del Bruno ed alla carcere del Campanella il Braca tace, momentaneamente: eppure, in prosieguo, quando meno l'aspetti, e' presenta il suo frizzo e, nella sorda ironia, onde investe l'assisa de' suoi padroni, lascia sorprendere lo sdegno e la ribellione del suo spirito e l'apologetico rimpianto, se non per le dottrine bandite da quei novatori, per la sorte che li ha colpiti e l'inutile conato di quelle energie.

Certo, nei fasti della storia dialettale letteraria del nostro mezzogiorno, l'autore delle **Farze** non potrebbe aspirare ad uno dei posti più cospicui. Quanto a contenuto, specialmente, le sue produzioni sono lungi dal vantare un primato su le molte di quei contemporanei, che o seppero dare più ampio svolgimento alla propria elaborazione o furono, forse, più originali nel trattarla. Ma, quanto a lingua, quella del Braca ha, senza tema di esagerazioni, il merito di avere segnato un indirizzo sicuro verso quella perfezione grafica e fonica, la quale, in processo di tempo, nel settecento, acquistò, per mano di non volgari scrittori, tanto di vita e di vigoria, da far reputare quello napoletano uno dei dialetti, letterariamente, più compiuti d'Italia.

A queste considerazioni bisogna far capo, per aver ragione del presente lavoro. Il quale, venuto su, in brevissimo tempo, reca, senza dubbio, il doppio marchio della fretta e della incompiutezza, solita veste di tutte le imperfezioni umane. Ma, a sua discolpa, gli valga così il non esser nato a buona luna (e non per cagione dell' A.) come la scarsezza delle fonti e la quantità dei materiali, meschina all' uopo, certamente, ma l' unica possibile alle forze ed alle fatiche diuturne e coscienziose del raccoglitore¹.

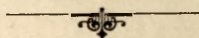


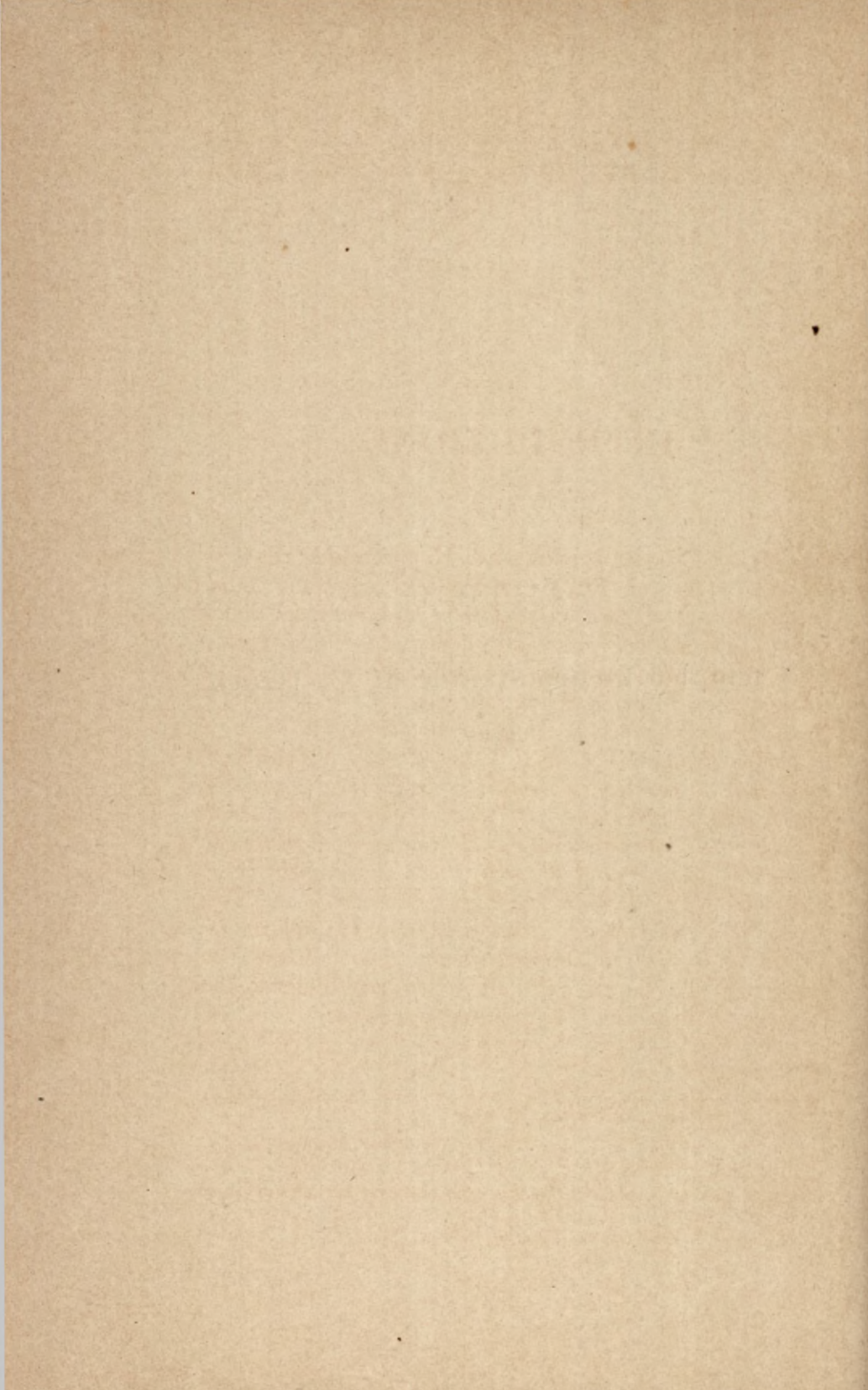
¹ Nel trascrivere quei brani del testo, opportuni alle presenti pagine, ci siamo attenuti, scrupolosamente, all'ortografia ed alla interpunzione originale. Ci ha guidati, in ciò, un doppio scopo: presentare esatta e fedele ogni citazione e additare, in quella stessa esattezza e fedeltà, lo stato delle cognizioni glottologiche, non del Braca, soltanto, ma di tutto il secolo nel quale e' visse. Per altro, il manoscritto autografo lascia, appena in qualche luogo, a desiderare su la correttezza ortografica. Essendo quelle composizioni, senza dubbio, destinate ad una posteriore revisione, che la morte dell' autore, come sarà detto innanzi, dovè, forse, impedire; si manifesta spiegabilissimo il fatto d' un' apparente incuria del Nostro, nel trascrivere i suoi lavori. Anche, gli ultimi fogli del codice risentono più di questa incuria, che si rivela, perfino, nella parte più formale, con una scrittura grossa, pesante ed ineguale, rispetto, p. e., a quella delle prime pagine, che contengono le due *Farze*, il *Processus* e qualcuno degl' *Intermedi*. Senza dire che, considerando attentamente la giacitura materiale dei segni, ci sarebbe ragione di raccomandare la scrittura del salernitano ad uno studio serio e, certo, efficace di grafologia.

Non parliamo dell' altro codice, la cui trascrizione, dovuta alla penna d' un amanuense, non presenta, in nessun modo, tracce di quella irregolarità di scrittura (salva, però, la scorrettezza ortografica) riscontrata nell' autografo.

PARTE I.

I tempi e la produzione di V. Braca







INTRODUZIONE

NELLA Biblioteca Nazionale di Napoli, vi ha, contrassegnati con le sigle IX, F, 47 e XIV, E, 45, due codici manoscritti, dei quali il primo, autografo, reca, sul dorso della rilegatura pergamenacea, il titolo: OPERE CAVOTE, e sul frontespizio, nel primo foglio interno, appiè di pagina, dopo l'elenco dei personaggi della FARZA DELLA MAESTRA, *aliena manu*, le seguenti linee:

*Original Opere del dott. Vinc.^o Braca Salernitano,
mio cariss.^o amico q.le morì in mia Casa ammazzato.
Dio lò recogli nella sua s.^{ta} Gloria come spero, essendo
morto molto Cattolicamente remettendo semp. à quello che
lò haveua ammazzato, et ordinò che no se querelasse.*

Il lembo meridionale del foglio conteneva un'altra riga scritta dalla stessa mano, ma, tranne le indicazioni *fol. 165 a t.^o*, non è rimasta traccia visibile di ciò che v'era segnato, chè un frego di penna, molto denso, ha resa quasi impossibile ogni interpretazione¹.

¹ Può darsi sia un richiamo: il fog. 165 a t.^o reca il buonze gnale dell'anno 1614, e, tra l'altro, ha questi versi:

. e chiù haggi gratie (P. Ruggiero)
che no songo e desgratie de Vrachetta.

Ne tratteremo, più ampiamente, in prosieguo, anche per la ricerca del nome ospitale del Nostro.

Questo volume autografo ha fogli 178 scritti, oltre l'indice che segue ad alcuni altri fogli bianchi.

L'altro manoscritto, non autografo, rilegato parimente con pergamena, reca, sul dorso, il titolo: SCOLA CAVAIOLA DI BRACA SALERNITANO, e, sul frontespizio, nel primo foglio interno, a capo le parole: *Del Sig. Gio. M.^o de falco*, e, più giù, il celebre detto del poeta: *Si natura negat facit indignatio versum — qualemcumq. potest*, e, ancora più giù, le memorande giugurtine: *O Urbem quoque futuram venalem, si haberes emtorem*. Le une e le altre appariscono, però, cancellate con inchiostro più sbiadito. Nel secondo foglio, sopra il titolo: SCOLA CAVAIOLA COMPOSTA DA VINCENZO BRACA DI SALERNO, son segnate le augurali: *Te facimus fortuna Deam, Coeloque locamus*. Questo secondo volume del Braca comprende fogli 104¹, oltre un indice segnato anche *aliena manu* (l'autore della nota apposta al primo foglio del volume autografo?). L'ultimo componimento, però, non è completo, sebbene sieno rimasti ancora dei fogli bianchi.

Osserviamo, subito, che parecchi dei componimenti contenuti nel volume autografo sono riportati nell'altro; il che fa supporre che il copista di questo avesse avuto presente buona parte del primo manoscritto, il quale o doveva consistere in fogli sciolti o essere incompleto ancora, in aspettazione di ulteriori componimenti. Ma di ciò parleremo, più largamente, innanzi.

Intanto, per la storia di questi codici, giova notare che il nome del loro autore ricorre, per la prima volta, nei manoscritti del Tutini, esistenti nella Biblioteca Bracciana di Napoli, compresi in un unico volume, col titolo: *Cronica di D. Camillo Tutini*. Questi, curioso e coscienzioso raccoglitore di notizie, riguardanti alla storia civile, amministrativa, letteraria ed artistica del

¹ Manca il foglio 31, che fa parte dell'egloga 12.^a; ma questa è nella sua integrità.

Napolitano, lasciò una rassegna di *Scrittori di Comedie, Tragedie, Rappresentazioni Sacre e Profane*, dalla quale stralciamo la nota seguente (pag. 85 a tergo):
 « Salerno — Vincenzo Braca compose in lingua Cavaiola — Il Calendaro e lunario — Conclusiones et Cavonensium opiniones ».

Contemporaneo del Tutini fu Monsignor Allacci, del quale, tra l'altro, abbiamo l'interessante *Drammaturgia*¹. Questo libro, che è una cronistoria ed un indice, insieme, delle opere e degli autori noti ed ignoti, ebbe, verisimilmente, il sussidio del Tutini, al quale l'Allacci si rivolse, per ottenere nomi ed opere di scrittori del Napolitano. Infatti, nell'Indice Sesto, col titolo: *Tragedie, Comedie, Rappresentationi, et altri Drammi non ancora venuti in luce, ma mentovati nelle Glorie degli Incogniti di Venetia, nel Theatro degl'huomini Litterati del signor Girolamo Gilini, nella Libreria del Doni, et altrove*, è notato:

« Vincenzo Vraca (*sic*) Salernitano.

« Conclusiones, et Caventium opiniones.

« Processus Criminalis de omnibus delictis, et de malis che fatti have in persona Regiae Curiae, e sua persona. Scola Cavaiola, in lingua Cavaiola, è stilo rappresentativo. Queste tre Operette si conservano appresso D. Camillo Todino, huomo nelle notizie antiche del Regno di Napoli singolare, e molte altre simili appresso Francesco Marciano Consigliero Reo e Regente di Cancelleria in Napoli ».

Il nome e la città nativa del Braca sono anche mentovati nell'Indice Terzo (*Dei Cognomi, coi Nomi appresso degli Auttori, che sono nominati nella Drammaturgia dell'Allacci*) e nell'Indice Quarto (*Delle Città e Patrie d'una buona parte degli Auttori, della Drammaturgia dell'Allacci*).

Le operette, cui accenna l'Allacci, sono contenute

¹ *Drammaturgia* di LEONE ALLACCI — divisa in Sette Indici. Roma, 1666.

tutte nel volume non autografo, perchè, ad esempio, la *Scola Cavaiola* è in quello, solamente, riportata. Può, quindi, dedursi che solo questo Codice¹ esisteva presso il Tutini, il quale ne diede notizia all'Allacci, e questi, alla sua volta, divise il possesso delle opere del Braca tra il Tutini e il Marciano, da lui mentovato. Posteriormente, il nome e le opere del Braca giunsero a notizia di due altri notevoli raccoglitori delle memorie regionali del Napolitano: il Toppi ed il Tafuri. Il primo, nella sua *Biblioteca Napolitana*² dà notizia, in vero un po' scarsa ed inesatta, delle opere del Braca, comunicatagli, certamente, dal Tutini (il *Processus Criminalis* ha, per esempio, la intitolazione inesatta: *Processus Criminalis de omnibus delictis, et de malis che fatti havea in persona sua, e della Regia Corte*). Il Tafuri, poi, nella sua *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*³, è più accurato del Toppi, da lui citato, e, insieme con soddisfacenti notizie biografiche del Nostro, ci dà un elenco, quasi compiuto, dei manoscritti, i quali, peraltro, formano il contenuto del codice non autografo⁴. Ma, prima di entrambi, il Nostro era già conosciuto pubblicamente.

¹ Veramente, potrebb'essere stata una copia del Codice della Nazionale di Napoli, o di una parte di esso, secondo appare dalla menzione dell'Allacci, giacchè risulta trascritto con un carattere unico, nè offre traccia d'interpolazioni o d'interpolazioni avventizie e posteriori.

² *Biblioteca Napolitana, et apparato — a gli uomini illustri in lettere — di Napoli, e del Regno — delle famiglie, terre, città — e religioni, che sono nello stesso regno. Dalle loro origini per tutto l'anno 1678.* Opera del Dottor NICCOLÒ TOPPI, Patritio di Chieti, pag. 310.

³ GIOV. BERNARDINO TAFURI DA NARDÒ. — *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli* — Napoli, 1772 — Tomo III, parte II, pag. 10-II.

Il Tafuri, però, come nel frontespizio (*Tomo III, parte II, in cui con ordine cronologico si dà soccinta notizia delle Persone, e delle Opere di quelli Scrittori, che fiorirono nel Regno nel sec. XVI*) assegna, inesattamente, al Braca, con altri scrittori, l'anno 1552. L'anacronismo è degno di nota e non si sa spiegare in uno scrittore, che delle notizie sul Braca poteva avere sicurissima fonte, ricorrendo, quando non avesse potuto attingerne presso i superstiti eredi di lui, a testimonianze non dubbie, tra quelli degli ultimi possessori del codice, i quali, come gli eredi di Diego Mazza, si sarebbero trovati in grado di fornirgliene. Ci è quasi superfluo di avvertire che l'anno 1552 precede di circa tre lustri la nascita del Nostro.

⁴ La *Lettera a D. Antonio de Mendoza* non appare, però, in nessuno dei due codici. Doveva essere scritta in fogli separati, e smarrita nella continua fortunosa trasmissione dei manoscritti. Se, come sembra, era un componimento indiretto a quel Vicerè di Napoli, la data non potrebbe essere dubbia.

Ve n' ha, infatti, menzione speciale nel prezioso *Giornale dei Letterati* (Indice VI, fol. 629) ¹, la prima effemeride letteraria che abbia veduta la luce in Italia, importantissimo documento per gl' incunaboli della storia del giornalismo letterario in Italia ².

Il nome apposto al frontespizio di questo Codice non autografo ci fa conoscere, probabilmente, che, dopo di essere passato in altre mani, esso può essere andato a finire in quelle del signor Giov. Maria de Falco, in tempo, crediamo, non troppo lontano dalla sciagurata fine del Braca ³.

Più oscura, poi, è la storia dell' altro manoscritto autografo. Da chi fu posseduto, alla morte del suo autore? Chi era il pietoso ospite, nella cui casa il povero Braca fu assassinato, ed a cui dovette legare, estremo pegno d' affetto e di riconoscenza, i frutti dell' ingegno suo versatile ed originale? Qual cammino fortunoso ha percorso il ricco Codice, prima di abitare tra le collezioni preziose di una biblioteca?

Nessuna traccia, nessuna nota di tutto ciò.

¹ *Giornale dei Letterati*, Roma, 1678.

² Su la storia del giornalismo in Italia, abbiamo già un notevole lavoro di Luigi Piccioni.

³ *Fran. Aut.^o d' Alois S.*, è il nome apposto al titolo delle *Concrusones*, in questo Codice. Ciò fa supporre che il d'Alois abbia dovuto trascrivere gli altri componimenti del Braca, a giudicare dalla costante uniformità della scrittura. Una correzione, in margine, al foglio 37, la quale, verisimilmente, sembra di mano del Braca, autorizza l' altra congettura: che la copia del suo manoscritto possa essere stata da lui riveduta. — (V. la nota (2) nel cap. I. — Le *Concrusones*, poi, comincianti alla pag. 34, sono interrotte e riprese all' altra 97. Però, secondo la notizia data dal Tafuri, il codice non autografo si trovava già nelle mani di D. Diego Mazza, figliuolo del celebre Antonio, che scrisse, tra l' altro, la *Storia di Salerno* (*Doct. Ant. Mazza: Historiarum Epitome de Rebus Salernitanis — Neapoli, Typ. Jo: Francisci Paci, 1681*) e fu nel 1670, o giù di lì, Priore dell'Almo Collegio Salernitano. Il Mazza, alla sua volta, riporta il nome del Nostro e fa menzione appunto de' tre manoscritti citati dal Tafuri (*Vincentij Braca non pauca iocosa extant m. 3, quamplurimi alij describi possent, quos, ne sim prolixus, desero. — pag. 127, Cap. IX: de antiquissimo Salernitano Studio, ac de ejus Hippocratico Collegio*). La famiglia Mazza, dunque, era, almeno fin presso la metà del decimottavo secolo, la depositaria del Codice non autografo.

Notiamo, di passaggio, che anche il De Renzi si occupa del Nostro nella sua *Storia documentata della Scuola Medica Salernitana* (2.^a Ediz. Napoli, Nobile, 1857 — Doc. 368, citato alla pag. 607); ma la sua menzione non si riferisce se non alla carica di membro dell'Almo Collegio, della quale fu, a suo tempo, insignito il Braca.


Gl' inventari e i cataloghi de' manoscritti della *Nazionale* non conservano la ben minima lontana indicazione della storia della evoluzione delle *Farse* attraverso il non breve periodo di circa trecento anni. Probabilmente esse potettero passare in qualche biblioteca, dove giacquero abbandonate, non ostante il sussidio della sommaria indicazione biografica ed autografica fornita dal Tutini e dall'Allacci. Probabilmente, passarono, dalle mani di qualche possessore o indifferente o incurante, nel dominio dei robivecchi, ove un qualunque curioso o dilettante dovette scovarle, e o rivenderle a sua posta o farne dono, per vanità bibliografica più che per interesse letterario, a privati o a biblioteche. Rientreremmo, così, nella prima probabilità e si potrebbe dedurre la spiegazione della loro esistenza attuale.

Sono, certamente, ipotesi più o meno campate in aria, ma alle quali, disgraziatamente, non si può opporre, crediamo, nessun dato reale. Sarebbe oltremodo interessante la ricerca del passaggio di un cimelio, di un incunabolo qualsivoglia, attraverso le mille peripezie, le multiformi accidentalità del tempo, dello ambiente politico-sociale-letterario, del conflitto frequente d'interessi, di opinioni, di costumi, di credenze etiche e religiose; ma, pur troppo, a noi non resta che il magro conforto delle ipotesi, perchè, nel buio caliginoso che si addensa su qualche opera d'arte, brilli, almeno, il fioco guizzo della lucciola, che assume bene, fino a certo punto, la parte di guidatrice dell'umanità.



CAP. I.

Su la origine delle « *Farse Cavaiole* ».

OME nacquero le *Farse Cavaiole*? Furono esse un prodotto originario della letteratura, una figurazione contemporanea o postuma della commedia dell'arte? O non piuttosto esse vogliansi riconnettere alle Atellane, delle quali, nel tenebroso governo degli Spagnuoli, non poteva mancar la rifioritura? E, dato che non sieno, debbono stimarsi una produzione paesana e regionale, che, per un capriccio antonomastico, abbia allargato, quind' innanzi, il suo primitivo significato?

Il primo che si fosse occupato d'investigare l'origine delle *Farse* fu il Signorelli ¹:

« Alle farse del Caracciolo e del Sannazaro, — egli « scrive — e forse a' *gliomeri* ancora (se essi furono

¹ SIGNORELLI — *Vicende della Cultura nelle due Sicilie*, Napoli, 1810 — Tomo IV, 549 *et passim*. Ma « primo a farne cenno, secondo gli eruditi, fu Antonio Minturno, nel secolo XVI ».

E, col Signorelli, il Palermo (*Manos. Palerm.* Vol. II, 350) il quale gli è anche d'accordo nel ricusare la derivazione delle *Farse* dalle *Atellane*, come, primo, asserì il citato Minturno.

Ne han fatto oggetto delle loro ricerche Alessandro d'Ancona in: *Origini del Teatro in Italia*, Francesco Torraca in: *Studi di Storia letteraria, Napolitana*, Adolfo Gaspary nella sua: *Storia della Letteratura Italiana*, e, da ultimo, con l'acuta ricerca che lo rende benemerito di questo genere di studi, Benedetto Croce nella sua: *Storia de' Teatri di Napoli*.

« specie drammatica)¹ sembrano per ventura avvicinarsi le farse che presero il nome da' Cavajuoli. « Quelle del XV principalmente ebbero luogo nelle « case dei signori ricchi e delle reali persone della « casa d'Aragona ; le Cavajuole, delle quali fa menzione Antonio Sebastiani Minturno (nel II libro della « sua Poetica), prevalsero tra' popolari, i quali godono a sentir motteggiare alcuni provinciali, cui si « imputavano eccessive usure, e falsità giudaiche, nel « contrattare, ed un traffico vergognoso delle loro « donne. E perchè i Cavajuoli oggi accreditati come « gente onesta industriosa e onorata, allora distinguersi per ingordigia e malafede, presero da essi il « nome le favole nelle quali ridevasi a loro spese »².

Sembra, adunque, che a questa specie di farse abbia data occasione la vita particolare economica e morale dei cittadini di Cava. Sennonchè, al Signorelli sfuggì il primo e più essenziale carattere delle *farse cavaiole*, la satira non morale soltanto ma, anzitutto e più direttamente, la satira civile e, diciamo così, etnica. La quale non è un prodotto avventizio e accidentale, ma organico e sostanziale, che si esplica nei dissidi profondi, nelle gare permanenti, nelle guerricciole, talvolta

¹ Le ricerche posteriori hanno confermato, almeno nello stato delle ricerche odierne, il dubbio del Signorelli su la drammaticità dei famosi *gliuommeri*. Parlando delle *farse*, il Croce nota che « qualche cosa di simile s'era pensato anche che fossero i famosi *gliuommeri* del Sannazaro; ma questi, dopo tanto girar e rigirare, s'è scoperto finalmente che non son cose drammatiche. Il che non vuol dire che il Sannazaro non componesse, per avventura, farsette drammatiche sul genere di quelle ora indicate; solo, finora, non se ne conosce nessuna. » *Opera citata*, pag. 21.

² Il Codice non autografo del Braca reca, nel verso del foglio 96, scritta di altra mano, una nota molto curiosa per un gergo presso che incomprendibile, tra latino e vernacolo, con inflessioni spagnolesche, ma molto espressiva per una carica a fondo contro i Cavasi. Evidentemente, per quello che è detto più innanzi, è scritta o, almeno, ispirata da un Salernitano, e, anche più probabilmente, dal possessore del manoscritto, amicissimo del Braca. Vale la pena di riportarla per intero, anche come documento di grafia contemporanea: « Li cavagoli tuti stan cornuti e tuti li cabaioli stan colloni — e ser tuti sallati et magniasini et semper sunt huphorum cabarorum et etiam asinorum magiome (ne) cornudorum et etiam ebriacorum et tuti blasphemorum et sunt de Notariorum cum penorum ore gorum et etiam saracorum ron (?) plantatorum bermorum emillum pecorum semmatorum cum pencorum rotulorum centorum ementorum gudanorum carlino cum arborum armorum astorum arporum apolorum abitorum et tuorum brutorum boralhorum ».

alla macchia, talvolta allo scoperto, le quali trovano la loro ragione di essere nei puntigli, nei ripicchi, nelle antipatie esistenti tra popolo e popolo, tra città e città, tra borgo e borgo, tra campanile e campanile. In questo senso, le *farse cavaiole* non sarebbero più un prodotto eventuale, ma una manifestazione regolare, coordinata alle condizioni dell'ambiente, la quale prendeva origine dalle diuturne antagonie di popoli abitanti lo stesso paese, la medesima regione e, il più spesso, terre separate da qualche chilometro appena ¹. E in questo senso l'origine loro dovrebbe risalire anche più su, nel medio evo, e dar legge e nome a tutte le produzioni satiriche del trecento e del quattrocento. « Il volgo — dice il Croce ² — si divertiva, intanto, sulla piazza e in tempo di Carnevale, con quelle farse, che, « dalla produzione loro più caratteristica, si dissero *farse cavaiole*. Già s'è accennato alla connessione che esse

¹ Le rivalità tra Cava e Salerno non sono un fatto trascurabile, appunto perché, nella meschina vita dei nostri municipi, il privato pettegolezzo e le piccole gare tra gente e gente producevano animosità e differenza insanabili, le quali, com'è notato altrove, degeneravano in odi mortali e, talvolta, in risse sanguinose. « È lecito credere che i Cavesi cominciassero ad essere derisi o vituperati — o tutt'è due le cose insieme, da' loro vicini di Salerno e della Costiera, con cui, fin da tempi antichissimi, ebbero rivalità fiera, della quale non sono, anche oggi, estirpate le radici... Qualche anno prima era sorta contesa (*dudum exorta*) tra *cives Salerni ex una parte et homines Cavae ex altera ex creatione Judicum et notariorum in eadem terra Cavae, quos pretendunt Cives Salerni de eorum civibus ex consuetudine servata hinc hactenus creari debere, homines Cavae de eorum hominibus de jure creari debere*.... Da questa contesa discrimina rissaeque proveniunt, quies pacis subducitur et scandalorum periculum seminatur (Lett. di Carlo II a Pietro de Grisac, *militi vicario Principatus et Stratigoto Salerni dat. Neapoli e 25 Julii s. Ind. regni nstr. anno p.o in registro sign. 1290*). TORRACA, *op. cit.* pag. 89, in nota.

« I Cavesi — e non essi soli — trovavano il loro tornaconto a dipendere direttamente dalla Corona, a non esser vassalli di alcun feudatario: e, quando ebbero che il Principe di Salerno agognava ad aggregarli al suo dominio, ebbero ragione di volergli male. Un riflesso di quelle ire troveremo nella *Farsa* (la *Ricevuta del Imperadore*); intanto è bene ricordare che due volte Ferrante Sanseverino fu sul punto d'essere ucciso, da Perseo Ruggiero nel 1551, da Camillo della Monica più tardi, e che tanto il Ruggiero quanto il della Monica erano Cavesi ». TORRACA, *op. cit.* p. 109. — Il della Monica sì; ma il Ruggiero, o, meglio, il de Ruggiero era di Salerno, e cospirò, col fratello, contro il Principe, per mandato occulto del Vicerè di Napoli. — Ved. SUMMONTE: *Istoria della Città e Regno di Napoli, dalla sua edificazione ai tempi nostri* (1584); 2.^a edizione, Napoli, 1675, a spese di Antonio Bulifon — Vol. 4 in 4.^o, lib. 9.^o, p. 239.

² *Op. cit.*, pag. 26 § II.

« hanno con quelle del Caracciolo. Del resto, il sol fram-
 « mento che avanzi d' una farsa del Caracciolo, contiene
 « la menzione dell' anno 1514. Le farse cavaiole erano
 « una produzione paesana; e la materia loro principale
 « la dava quell' istinto, così vivo, degli abitanti di un
 « luogo, di far la guerra con la satira (e spesso anche
 « con altro!) agli abitanti dei luoghi vicini. Talvolta varii
 « paesetti si collegano tra loro, e scelgono una vittima
 « comune. In quel tempo la vittima erano i cavesi o ca-
 « vaioli. Indagare le qualità loro, che dettero origine
 « a questa persecuzione, sarebbe lungo. *La maggior*
 « *parte della gente della Cava* — dice uno scrittore del
 « Cinquecento — *è di sì grossa pasta che un Carnasciale*
 « *sarebbe assassinato da Monna Quaresima, se non ha-*
 « *vesse alcun di loro che comparisse nelle farcze (per*
 « *dirle a nostro uso) o ne le comedie (parlando all'an-*
 « *tica) o almeno chi li contrafacesse, impero che è cre-*
 « *sciuta tanto lor grossa piacevolezza, che non solo qui*
 « *in Napoli, ma per tutto il Regno, anzi quasi per tutta*
 « *Italia, le comedie, che si fanno nel Carnasciale, senza*
 « *un personaggio che rappresenti alcun di questi de la*
 « *Cava, han sapor di rancido* » ¹.

Sicchè, a testimonianza di questo contemporaneo, la satira paesana era la manifestazione dello spirito caustico d' ingegni svegliati e pronti (come naturalmente è il carattere del mezzogiorno d' Italia) contro l' ignoranza, la credulità, la dabbenaggine di gente, che, vissuta o vivente in una cerchia angusta d' idee, di credenze, d' opinioni, con un bagaglio più o meno incoercibile di pregiudizi di superstizioni di sofismi volgari, è refrattaria a qualunque conato di progresso o d' incivilimento, e si pone, per ciò, con una spiccata antitesi, contro le caste più mature nelle nozioni di vita sociale

¹ In nota: « G. B. Pino, citato dal Torraca, *Studi* cit. pag. 91-92. Il Torraca è stato il primo a trattare di proposito delle farse cavaiole ». — Veramente, il primo al riguardo delle *Farse del Braca*; poichè, già, il Signorelli poté abbastanza diffusamente occuparsene. E, anche prima di lui, Antonio Sebastiani Minturno, nella sua *Poetica*, citata dal Signorelli stesso.

e capaci e comprese di una superiorità, magari, nel senso della vita pratica e comune. E il popolo, nel cui seno fiorisce spontanea la satira, non intende di usarne l'assillo come una rappresaglia: anche la forma letteraria particolare che adopera, senz'accennare alle altre ragioni, che possano determinarlo, è già un documento che la sua arma non chiede il sangue dell'avversario, non è sovvertitrice di ordini e di costumi, ma è il fioretto dalla punta smussata, che scherza, e, pur cercando il lato vulnerabile, non uccide il nemico, ma l'obbliga a riconoscere la propria inferiorità.

Venendo, ora, al caso particolare, è ammissibile che la rapacità usuraria e il mal costume degli abitanti di Cava abbiano, da soli, potuto fornir materia esclusiva alle farse? Come si potrebbe conciliare la *grossa pasta* di quelle popolazioni con l'*ingordigia* e la *malafede*, di cui parla il Signorelli, e che, per consenso di storici e cronisti, viene loro attribuita?.¹ La risposta non è dubbia, e, fortunatamente, ce la fornisce lo stesso autore delle « *Vicende della Cultura* »² quando, riassumendo dal Summonte, scrive: « Ma le favole cavajuole
« presero gran voga assai più tardi, cioè da poi che
« seguì l'invasione del corsaro Sinam, che nel maggio
« del 1533 scorse per le nostre marine depredando e
« facendo schiavi. Allora Cetaresi, Cavaiuoli, Celentani
« ed altri costaiuoli ed anche Calabresi si rifugiarono in
« Napoli madre comune, e come industriosi vi esercita-
« rono le loro arti meccaniche. Ma perchè molti essi
« erano, a gara prestavano l'opera loro e davano le
« merci a buon mercato, e per non scapitare sottilizza-
« vano contraffacendo i lavori ed usavano ogni sorta

¹ Sono ancor vive le tradizioni e le memorie di queste antagonie, e fioriscono sul labbro degli abitanti dei paesi vicini a Cava i detti motteggi e i frizzi mordaci che, nella naturale esagerazione popolare, dovevano proverbial la grossezza d'ingegno ed anco una certa credulità ostinata dei Cavesi. Le opere del Braca non sono altro che l'esposizione continua di questa satira intellettuale; e ciò è tanto più notevole, quanto che i tempi di lui son proprio quelli, a cui accenna l'opinione del Signorelli.

² SIGNORELLI, op. cit. t. IV, 550.

« d'inganno. Divennero ricchi, prestarono con pesantis-
 « sime usure, e ne acquistarono in Napoli nome di
 « usurai rapaci, come l'ebbero in Francia ed altrove
 « Fiorentini, Lombardi e Giudei. La povertà oppressa
 « dall'usura odiava gli oppressori e cercava almeno
 « vendicarsene col motteggiarne in varie guise. Singo-
 « larmente spiegò la plebe la propria avversione nella
 « maniera tenuta nelle prime olimpiadi allorché re-
 « gnavano i numeri saturnii e i versi fescennini sul
 « Lazio. Ricorsero alla poesia drammatica, e con farse
 « incondite dipinsero con nerissimi colori i loro ti-
 « ranni, recitandole per le strade. Il centro dei loro
 « amari canti e motteggi fu il quartiere di Napoli detto
 « le Cavajuole per essere abitato dalle famiglie di quelli
 « della Cava tenuto come vero lupanare ¹. Piacque
 « questa specie di spettacolo per le dipinture maligne
 « e ridevoli, e la plebe se ne alimentò per molti anni,
 « anche dopo che la commedia più regolare e meno
 « mordace ed amara tolse fra noi, come nel rima-
 « nente dell'Italia, a suo modello la *Nuova de' Greci*. »

E, qui, come di leggieri si scorge, il Signorelli non si contenta di devolvere il contenuto delle farse a una satira illegittima, perchè non avrebbe un'origine morale, ma assegna loro una nazionalità, per dir così, extraterritoriale. Certo, non conobbe egli nè il Braca, nè qualche altro, che aguzzò il proprio ingegno intorno la vita sociale di quei suoi contemporanei, i quali non avevano fama di gente colta e sensata; ma non poteva sfuggirgli alcuno di quelli più audaci, che non si contentavano di lanciare, alla macchia, le lor malediche composizioni e le diffondevano e ne favorivano i comenti salaci della gente, che amava di ridere e di sollazzarsi,

¹ Senza voler tirarla per la sottile su la etimologia dell'appellativo di quella contrada di Napoli, alla quale il Torraca, opponendosi al Signorelli, assegna tutt'altra origine, basti il notare che, per quel che ne dicono Massuccio e il del Pino, i Cavasi erano, a quei tempi, ridotti a tale che, lungi dall'addirsi all'industria usuraria, avevano essi stessi bisogno di ricorrere a questo malanno di tutti i tempi e di tutti i paesi.

a spese altrui, per quella innata malignità, che spinge il destro e il furbo ad accoccarla a chi è debole e credulo¹. Siamo, dunque, ben lontani dall'immaginare, nella satira dei Cavesi o Cavaiuoli, la reazione virulenta e sanguinosa, ch'erompe dall'animo di chi si sente oppresso, di qualunque specie sia la oppressione, onde si riconosce vittima. La vera e propria oppressione non era nelle ingorde ed usurarie speculazioni dei cavesi, emigrati in Napoli, non certo per farvi traffico di armi e di donne, ma costretti dalla persecuzione piratica di Sinam; la oppressione era altrove e il popolo aveva ben altri usurai e ben altre rapacità da combattere e da vilipendere col sarcasmo satirico o drammatico che sia. La satira, nel seicento, doveva essere essenzialmente politica, e fu tale, anche quando la insurrezione napoletana del 1647 ebbe provocato sul nostro infelice paese un rincrudimento nella oppressura della ferrea dominazione spagnuola. Nè il Signorelli stesso pensava altrimenti, quando scriveva ancora, comentando la sua opinione: « Qui seguendo la nostra narrazione dobbiamo aggiungere che la tirannia vera o pretesa produce la mormorazione, e questa la satira e la farsa. » Nè, certo l'Europa, a cui egli, con oppor-

¹ Il Pulcinella che, inesattamente, il Signorelli asserisce essere venuto molto tardi sulla scena popolare, è già contemporaneo delle nostre farse; il suo personaggio, checchè si dica all'opposto, è l'incarnazione di quello dell'arte popolare dei mimi e delle atellane. Leggasi, a questo proposito, il sonetto di Francesco Melosio di Pieve, *poeta umoristico e bizzarro del seicento*, come dice lo Scherillo nella sua « Commedia dell'Arte » nel quale è descritta la nascita di Pulcinella. Questi ha, alla sua volta, modo di ficcarsi, più tardi, (ed è una vera intrusione) nelle farse cui ha dato origine la famosa *scola cavaiola*. A proposito di che osserva il Croce op. cit. p. 65): « Il più grande degli attori napoletani, il più illustre inventore di tipi, fu Silvio Fiorillo, che creò il *Capitan Matamoros*, ammazza-mori, e dette il primo impulso alla maschera di Pulcinella. Il Perrucci dice addirittura che *inventò il Pulcinella*.... Quanto al Pulcinella, era un buffone, o meglio un nome di commedia, come tanti altri, che non aveva acquistato un contenuto, più o meno fisso, come avvenne solo più tardi.... » Veggasi pure il recente e bellissimo studio del Croce stesso sul Pulcinella, in *Giorn. Storico della Lett. It.* 1897-98. — RACIOPPI GIACOMO, *articolo su la storia di Pulcinella* — *Archivio Storico Prov. Napoletano* an. XV, fol. I. — ARCOLEO GIORGIO — *Conferenza al Filologico di Napoli*. — DIETERICH ALBRECHT — *Pulcinella Pompejanische Wandbilder Römische Satyrische Spiele von A. D. Leipzig* — Donck um verlog von G. B. Teubner 1897. In 8.^o pp. X. 306 con tavole.

tuna sineddoche, dà l'onore di avere « avuto somiglianti farse maligne e buffonesche (sic) ancor quando « conosceva la buona poesia rappresentativa » poteva vantare comune ed analoga la origine allegata alle nostre farse cavaiole. E, venendo anche più presso a noi, il *Pasquino* del secolo di Leone X, contemporaneo, certo, alla fioritura della satira drammatica popolare, a breve distanza dal teatro, ove la vita del popolo napoletano non mancò di svolgersi in tutte le sue manifestazioni, non si distacca, compiutamente, per contenuto, per fine e per forma da questa satira popolare regionale? E la differenza non dipende, forse, da complesse cagioni d'indole, di razza, di opinioni, di costumi e, soprattutto, di ordinamenti politici e morali? ¹.

Adunque, le nostre farse erano il prodotto spontaneo della satira genuina, senza reazione, o, almeno, non erano determinate da questo solo movente ². Come tali, la loro produzione non riflettè questo o quel paese, perchè, una volta ammessi i Calandrini, bisogna ammettere chi debbe procurarsi, a loro spese, argomento di riso. Che esse potessero aver fatto capo alla molto discutibile moralità degli abitanti di Cava, almeno nei tempi del Braca, non pare; e, quando pur si volesse considerare in rapporto all'età accennata dal Signorelli, verrebbe, si può dire, meno la loro ragione di essere, perchè la satira, e, specialmente, la satira drammatizzata, deve riflettere lo stato attuale di quello che diciamo *ambiente*, con tutte le sue accidentalità, con tutte quelle sfumature, che servono, in qualche modo,

¹ V. il bello ed ampio studio di CESAREO su *Pasquino e la satira sotto Leone X* in: *Nuova Rassegna*, annata II, nn. 1, 3, 5, 8.

² « Appresso lo juorno che li zite se vanno a nguadiare, e tornate a la casa venene tutti li pariente, e l'amice e co lo vottafuoco, lo siscariello e l'arpa, se mettene a ballare e, ballato che hanno, vecino a la licenciata, se spensano li confiette e le cose doce, e quarche vota se nce fa quarche farza Cavaiola. Chesta sciorta de composizione eje simmile a le commedie atellane, perchè non hanno nesciuna forma de rappresentazione drammateche; nè tampoco se ponno assomigliare a li poemme antiche; cchiù priesto eje na certa spezie de satera, per chesto creo che non s'ausano cchiù. » BARTOL. ZITO, cit. dal Croce — Ediz. Porcelli, p. 155.

da contrassegno e da connotato alla figura o alle figure, che si voglion porre in luce.

Il Torraca, opportunamente, ricorda una novella di Masuccio Salernitano, il quale, perchè « fu contemporaneo di Pietro Antonio Caracciolo, o fiori solo pochi anni prima » poteva essere in grado di darci una descrizione, verisimilmente esatta, dei Cavesi; e quella citazione taglia, come suol dirsi, la testa al toro. Al tempo di Masuccio, adunque, gli abitanti di Caia avevano dapprima arricchito, perchè « la loro citate molto antequa fidelissima, e novamente in parte divenuta novibile, come è già noto, fu sempre abbondantemente fornita di singolari maestri muratori e tessitori, della cui arte ovvero maesterio loro v'era sì bene avvenuto, che in denari contanti ed altri beni mobili ed immobili erano in maniera arricchiti che per tutto il nostro regno non si ragionava d'altra ricchezza che di quella dei Cavoti ». Ma i figliuoli degeneri non seguirono le orme dei padri loro; infatti, la povertà batteva alle loro porte, quando scriveva Masuccio, perchè « forse loro dispreggiando le ricchezze acquistate in tale fatichevole mestiero, e quelle come beni della fortuna e transitorii avendo a nulla, seguendo la virtù e nobiltà come cose incommutabili e perpetue, universalmente si son dati a diventare novi legisti, e medici, e notari, ed altri armigeri, e quali cavalieri, per modo tale che non vi è casa niuna che dove prima altro che artiglieria da tessere e da murare non si trovava, adesso, per iscambio di quelle, staffe, speroni, e centure indorate in ogni lato si vedono ». E questa vanità, che li facea sembrare ridicoli fin dal tempo del novelliere salernitano, viene confermata, oltre che da uno dei *Dialoghi di Massimo Troiano*, vissuto intorno il 1568¹, sicuramente in più larga misura, dalle parole del Pino, citate più innanzi, il quale non du-

¹ TORRACA, op. cit.

bita di affermare che le commedie carnascialesche, senza uno di quei personaggi *a la cavaiola*, avrebbero « sa-
« pore di rancido, perchè essi (*i Cavesi*) sono eredi in
« burgensatico de le Comedie Atellane, che facevano
« ridere a la sgangherata gli uditori del tempo antico ».

Sicchè, non ostante tutta la semina dottrinaria della gente cavese, di cui parla il novelliere (non certo, per ciò, sospetto) era *cresciuta lor grossa piacevolezza*, giacchè « più tempo passava, più il tipo si andava
« perfezionando, acquistava movenze ed attributi sem-
« pre più atti a suscitare il riso ». E questo tipo, trovandosi, ogni dì, esposto a' frizzi mordaci di gente, che la sapeva più lunga, acquistava maggior valore, e si andava fissando con caratteri, che avevano stretta analogia con quelli del tipo dei Macco, dei Manduco, dei Buccone, dei Pappo ecc., che facevano le spese delle Atellane latine ¹. E tali parvero al nostro d'Ancona, il quale, riportando l'opinione del Minturno, definisce, sebbene con certa imprecisione, le *Farse cavaiole*: « capricci semimprovvisati, lazzi senz' arte e senza in-
« treccio, destinati a sollazzare gli ascoltanti colla vi-
« vezza dei motti, la prontezza delle arguzie, i sali del
« dialetto » ². Di tal genere erano, senza dubbio, le farse del Caracciolo, che, pure, precedette di poco il nostro Braca, e che, insieme col Sannazaro, venne, poi, tenuto a modello da lui ³.

¹ « Rappresentavano in prima i costumi villici della Campania; quindi presero a subietto i pettegolezzi delle piccole città di provincia, mettendo in dileggio ogni cosa e producendo sulla scena certi personaggi, che forse in principio erano reali, ma poi divennero idealità ridicole, maschere da commedia o da farsa ». EMILIANI-GAUDICI, *Storia del teatro in Italia*. Firenze, Le Monnier, 1869 — pag. 56.

² D'ANCONA, op. cit., p. 94.

³ A queste farse, le quali si andarono perfezionando, come si vede dagli esempi che ne abbiamo del secolo XVII, e che se perdettero la primitiva rozzezza ritennero l'arguzia e la rappresentazione immediata dal vero, sono da aggiungersi altri componimenti pur detti *Farse*, che hanno con quelle comune almeno il metro, e delle quali è autore Pier Antonio Caracciolo. D'ANCONA, op. cit. pag. 95.

« Queste farse, osserva il GASPARY (*St. della Lett. ital.* Vol. 2.^o p. I. pagina 298), sono con un più largo svolgimento e prese isolatamente scene del genere di quelle che anche in Toscana si inserivano come intermezzi

Prima di entrambi, il poeta dell'*Arcadia* aveva, dunque, trattata questa forma drammatica speciale ¹, di cui fiori la commedia dell'arte, recando a forma compiuta ed a maggior perfezione i tentativi precedenti, con i suoi *Gliommeri*: « attissimi, dice uno scrittore a muovere il « riso, e che furono rappresentati innanzi al principe Federico ancor giovinetto; e dei quali è da dolersi che « siano rimasti troppo scarsi saggi, potendovisi probabilmente trovare quel sale comico, che manca negli altri « componimenti, se non drammatici, almeno recitabili e « recitati » ². A noi pare che gl'*Intermedi* del Nostro abbian tutta la forma dei *gliommeri* del Sannazaro, o, per lo meno, vi abbiano stretta attinenza. Infatti, come i *gliommeri* non erano propriamente commedie (come già voleva il Signorelli) perchè vi mancavano caratteri essenziali, primo, tra tutti, l'intreccio; così gl'*Intermedi* tengono solo della commedia, in quanto hanno larvata una forma di rappresentazione, ma l'*interesse nasce sempre dalle sentenze, dai motti, dalle allusioni burlesche a persone e a fatti notissimi*. In questo, adunque, il titolo, dato

nelle rappresentazioni, cioè quadri comici di costumi, che destavano l'ilarità del pubblico.... La recitazione aveva sempre luogo dinanzi a persone altolocate; la buona società si diletta degli atti goffi e sgarbati del basso popolo, come ancor oggi di Pulcinella e di Pascariello. Simili buffonate si chiamarono più tardi *Farse Cavaiole*, perchè spesso vi prendevano parte gli abitanti della località La Cava, la cui semplicità era proverbiale; già anche in una farsa del Caracciolo compaiono due Cavaiuoli ».

¹ Usò anche, primo, il *rimbalmezzo*, che forma, si può dire, quasi tutta la metrica del Nostro. Vedi GALIANI — *Del Dialog. napol.*

² D'ANCONA, *op. cit.* p. 97. « Crede il Torraca (*Giorn. St. Lett. Ital.* IV, 209) che *gliommero* equivalga a frottola, e cita un passo di Francesco di Vannorso padovano che dice *questo è un bisticcio ovvero glomarò*. Egli vuole che *gliommero* non significhi soltanto *gomitolo*, ma anche unione o mucchio di oggetti, e conclude che il Napoli-Signorelli ebbe ragione di scrivere: *O un gliomero non era specie di commedia, o si componevano anche gliomari che non erano drammatici*; e questi ultimi, ei soggiunge, potevano essere recitati a guisa di monologhi, come due esempi ne offrirebbe il Caracciolo in quello messo in bocca al *Ciaraldo* e nell'altro del mercante che vende due schiavi. Ben poterono anche esser composti a forma di dialoghi, come si composero frottole a due o più personaggi, ma l'essenza della composizione non perciò mutava. *L'interesse nasceva sempre dalle sentenze, dai motti, dalle allusioni fosche a persone e a fatti notissimi, tutte cose aggruppate, agglomerate, aggomitolate alla meglio, unite insieme quasi unicamente dalla convenzione di far corrispondere alla parola finale del verso una rima interna del verso seguente*. Di qui scaturiva il riso, non da travestimenti, o riconoscimenti o intrighi ». D'ANCONA, *op. cit.* p. 97, *in nota*.

dal Braca a queste speciali sue composizioni, è del tutto trasportato dall'ordinaria sua significazione, o, almeno, riceve una molto notevole attenuante¹. Laddove gli *Intermezzi* servivano a conferire maggior vistosità alla commedia e, in progresso di tempo, diventarono il commento e il complemento di quella, gli omonimi del Braca si allontanano da questa necessità di meccanismo scenico: sono vere e proprie produzioni, che, se non hanno la vastità della farsa e il colore drammatico e l'interesse che si richiede allo svolgimento della favola, serbano il carattere di regolari rappresentazioni e sono dipinture fedeli, ed alle volte ben riuscite, di tipi già riprodotti od accennati nelle farse.

Comunque sia, e riserbandoci più innanzi di riannodare agli *intermedi* alcune tra le composizioni del Braca, le quali non hanno espressamente questa denominazione, ci sembra che si le *farse*, come gl'*intermedi* stessi, abbiano, in sé, qualche cosa di originale, che non li lascia riacostare ad alcuna delle composizioni teatrali contemporanee od anteriori. Anche la famosa farsa di Giovanni d'Antonio, detto il Partenopeo, dal titolo: *la Scuola Cavajola*, differisce sia nell'intreccio, sia nei personaggi, i quali, come bene osserva il Torraca, non ricordano neppure lontanamente Cava². Il vantaggio che hanno le *farse* del Braca su le altre congeneri è dato prima dalla genialità dell'umorismo del loro autore e, poi, dalla innegabile facoltà di conoscere, bene e a fondo, i

¹ Gl'*Intermedi* o *Intermezzi* erano, dapprima, la parte formale e puramente architettonica della rappresentazione teatrale; ma, a poco a poco, acquistarono valore di componimento, perché agli apparati scenici, non rade volte, si aggiungevano le parole; e gl'*Intermezzi* ebbero una importanza che sopraffice, poi, la stessa commedia: « Già (diceva il Lasca) si solevano fare gl'*Intermedi* che servissero alla Comedia; ma ora si fanno le Comedie che servono agl'*Intermedi*; e le scritte dei contemporanei fanno vedere come ormai appena si facesse caso del lavoro comico, tutti intenti invece alle invenzioni dell'architetto, del musicista, del coreografo ». D'ANCONA, *opera cit.* p. 168.

² Insipida e stucchevole è la famosa lezione del *Mastro* (che, per verità, nel Braca, riesce comicissima) nella farsa del d'Antonio. Manca la spontaneità, che è la legge principale del ridicolo; e, poi, l'inserzione dei lazzi del Pulcinella non sappiamo quanto conferisca all'acconcia manifestazione della dotta bestialità del *Mastro*. Ad ogni modo, il titolo della farsa del d'Antonio non corrisponde al contenuto di essa.

tipi, che mette in movimento: sono, questi due fatti, bastevoli a dar ragione dell'originalità, se così può chiamarsi quella del nostro autore, il quale aveva tanto ed acconciamente assimilato del Sannazaro e del Caracciolo, che non lascia contrassegnare d'alcun riserbo la sua spontaneità¹. Le farse del Caracciolo dovettero, così, fornirgli alcuni dei tipi, che si trovano in più d'un suo *Intermedio*: quelle del Sannazaro lo schema e l'ossatura de' suoi componimenti. Ma, come studio particolare e come pittura esclusiva di tipi, che incarnano personaggi, coi quali l'autore aveva o poteva avere avuto relazione immediata, le produzioni incondite del Nostro hanno una personalità tutta propria, che le solleva sopra le altre dei contemporanei o di posteriori, e le rende vero ed unico documento di quelle elaborazioni drammatiche popolari, che andavano col nome di *Farse Cavaiole*. Il Braca, per questo aspetto, è stato il più felice rimaneggiatore delle *Farse* del Caracciolo: ha, cioè, accomodati a quei tipi del poeta napoletano i caratteri propri dell'*ambiente*, nel quale egli stesso era vissuto e viveva, e dei quali egli solo, per motivi politici ed etici, era in grado di tradurre, con opportuna verosimiglianza, la genesi, le fasi, gli atteggiamenti, le parvenze di costumi, di atti, di pensieri, le forme varie e caratteristiche di tutta la vita domestica, sociale e tradizionale di un popolo.

Se, adunque, la letteratura dialettale del mezzogiorno d'Italia ha già un pieno svolgimento con le sorti avanzate della commedia dell'arte, e, si come non v'ha dubbio, con le nostre *Farse* riproduce le Atellane; c'è

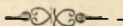
¹ A proposito della *Ricevuta del Imperadore*, che il Torraca vorrebbe riportare appena dopo il 1535, anno in cui passò Carlo V per Cava (in tal caso il componimento sarebbe apocrifo) il Torraca stesso osserva, tra l'altro, che: « parecchie forme arcaiche del dialetto, nei lavori del Braca, li fanno supporre anteriori al tempo in cui furono trascritti insieme. Forse il Braca rifece composizioni non sue, forse mise in carta ciò che si recitava prima. Non sarebbe difficile dar la stura ad altre ipotesi, poichè dello scrittore salernitano non sappiamo se non il nome; ma, appunto per ciò, dobbiamo andar guardinghi ». V., più innanzi, largamente trattata tale questione.

tanto che basta a render degni di considerazione questi *capricci semi-improvvisati, lazzi senz' intreccio*, come li ha voluti chiamare il D'Ancona. Essi, considerati in sè, rappresentano un documento letterario importante, specialmente pel fatto che potettero servire come d'incunabolo e di trama alla vera e propria commedia del Settecento¹, e perchè, presi così come sono, essi possono darci un quadro abbastanza compiuto della vita municipale di un popolo, che aveva fama, ormai secolare, di *grossa piacevolezza*, più che di *prontezza di mano* e di avidità usuarie, le quali avessero provocato, su di esso, gli strali feroci della satira drammatizzata. Probabilmente, nè tutta un'intera cittadinanza poteva ascrivere la brutta dilettevole nomea, che voleva divertirsi e divertire; nè quei pochi, che, tradizionalmente, mandarono alla posterità la fama della loro piacevolezza, potettero influire su le sorti morali ed intellettuali di tutto un popolo. La tendenza a sconfinare, ad iperboleggiare, innata nel volgo, e, specialmente, nelle classi popolarie del nostro Mezzogiorno, aumentata dal bisogno assoluto e quotidiano di rinfrancarsi lo spirito col pettegolezzo e con permalosità virulente e dal desiderio di spettacoli, che ritraessero sempre più dalla vita reale e contemporanea, potette determinare la diffusione di una opinione troppo assoluta intorno ad uomini che, pure, in tempi non sospetti, avevan dato prove di alacrità, di disinteresse ed anche di prontezza d'ingegno e di onestà d'intendimenti e di costumi.

A noi piace di conchiudere, intanto, queste poche note su l'origine delle *Farse Cavaiole*, con le seguenti acconce parole, onde il Torraca chiude il suo studio: « In mezzo a tante ipotesi, egli scrive, una cosa — e « me ne dispiace — non va soggetta a discussione:

¹ « ... la commedia popolare napoletana, nelle forme sue più antiche, nei lazzi, nelle buffonerie, nel grottesco di certe scene, ne' mezzi di cui si serviva per esercitare il riso, potè, o dovè proprio continuare le tradizioni delle *Cavaiole* ». TORRACA, *op. cit.* p. 116.

« pur troppo i cittadini di Cava, per lungo tempo
 « furono argomento di riso e di trastullo nel mezzo-
 « giorno d'Italia. Anche oggi, in certi aneddoti, in
 « certi adagi popolari, rimangono le tracce di quella
 « opinione: ma io spero adagi ed aneddoti scompa-
 « riscano presto, e non gettino più ombra su le buone
 « qualità dei Cavesi. Laboriosi, cortesi, onesti, si catti-
 « vano subito la benevolenza di chi li conosce da vi-
 « cino; i pregi dell' indole loro rendono anche più gra-
 « dita, al forestiero, la dimora tra quelle pittoresche,
 « ridenti colline ¹. Chi ci è stato una volta, non
 « dimenticherà mai le amene e malinconiche passeg-
 « giate della Molina, della Trinità, della Pietra Santa,
 « di San Pietro; nè i vasti e magnifici orizzonti di
 « Castello, di San Liberatore, del Falerzo, di Sant'An-
 « gelo. E con queste andranno sempre intimamente
 « congiunte le memorie della gentilezza affettuosa,
 « dell'ospitalità, spinta talora fino alla devozione, degli
 « abitanti di quella deliziosa convalle. Se gli avi, a
 « torto od a ragione, furono beffati, o che ci hanno
 « a vedere i nepoti? »



¹ Dell'operosità, della stima e della benevolenza, in che furon tenuti i Cavesi, è degno documento la lettera, riportata anche dal Torraca, indiretta da Ferrando 1.^o ai Cavesi, grato del soccorso ricevutone nella battaglia del Sarno del 4 luglio 1460, e conservata in pergamena, tuttora, nell'Archivio Mun. di Cava. « Questa bellissima lettera, aggiunge il Torraca, non so vedere chi onori di più, o il re che la scrisse, od i sudditi che la meritano ». Della generosità ed abnegazione loro basti, per sola testimonianza, il fatto che « più tardi, quando i baroni ribelli imprigionarono in Salerno Federico d'Aragona, un Cavese, Grandinetto d'Aulizio, si adoperò a liberarlo ». ADI-NOLFI, *St. di Cava*.

CAP. II.

Cenni biografici sul Braca.

§ I.

BOVERA ed oscura fu l'origine di Vincenzo Braca. Questa famiglia che ha lasciato tracce di sè, nei secoli posteriori, nel Salernitano, non era stata, certo, favorita dalla fortuna, a giudicare da quello che ci ha mentovato il più copioso dei biografi del Nostro ¹. Il quale nacque il 1566 ² e, in giovanissima età, dovette avere la sventura di perdere entrambi i genitori e restare, così, alla mercè della sorte, che potè aiutarlo,

¹ G. B. TAFURI—*Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli, 1772.* Tomo III, parte II, pag. 10 II.

Del resto, quello di Braca era, ed è tuttavia, cognome molto diffuso. A Cava c'erano dei Braca (*Fuochi di Cava, Vol. 119, N. 880*); ce n'erano pure in Coperchia, allora casale di Salerno (*Fuochi di Salerno, Vol. 7, 550, anno 1545, N. 4371*). Ma, in Salerno, secondo le più pazienti ricerche, non ci è stato fatto di trovare altra famiglia omonima.

² L'anno di nascita del Braca risulta dall'annotazione esistente nei *Fuochi di Salerno, all'anno 1596*—*Archivio di Stato di Napoli, Fuochi di Salerno, Vol. 575, anno 1590*—Nè il giorno, nè il mese è stato possibile rintracciare, perchè, non ostante le più minute ricerche, non ci è venuto fatto di trovare, tra gli *Acta Doctorum* dell'Almo Collegio di Salerno, le carte che si riferiscono all'ammissione ed alla laurea del Braca. Evidentemente, questi preziosi documenti sono andati dispersi ed appartengono a quella lacuna, di cui parla il Settembrini nella notizia da lui data sull'esistenza e sul genere di carte della Scuola Salernitana (Vedi NUOVA ANTOLOGIA, disp. Agosto 1874). Era, allora, Vicerè di Napoli D. Parafan de Ribera duca d'Alcalá (1559 1571)—PARRINO, *Teatro de' Vicerè di Napoli*.

almeno in parte, poichè non sembra ch'egli abbia dovuto attendere, per lungo tempo, a provvedere a sè e a' suoi.

Il padre suo Costantino, con lo scarso frutto delle sue fatiche, appena poteva pensare a sfamare la grama famigliuola. Pure, cosa ammirevole in tempi che la servitù politica aveva mortificate ed ottuse le più lodevoli aspirazioni del cuore e resi vani i conati contro l'avvilimento della coscienza individuale e collettiva del popolo, il poveruomo non fu ribelle agli ammonimenti della coscienza paterna, che gl'imponeva l'educazione del figliuolo, e ad un arcano presentimento, onde era spinto a non lasciar per sempre sopite quelle energie spirituali, che, ancora in tenera età, facevano, del fanciulletto Vincenzo, l'ammirazione e l'amore di quanti lo conoscevano. Però che la vivacità dell'ingegno, lo spirito pronto ed arguto, che si svolgeva in una facile e felice improvvisazione, il desiderio intenso d'imparare e la sollecitudine e la tenacia di coltivarsi la mente ancor tenera, non potevano lasciare indifferente il padre ameroso, sebbene tutta la fortuna di lui consistesse nella produzione delle proprie braccia.

Così, al giovinetto non mancarono i maestri. Ma la stessa prontezza del suo ingegno doveva presto condurlo ad abborrire l'infelice e stolta condizione della scuola contemporanea, su la quale, più tardi, doveva esercitarsi il pungolo della sua satira acerba; poi che, come noteremo innanzi, la *scola cavaiola*, con la massima parte delle sue speciali caratteristiche, non era privilegio di Cava soltanto; sibbene il risultamento spontaneo e comune ad un metodo didascalico, che inferiva su le giovani intelligenze, colpite, prima che dalla secolare servitù politica, dalla brutale, consciente e voluta servitù del pedagogo, nelle cui mani, o, meglio, sotto la cui ferula, si conosceva, come disse il Giusti, *che buon pro facesse il verbo — imparato a suon di nerbo*. Il pedagogo, quindi, si riservava il doppio

compito: di sostituirsi alla patria potestà, assolutamente, *sine conditione*, e di preparare al governo spagnuolo una sudditanza balorda, inconscia, con una buona dose di vernice farisaica e di analfabetismo presuntuoso, perchè, poi, lo scudiscio del padrone avesse potuto fare, pienamente e liberamente, la parte sua. E tutto ciò, quando i tempi del Campanella e del Bruno eran maturi!

Era ancora adolescente il Braca, quando, come abbiamo detto, gli vennero a mancare i genitori o l'un d'essi ¹. Ma, già, egli aveva avuto campo di far apprezzare le rare doti della mente e di confermare la opinione, che si era stabilita intorno il suo nome e la sua persona.

« Ancor fanciullo — scrive il Tafuri — fè mostra di
« un' indole da concepirsene alte speranze. Appena
« appresi i primi elementi delle lettere, abbandonata
« la scuola, si diede, così astretto dalla povertà, a

¹ Veramente, non sembra che il Nostro sia rimasto orfano di entrambi i genitori, in tenera età. La madre sua, della quale non possiamo dare il nome, non ostante le molte indagini operate per entro ciò che rimane dei *fuochi* di Salerno, intorno al decimosesto secolo, dovette sopravvivere al marito e, secondo ogni probabilità, passare a seconde nozze. L'altro marito doveva essere Cavese, (dal *Processus Criminalis* appare maritata a i *Janni*, villaggio cavese) poi che un'allusione molto chiara fa il Braca alle condizioni speciali della sua famiglia in quel luogo di esso *Processus Criminalis* *ch'è*, poi, l'unico in tutti i suoi scritti) in cui *Nardullus*, il primo testimone, dice, tra l'altro, che :.....

Braca disse

ca movea lite e risse contra a Cava
perchè essa non le dava mai tributo
e ca s'era commentato co o *patrio*
quale a iuditio mio *era Cavuoto*,
e pe chesto ce stea ntuoto et operava
quanto contra d' a Cava illo poteva, ecc.

Se lo spirito caustico e beffardo del Nostro non abbia pure influito, in questo caso, se, cioè, questa particolarità della vita di lui sia stata citata con la descrizione del cronista e dell'autobiografo, anzi che con la intenzione palese di ridere di tutti, la congettura avrebbe qualche lato di verisimiglianza. Ci sarebbe modo, infatti, di spiegare la presenza e la dimora del Braca in Cava o in qualcuno dei suoi villaggi, come, ad esempio, gli Scazzavienti e Passiano, ove doveva vivere la madre sua, dopo di avere contratte le nuove nozze. Le quali potettero, probabilmente persistere ancora, per tutto il tempo della dimora di lui in Napoli e, fors'anco, dopo il 1604, nel quale anno egli scriveva in Cava il secondo *Pronuosteco*, intitolato al Conte Emanuele Gesualdo.

« procacciarsi il pane. E perchè in quei pochi ritagli
« di tempo, che gli avanzavano, siccome il genio il
« portava, se la spassava colla lettura di alcuni pochi
« libri di poesia, che aveva; con tanta facilità e fer-
« vore si diede a poetare anche improvvisamente,
« ch' empì d'ammirazione non pure i suoi Paesani, ma
« chiunque ascoltavalo ». Questi saggi, poi, di estem-
poraneità del Nostro, dovuti tutti alla genialità del suo
ingegno, appena lievemente sussidiati dalla scarsa let-
tura poetica, che gli consentiva l'avarizia del tempo e
l'ingiuria della sorte, siccome sono il primo documento
della produzione di lui, venuto in tempi, certamente
non lieti, della sua vita, così dovevano avere una spe-
ciale importanza, anche perchè, verisimilmente, essi
dovettero essere dettati in lingua comune, essendo l'uso
della *farsa cavaiola* introdotto, nelle opere scritte, al
tempo della maturità dell'ingegno di lui. Ma una com-
pleta cultura si venne formando, nel Braca, quando,
rimasto meno oppresso dalle penose cure dell'esistenza,
ei poté attendere liberamente a soddisfare le inclinazioni
del proprio genio, che lo chiamava alla poesia. Per allora,
senza dubbio, alle lacune dovute alla giovanissima età,
al difetto degli agi di fortuna, anzi delle condizioni più
indispensabili al tranquillo e pieno svolgimento della
psiche, alla scarsezza della cultura, suppliva, mirabilmente,
la facoltà della improvvisazione, certo non trascurabile
in un'età, come quella che fu sua, e in una società
non nuova a' fasti letterari, come quella di Salerno.

§ II.

In mezzo ai disagi della vita ed alle amarezze, che
contristavano la sua esistenza, si venne delineando, in
lui, quel singolare spirito umoristico, che, come lo scopo
ultimo e la diuturna preoccupazione, ei venne prose-
guendo sino alla fine. Nè poterono distaccarnelo, poi,
le cure della cresciuta famigliuola e il variar della di-

mora, quasi sempre occupata nell'esercizio della sua professione.

Alla quale non sappiamo se fosse chiamato per tendenza speciale o per seguire, come si dice, la corrente. Vivo era, in quei tempi, il bisogno di nobilitare l'ingiuria e la povertà della nascita con l'autorità e l'aristocrazia d'una laurea dottorale; e qualunque onesta famiglia, che l'inopia o il travaglio della fortuna avrebbe, necessariamente, fatta passare in silenzio, in mezzo al mondano rumore, che non sempre è un vento come voleva il poeta, assorgeva al decoro ed agli onori sospirati, quando un membro di essa veniva proclamato, *sollemni parivoto*, dottore. Nè questo lustro cessava con l'estinguersi della generazione dell'addottorato; ma veniva riflesso e riversato su' suoi discendenti, su coloro, che, quindi, per tacito consenso e in virtù di un obbligo tradizionale, continuavano la via segnata da quel loro antenato. Più dello stesso stato ecclesiastico, che, come si sa, era fatto per rilevare i diritti della primogenitura, veniva stimato sommamente l'avvento e la professione di quelle tra le arti maggiori, alle quali si dava più d'importanza, sia per la nobiltà intrinseca, sia per la serietà del loro esercizio.

Spirito fine, acuto, analitico, il Braca poteva ben sentirsi chiamato a studiar medicina. Ma questa determinazione, comunque venuta, o per intima convinzione o per influsso esteriore, non dovette sorgere, in lui, se non ben tardi, tenuto conto delle speciali contingenze della sua vita, nella quale aveva dovuto muovere, ancor fanciullo, i primi passi incerti e pericolanti. Senonchè, contrariamente a quello che si potrebbe supporre, i suoi studi scientifici furono agevolati dalle condizioni, possibilmente mutate, della sua fortuna. Di fatto, rimettendoci alle asserzioni del citato Tafuri, egli avrebbe compiuti i suoi studi e si sarebbe insignito della laurea dottorale, in tempo che aveva già moglie e figliuoli. Perchè noi troviamo che, il 1596, quando Vin-

cenzo aveva toccato il trentesimo anno di età, possedeva, con la laurea che lo dichiarava *Artium et Medicinae doctorem*, ben quattro figliuoli, procreatigli dalla moglie Angela Corbellese.

E la moglie dovette portargli un po' di quel sorriso, che la fortuna gli aveva negato. Però che, la famiglia Corbellese era, se non addirittura opulenta, agiata. Degli otto figliuoli di Marco e di Lucrezia Corbellese, Angiola era la sesta ed era di due anni più giovane del Braca, il quale dovette conoscerla, evidentemente, verso il 1588, quando, cioè, egli contava soli ventidue anni e s'era dato, appena allora o poco innanzi, allo studio della medicina, cui potette indurlo la frequenza della casa dei Corbellese, che, per più d'una generazione, avevano avuti parecchi dottori nella loro famiglia e qualcuno anche celebre per fama e sapere e pubbliche benemerENZE¹. Ma, senza dubbio, Vincenzo dovette essere debitore di una relativa agiatezza alla prodigiosa genialità del suo ingegno, pel quale non gli mancava l'ammirazione generale e, certamente, non gli poteva mancar quella dei Corbellese e di Angiola, in ispecie, di cui l'amore non tardò a legare, indissolubilmente, la sorte con quella del già famoso umorista Salernitano².

¹ Il Mazza, da noi citato, nella sua monografia su le Memorie della città di Salerno, fa espressa menzione della famiglia Corbellese, della quale un Gian Giacomo era, mezzo secolo prima del Nostro, *Lector primarius matutinus in Messana civitate*. — MAZZA, pag. 118, Cap. IX: *de antiquissimo Salernitano Studio ac de Hipp. Coll.* Così, nel 1603, troviamo Giov. Battista Corbellese, fratello dell' Angiola, laureato in medicina: *Liber professionum Scolae Salernitanae, anno 1603*. Ancora: in un certificato di vari dottori, i quali udirono lezioni di Paulo Gattola che lesse il primo libro arist. *de coelo et mundo*, dal 21 dicembre 1587 al 23 dicembre 1588, è anche la firma di Francesco Corbellese, di Salerno, dottore di filosofia.

² Dal volume 575 dei *Fuochi* di Salerno, al tempo che il Nostro era, già, in Napoli, è segnata al N. 612, come appartenente a lui, *una casa grande de due Apparti de molte stantie alta et comoda ad habitare con focularo et segno de habitazione*. Egli aveva fittato lo stabile e, nell'appartamento superiore, c'era un suo cognato, un Giov. Angelo d' Ancona (aveva sposata una sorella della Corbellese (*Fuochi, vol. 576, N. 857*) insieme co' suoi fratelli. Nell' inferiore, un Donato Severino, *che va exigendo le pene de li proventi de la città*. La casa, come appare dalla nuova numerazione, era *posta extra janua (m) nuncupata (m) Porta nova*. Posteriormente, se non dal Braca, dovette, certo, esser venduta da' figliuoli, poi che, nella nuova numerazione dell' anno 1642, non ne apparisce conservata la proprietà agli eredi, che, già, erano in Napoli, da molti anni.

Gli studi preliminari al conseguimento della laurea, tanto di legge quanto di medicina, potevano, com'è noto, farsi anche senza bisogno di seguire i corsi al pubblico istituto dell'Almo Collegio. Verisimilmente, anche il Nostro dovette seguire questa via, quantunque, per la massima parte, era quella tenuta da coloro, che, non avendo compiuti gli studi nella Scuola dei Dottori, venivan, di fuori, a domandarvi i gradi accademici. Ed erano, certo, i più, perchè, come notano, tra gli altri, il De Renzi e il Settembrini, l'Almo Collegio Salernitano aveva facoltà di addottorare *in artibus et medicina* ed *in utroque*, col privilegio della universalità; il che costituiva una invidiabile prerogativa alla Scuola ed una fama, che, acquistata da secoli, le cresceva di giorno in giorno e bastava ad assicurarle il primato su gli altri Studi d'Italia, e, specialmente, su quello di Napoli, col quale scoppì, nel secolo posteriore a quello del Braca, un fiero antagonismo¹.

L'Autore delle *Farse* dovette assoggettarsi, come gli altri, agli studi non certo facili e dilettevoli della medicina, nella quale, poi che non v'è menzione in nessuno degli scrittori, che hanno parlato di lui, non ci è dato di apprezzare quali progressi e' fece². Fu medico come tanti altri, e, com'essi, si limitò al solo esercizio della professione, nulla ricercando o pubblicando intorno la severa arte d'Ippocrate. Nè l'onore di essere ammesso tra i dottori in quell'Almo Collegio,

¹ Veggasi, tra gli altri, i doc. 291-292 della citata *Storia* del de Renzi, in cui si riporta un Decreto di Carlo I d'Angiò, del 16 gennaio 1280, col quale si dava nuovo ordinamento alla Scuola Medica, trasmesso ai Maestri Salernitani con lettera patente del 28 di quel mese.

Per ciò che riguarda l'ordinamento e l'esistenza della Scuola Medica, come pure pei litigi fra essa e il gran Cancelliere e gli altri col Protomedico, e quelli per conservare le immunità ed i compensi dei Maestri, è da vedere il cit. De Renzi: Cap. X: *Scuola e Collegio Medico di Salerno dal principio del XVI sec. fino al 1811*, pag. 583.

² Egli stesso ci fa sapere (e la notizia non può revocarsi in dubbio, quantunque attinta alla solita fonte del suo umorismo canzonatorio) che fece pratica di medicina con Quinzio Buongiovanni (non è notato in De Renzi, *op. cit.* ma apparisce tra i laureati) per quattro anni — *Allegationes in causa Bracae*, fog. 175 del Codice autografo.

ove aveva dato prova dei suoi studi, gli venne, solo e in tutto, per merito scientifico; poi che, nel 1612, in cui lo vediamo ascritto, come membro ordinario, nella Scuola, egli già aveva varcato il nono lustro e l'anzianità di lui e il lungo esercizio dell'arte e la fama letteraria guadagnata eran sufficiente malleveria a farlo sollevare a quell'onore, ch'era uno dei più reputati, in quei tempi. D'altra parte, secondo gli ordinamenti della Scuola di Salerno, « oltre i dieci membri ordinari del Collegio, compreso il Priore ed il Promotore, vi erano quattro altri membri soprannumeri, e tutti gli altri medici della città di Salerno e dei suoi villaggi, purchè avessero eseguiti gli studi e ricevuta la laurea, secondo le norme determinate dagli Statuti, ed inoltre esercitassero la medicina, erano riguardati come Alunni, con la facoltà di passare a soprannumeri nelle vacanze »¹. Ed il Mazza stesso, altrove citato, come medico, scrittore di cose mediche, e, a' suoi tempi, Priore del Collegio, e, quindi, in grado di darci un cenno sicuro intorno la persona, i meriti e gli onori del Braca, non fa menzione di lui per altro che per la fama letteraria e per le opere *giocose* lasciate, le quali nè egli potè o volle esaminare, ingenuamente disinteressandosene, per amor di brevità².

Comunque sia, il Braca, finiti gli studi di medicina, quando già aveva condotto in moglie l'Angela Corbellese e ne aveva avuto, probabilmente, i due primi figliuoli, Matteo Germano e Sidonia³, ascese al grado

¹ DE RENZI, *op. cit.* pag. 607.

« In primis Doctores de Collegio in qualibet facultate possint esse X. et non ultra, et uno illorum praemortuo, alius in grado antiquiori succedat, ita quod tantum decem habeant sortem solutionis; alii vero sint supernumerarii, et nihil habeant, nisi tantum chirothecas: Intrent tamen examen non approbando, nec reprobando ». § I: *ex Capitulis et Constitutionibus Collegij et Studij Salernitani in Artibus et Medicina.*

² *Doct. ANT. MAZZA - Historiarum Epitome de Rebus Salernitanis* — Napoli, Typ. Jo: Francisci Paci, 1681. Cap. IX, pag. 127.

³ Fino al 1596 il Braca aveva avuti quattro figliuoli: Matteo Germano, che contava sette anni, Sidonia di cinque anni, Marcantonio di tre e l'ultimo, di un anno, al quale aveva imposto il nome del padre suo Costantino. *Fuochi di Salerno*, citato Vol. 575 (*anni 1590 e segg.*) N. 504.

del dottorato, come, enfaticamente, è scritto nelle domande di ammissione dei laureandi. In che tempo egli abbia ottenuta la laurea non è possibile accertare, ma, sicuramente, non prima del 1593, nè dopo il 1596¹, nel quale anno egli era già un dottore e dimorava in Napoli e vi esercitava la sua professione. Noi saremmo di credere che, proprio in quell'anno 1593², egli avesse avuta la facoltà dottorale, sia perchè a quel tempo, e' poteva benissimo essere stato in grado di aver forniti i suoi studi, anche compiuti fuori della Scuola (ricordiamo che ci volevan *sette anni continui*³); sia perchè la famiglia della moglie non avrebbe potuto permettere ch'egli si allontanasse, appena conseguita la laurea, dalla città nativa, per andare altrove a compiere quella *pratica*, che, senza essere un obbligo strettamente legale, diveniva una *conditio sine qua non* per tutti coloro, i quali, addottorandosi in medicina, desideravano portar con onore il famoso tradizionale *baculum medicum*. Del resto, in quello stesso anno 1593, il Nostro era uno degli *Eletti* della *Università* di Salerno; e l'aver ottenuta questa carica e il dovere di esercitarla non lungi dagli interessi della

¹ Nei Registri dei laureati della Scuola di Salerno manca il volume 8.^o, ossia v'ha una lacuna (già accennata dal Settembrini) dall'anno 1593 all'anno 1596; nè le ricerche diligenti, eseguite tra gli *Acta Doctorum*, hanno avuto la sorte di darci, almeno, la semplice e pur necessaria domanda di ammissione all'esame.

² Priore dell'Almo Collegio era, in quel torno, Metello Grillo, il quale, secondo abbiamo rilevato dalle carte della Scuola, era succeduto nell'ufficio ad Antonello Ruggiero, Priore al tempo della nascita del Braca e morto il 1580, o giù di lì. Metello Grillo fu uomo di molti studi e di non comune dottrina, quantunque nè il Mazza nè il De Renzi facciano menzione di lui, come autore di opere scientifiche; ma, in molti documenti, che si riferiscono alle provisioni dell'Almo Collegio, egli comparisce a presiedere le deliberazioni più gravi e a dirigere e definire le varie questioni. Senza che, sotto il lungo suo priorato, si addottorarono i migliori scrittori di cose mediche, in tempi, cioè, che lo Studio di Salerno aveva raggiunto l'apogeo del suo splendore e della sua fama.

³ « Quis doctoratus laureola insigniendus est, per fides, ac testes, legitima natalia, probare tenetur, aetatem non minorem vigesimi primi anni, publici studij in medicina septennium iuxta Regias Sanctiones; acri perpenditur examine; publice explanare tenetur punta medicinalia, aut in lib. Tegni Gal. vel p.^o seu primi Avic. vel in lib. aphorism ». MAZZA, opera citata, pagina 140.

sua città sono documento irrefragabile così della sua permanenza colà, come della qualità pubblica ch' egli, allora, rivestiva ¹.

§ III.

A Napoli egli dovette andare, secondo ogni apparenza, nello scorcio del 1595, o ai primi del 1596, e, ad ogni modo, nel corso di quest'anno. Nell'*Intermedio della prersonia de Vraca* appare chiaramente determinato tale anno, e ve n' ha, poi, conferma in qualcuno dei *pernuosteci* o *pronuosteci*, che verranno esaminati in prosieguo. In quella città egli condusse la sua famiglia, che già, come abbiamo detto, fioriva, fin dal 1596, di quattro figliuoli, i quali, data la estrema giovinezza dei genitori, non saranno stati, certo, i soli ²; e, quivi, prese a vivere, esercitando, probabilmente, la professione del medico, e raccogliendovi anche larghe amicizie. Per quattro anni (stando a ciò che fa dire egli

¹ Siamo debitori alla cortesia d' uno studioso, il Can. Prim. Don Gennaro Senatore di Cava, di questa importante notizia su la vita pubblica del Braca. Nel giorno 21 marzo 1593, in Salerno, innanzi al Regio Commissario e Delegato del Viceré, si presentarono gli Eletti ed il Sindaco di Salerno e, a nome della Città, accettarono la convenzione fatta con i Signori Solimene di Salerno, circa la Cappella di S. Caterina nell' atrio dell' Arcivescovado, nella quale si reggeva la cattedra di Legge. Tra i 24 Eletti intervenuti, al dodicesimo numero, si legge: *Dominus Vincentius Braca* (Archivio Notarile di Salerno, protocollo di Notar Bartolommeo de Simone di Salerno, anno 1592-93) — Forse ciò potrebbe bastare a determinare, con approssimazione, la data del *Processus Criminalis*, che, a giudicare da quei versi di un testimone, riferiti al Nostro:

ma è muto principale illo a Saijerno
dove è stato d' o Covierno l' anno arreto,

sarebbe stato scritto il 1594.

A proposito degli Eletti, poi, e delle funzioni concernenti alla loro carica, come pure della elezione ed ufficio del Sindaco è utile consultare i « Capitoli del Stato del Signor Principe di Salerno (*Don Ferrante d' Aragona*) emanati il 3 gennaio 1547, stampati in Napoli per Mattia Cancer ».

² Veramente, se la prole del Braca si accrebbe di altri, oltre quei quattro figliuoli, e' non dovette avere la fortuna di vederseli intorno, essendo morti, probabilmente, in tenera età. Nel 1642, i quattro figliuoli, avuti dalla Corbellese, vivevano in Napoli, come s' è detto, *da molti anni*: nè v' ha parola di altri fratelli. — *Arch. di Stato, Fuochi di Salerno*, Vol. 576, N. 3726.

stesso al *Pierdefumo*, nell'*Intermedio della liberazione*¹) ei dovè rimanere lontano dalla sua terra natale. Però, a quanto pare, lo scopo principale della dimora di lui, in Napoli, fu la determinazione di addottorarsi anche in legge. Molti indizi abbiamo di questa sua determinazione²; ma ci mancano dati sicuri, sui quali fondare la deduzione ch'egli, di fatto, si sia laureato la seconda volta, poi che nessuna traccia ne occorre nel *liber juramentorum*, nè negli *Acta Doctorum* dell'Università di Napoli.

Ad ogni modo, non rimase, anche tra le faccende professionali ed i probabili studi di diritto, inoperoso il suo ingegno. In quel quadriennio, 1596-1600, possono iscriversi i due *Sautabanchi* (il primo reca la data certa del 1597) le *Concrusones*, che, pel contenuto e per la forma giuridica, sembrano avere relazione con lo scopo della sua dimora e spiegarla sufficientemente, qualcuna delle *Canzoni* e, certo, tutta l'*Arcadia Cavota*. Nè per esser lontano dal luogo, dove vivevano i suoi malmenati *cavuoti*, non allargò meno il concetto e l'indirizzo della sua satira, e cercò di rivestirla di forma ancor più geniale e burlesca, anche perchè, compiacendosi delle fatte

¹ Nell'annuncio che *Pierdefumo*, uno dei personaggi dell'*Intermedio della liberazione*, dà ai suoi compaesani, son queste parole:

Signori, vui sapite c' ha quat'anni,
ch' a Cava no sente affanni...
da po che fo destrutto e carcerato
Vraca, mai frezzecato s'è chiù homo.
Hora sacciate como pe desgratia
Vrachetta ha havuta a gratia, ecc.

² *Sciarrillo*, nell'*Intermedio della Presonia*, richiesto del modo come il Braca « hora veruolea dentro e cancella » risponde:

pure fa bagattelle e te fa farze,
memoriali e comparze e cossi campa.

Vettua, nel *Processus Criminalis*, lo chiama *legista* e *gerugeco*.
Nel Capitolo 4.^o egli stesso dichiara, espressamente:

M' ha puosto Franco a Vicaria n'assedio
che come fosse n' anemale acquateco
appagliaruto stao senza remedio.

E, più chiaramente, appare dall'insieme di parecchie frasi delle *Allegazioni in causa Bracae*, le quali, per brevità, omettiamo.

amicizie, tendeva a mettere a profitto il plauso e l'incoraggiamento degli amici. Tra i quali vi ebbero alcuni, che esercitavano degli uffici importanti, come, ad esempio, Lorenzo de Franchis o Franco ¹, Avvocato Fiscale della Vicaria, quello stesso, che l'aiutò, probabilmente, nei suoi studi legali, ed al quale intitolò, poi, il *Pronuosteco e Lunario dell'anno 1603*. Dalla lettera dedicatoria di questo componimento è palese il gran conto, che il Nostro faceva della persona del Franco, il quale, oltre che d'esserli liberale di consigli e di aiuti, gli manteneva intatto, ora, il dono d'una singolare amicizia e, fors'anco, di una efficace e durevole protezione. L'invio di quel *Lunario* al Franco ha la data del 28 novembre 1603 e il Braca scrive da *a provintia de Pasciano* ², segno evidente, che, in quel tempo, non soltanto e' si trovava già di non dimorare più in Napoli ma aveva menato la famigliuola novamente a Cava, nel villaggio di Pasciano, ove si era ridotto, non certo per far *memoriali e comparze*, come a tempo della sua dimora in Napoli. E quivi dovette rimanere anche per più d'uno degli anni seguenti, a giudicare dal secondo *Pronuosteco* del 1604, intitolato al Conte Emanuele Gesualdo di Conza, al quale, anche espressamente, fu mandato da Cava ³. Sennonchè, non ci è dato di accertare le relazioni, che passarono tra il Braca e il conte Gesualdo; ma, come pel Franco, non dovettero essere meno cordiali, poi che c'è, già, nella dedicatoria, il medesimo

¹ *Laurentius de Franchis neapolitanus* — laureato in legge il 19 maggio 1590 nella Scuola di Napoli. — V'ha pure un Gian Lorenzo Franco, di Cava, dimorante a Napoli, da molti anni (*Fuochi* di Cava, a. 1472 e segg.); ma appartenerrebbe ad una data molto anteriore.

² La dedicatoria, infatti, finisce così:

Et a vostra merzé besos las mano
da a provintia de Pasciano die trentotto
d'o mese che sta sotto de deciembre.

³ Anche la dedicatoria di questo *Pronuosteco* finisce:

come antico servetore reverentia
fazzo a bostra eccellentia da a Cava
dove ch'eo me trovava quando o fici.

lusso di frasi lisciate e improntate a sentimenti di una sincera devozione, e riboccanti, a quando a quando, di una calda ammirazione. Egli, infatti, elogia molto le virtù del conte, riconosciute tanto in pace quanto in guerra, e, sebbene con tono più sostenuto e con forma meno intima, fa comprendere pure che schietti rapporti di familiarità lo legavano all'intitolatario del suo componimento.

Però l'amicizia più coltivata e l'affetto più intenso e durevole strinsero il Nostro a Pietro De Ruggiero. Questo Salernitano, appartenente ad una nobile famiglia, che contava, già, tra i suoi membri, il famoso Antonello Ruggiero, Priore dell'Almo Collegio, e un Lorenzo, laureato in medicina il 1593¹, aveva compiuti i suoi studi quasi contemporaneamente al Braca, essendosi addottorato in medicina nel 1597, un anno dopo, cioè, la possibile proclamazione del Nostro al grado accademico².

A lui, infatti, si era avvinto con saldi vincoli, sin da quando erano insieme allo studio dell'arte medica; e questa singolare amicizia era, poi, rimasta inalterata, anzi dovette essersi meglio cementata, quando il De Ruggiero andò a dimorare in Napoli, forse ad esercitarvi la sua professione³.

Il *Capitolo*, che il Braca gli manda, è tutta una illustrazione di quei sentimenti delicati e teneri, che,

¹ Della famiglia De Ruggiero furono anche famosi i fratelli Tommaso e Persio, per la congiura ordita contro il Principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, che, poi, morì in Avignone, nel 1568, due anni, cioè, dopo la nascita dell'umorista salernitano. Alla insidia preparata da' due fratelli e menata a termine dal solo Persio, non fu estraneo il Viceré di Napoli, guastatosi, allora, col Principe di Salerno. — SUMMONTE, lib. 9., pag. 239.

² Pietro de Ruggiero, Salernitano — 1597 — Registro dei laureati della Scuola di Salerno — Vol. 9. anni 1596 a 1599. Probabile figliuolo di Giov. Nicola De Ruggiero, che era Priore nell'Almo Collegio, nel settembre 1586.

³ Né il Braca fa cenno dello scopo della dimora in Napoli del De Ruggiero, né ci è riuscito di trovare se questi, per caso, avesse voluto imitare l'amico, con l'attendere anch'egli ai probabili studi del diritto. Ci ha, invece, nel *Capitolo* intitolato al De Ruggiero, un'aperta allusione a ciò che egli faceva in Napoli, quando dice che la pena, onde soffriva per la partenza dell'amico, non lo lasciava andare in Consiglio (evidentemente, il Consiglio del Collaterale) o alla Vicaria.

nei momenti di maggiore sconforto, sorreggevano la sua fibra, del resto, *ben tetragona a' colpi di ventura*. L'amico s'è allontanato, forse, per poco; è andato a Salerno. Pure, questa partenza lo ha desolato; si rivolge da per tutto, e tutto gli sembra vuoto e indifferente; si scuote, solo, se, per caso, sente proferire il nome dell'amico, al quale manifesta, ora, gioie e dolori, studi e passatempi, speranze e disinganni. Anche al tempo che scriveva, dovea sentirsi orgoglioso dei progressi, che aveva fatti nella medicina, e delle guarigioni miracolose, che operava, il che, in qualche modo, come s'è veduto innanzi, poteva pur dargli una discreta agiatezza ¹. Peccato ch'egli fosse, allora più che mai, *nemico d'o Covierno - d'a Cava*, ch'egli chiama, con enfatica ironia, *patria mia nobue e ientile!* e che, al suo ritorno di Napoli, non si trovasse bene in gambe e, quasi, avesse ad abbattersi a giorni davvero climaterici ²! Nullameno, ei doveva consolarsi nelle soddisfazioni della vita domestica che, forse, non gli dovette essere amareggiata, per alcun caso, dalle strettezze

¹ Nel Capitolo 7.^o il Braca si diffonde abbastanza sui progressi dei suoi studi e, con un'estrema ed ingenua compiacenza, ne dà conto all'amico De Ruggiero; né teme gli emuli e gl'invidiosi, ai quali saprà ben mostrare il fatto suo:

en chesto mentre faraggio eo profitto
n'a medecina che quant' haggio st'anno....
leiuto e bisto tutto è a o libro scritto.
E a defrescata si venesse Orlando,
Galieno e Renaudo, eo me contrasto
ca e scarpe meie chiù assai de loro sanno.

² Il Braca accenna, nel citato *Processus*, ad una circostanza degna di nota, la quale, se vera, dà la misura delle sue non liete condizioni economiche. Infatti, egli fa dire al suo testimone che a costui

. . . venne ncellerviello l'anno arreto
mediante decreto et instrumento
vicino a o tenemiento de Nozentio
fare na certa emptio seu nczuare (censire)
na potea vicino a o mare da Vrachetta,
quale nce a vendio nfretta pe besuogno,
che le foro gran verguogno, ecc....

Lo stabile doveva, forse, appartenere a' beni dotati dell'Angela Corbellese, ed egli dovette, con tutta probabilità, dar di piglio alla roba della moglie, per provvedere alle necessità della sua famiglia. Forse, poteva anche appartenergli in proprio, per acquisto o per cessione da altri; ma son riuscite vane le indagini, che ne abbiamo fatte, tra le *schede* de' notai di Salerno.

economiche in fuori. La moglie lo amava svisceratamente¹; ed egli, quando parla di questo amore, se ne compiace oltremodo e lo addita, quasi, come unico residuo della felicità sognata in un'esistenza burrascosa e randagia, alla quale sembra che, fatalmente, sien condannati coloro, che vivono per l'umorismo e traggono materia di riso dalle debolezze e dagli squilibri dell'umana natura. Se egli fosse stato superstizioso e non quello spirito scettico e invulnerabile, che si era sempre mostrato, avrebbe facilmente creduto alle imprecazioni ed alle deprecazioni, che le vittime del suo veleno satirico gli scagliavano contro. Ma, oramai, era tanto agguerrito contro le minacce di pensiero, di parole e di atti, e, meglio ancora, così spregiudicato, che se la rideva allegramente e, mentre era presso al pericolo, ci scherzava, come il gatto col fuoco, e dalle probabili perturbazioni della sua tranquillità e dalle offese, che ponevano a rischio la sua stessa persona, traeva materia di nuovo riso. Però, come se niente fosse, scriveva ancora con lo stesso *humour*, contro i suoi cavesi.

§ IV.

Senonchè, il periodo che seguì il suo ritorno di Napoli, fu il momento di equilibrio e di raccoglimento per lui. Dopo il 1600, quando, cioè, l'età più matura e i casi della vita e la necessità di accudire alla famiglia, gli consigliavano una relativa tranquillità di spirito, egli fa una sosta nel cammino ardito della satira virulenta. Non ci sono più *farse*, non *cartielli* obliqui e velenosi. Lascia la Cava in disparte e studia l'astro-

¹ Ecco, in fatti, come Vettua, un testimone del *Processus Criminalis*, parla di questo amor coniugale e delle conseguenze che ne derivarono:

. . . et mortua uxore
 quae cum maximo amore ipsum dilixit
 vestimentum neglexit seculare . . .

L'amore è ciò che ci ha di vero in queste parole: il resto è ridicola fantasia, come l'omicidio del quale fa accusarsi e condannarsi il Nostro (ibid. *Processus Criminalis*).

nomia, ma per farne, com'era suo costume, la satira, e riderci su, da persona di spirito e d'ingegno non comuni. Scrive, quindi, dei *buonzegnali*, compila dei *lunari*, nei quali, a dir vero, si sente già la stanchezza dell'umorista, che scende, rapidamente, per la china e si sforza di serbarsi *compos sui* e non ci riesce, perchè la tempra si è sfilata ed e' si affatica intorno l'opera desiderata, come cosa inerte. Ci doveva contribuire, anche in buona parte, il dovere e la partecipazione della vita pubblica; giacchè, proprio in quel tempo, egli aveva dovuto chiedere di essere ammesso tra i membri dell'Almo Collegio, e sostenere, pare, una grossa questione, perchè cotesta sua ammissione non gli fosse vietata ed osteggiata fieramente, o per brighe di emuli o per rappresaglie di avversari ¹.

In questa stasi della sua vena umoristica il Braca continuò, anche dopo il 1610, al quale anno sembra si riferisca l'ultimo scritto del codice autografo, *Allegationes in causa Bracae*, contenente l'accenno non dubbio alla questione della sua ammissione nell'Almo Collegio ². Già una notevole differenza appare tra i *Pronuosteci* del 1603 e del 1604, in paragone del *buonzegnale* a Pietro De Ruggiero, del 1614, e dell'altro *Pronuosteco* a Francesco Antonio De Luise, anche di quell'anno. Nemmeno l'affetto vivissimo pel De Ruggiero può suggerirgli la spontaneità dell'umorismo d'altri tempi, ed egli fa uno sforzo su se stesso e tradisce, involontariamente, la stanchezza e la fatica, che lo distrae sempre più dall'irraggiungibile. Anche questa sua cura esclusiva di occuparsi di *lunari* e di *buonzegnali* è prova che il mondo umoristico non lo atti-

¹ Per ciò che riguarda alla curiosa *causa Bracae*, veggasi quanto abbiamo osservato nell'esame delle *Allegationes*.

² La conclusione delle *Allegationes*, citata più innanzi, allude, evidentemente, al grado di *membro ordinario*, o, almeno, di *sopra numero*, nell'Almo Collegio; poi che, secondo le osservazioni del De Renzi, il Nostro doveva appartenere, già, *de jure*, al Collegio dei Dottori, come *Alunno*, fin dal tempo della sua laurea, ossia da oltre quindici anni. — DE RENZI, *op. cit.*, pag. 607.

rava più, anzi egli cercava la tranquillità dello spirito per entro le soddisfazioni più serene dei doveri professionali e le legittime aspirazioni nella vita pubblica del suo paese. L'ignoto compilatore dell'indice del codice non autografo crede di trovare, in qualcuno di questi prognostici, delle *gratiosità*, e non ha riflettuto quanto di esaurimento sia penetrato nella fibra e nel temperamento giocoso del suo autore; decadenza che può dirsi abbia preso origine dai primi anni del settecento e sia venuta assumendo proporzioni sempre maggiori, sin verso il primo quarto del secolo.

L'ultimo scritto del Nostro ha la data del 1625. Certo, in quell'anno, egli si era ritirato nella sua città nativa, a passarvi i giorni più tranquilli della sua vita. Sennonchè, come può dirsi non bene accertato quel periodo della esistenza di lui, sin dal ritorno di Napoli, così nulla sappiamo intorno i tempi posteriori. Questo solo può affermarsi, con sicurezza, che la sua vecchiaia, se pur vi giunse, dovette essere rattristata da difficoltà d'indole molto complessa, tra le quali, non ultima, un disagio economico, di cui s'era, già, risentito parecchi anni innanzi. Qui, le ipotesi e le congetture non avrebbero fine, tanto più che un fitto mistero avvolse quella tomba, evidentemente prematura. Come e perchè il Braca fu fatto segno al pugnale dell'assassino? E, posto che la vendetta fu lo scopo e il movente del delitto (come non par dubbio, dato il carattere dell'uomo e dello scrittore) quali potettero essere le ragioni o le cagioni, che la produssero? Ebbe essa un carattere assolutamente privato, o fu la manifestazione d'un risentimento collettivo?

Comunque sia, l'audace salernitano era in casa d'un amico e dell'amico più caro, il De Ruggiero¹. Colà lo

¹ Dalle diligenze usate su la probabile sottoscrizione, che segue la nota apposta al frontespizio del codice autografo, cancellata, come avvertimmo innanzi, con un denso frego di penna, appaion visibili, e, a stento, intelligibili, soltanto queste parole:

. . . . del (o dal) dottor Pietro de Ruggiero..... al fol. 263 a t.^o. Era un

raggiunse il ferro o il piombo micidiale; il che dimostra che e la vendetta era meditata da qualche tempo e delle minacce reali egli aveva, poi, fatto quel conto che appare dalle sue *Farse* e dai suoi *Intermedi*. O non doveva sentirsi sicuro in casa sua o, ammettendo la sua presenza in casa del De Ruggiero, come affatto temporanea e l'effetto d'una semplice congiuntura, convien dire che l'assassino gli avesse bene spiati i passi e colpita la sua vittima dove essa poteva ostentare maggior sicurezza. Disgraziatamente, la sfinge che accompagna, col suo enimma, quasi tutta l'esistenza di lui, lascia, per ultimo, intentato e intentabile l'arcano di quella morte; ch   n  cronache contemporanee, n  registri parrocchiali, n  documenti privati, n  atti pubblici contemporanei¹ ci sono stati generosi di un indizio lontanamente sicuro, di un pur fioco barlume, che avesse rischiarato questa caligine, ribelle ad ogni sforzo e ad ogni costanza.

Qual fu la sorte della famiglia del Braca? Il riserbo di lui, che, in tutte le sue produzioni, non parla mai di cose domestiche, salvo qualche vago accenno, nel *Processus*, ci lascia sfuggire ogni altra congettura su la vita dei suoi superstiti. Al tempo della sua morte, egli era padre dei quattro figliuoli, avuti dalla Corbellese, sin dal 1596. Posteriormente, nel 1642, troviamo, in Napoli, questi superstiti, gi  da molti anni. Ci  autorizza a credere che, dopo la morte dei genitori (la madre era, sicuramente, premorta al Nostro) essi avessero abbandonata una terra, che loro ricordava lutto e dolori, e fossero ancora uniti, nel volontario esilio, come erano

richiamo che l'amico del Braca voleva fare, ad ammonimento di quei lettori, che avrebbero voluto trovar la spiegazione del grave fatto?

¹ Gli *Atti del Collaterale* (Archivio di Stato in Napoli), i soli documenti esclusivamente curiali dell'amministrazione della giustizia nel vicereame, cominciano, appena, dal 1669, data, come si vede, di gran lunga posteriore alla morte violenta del Nostro. La quale deve, per quel che osservammo altrove, essere avvenuta dopo il 1625, l'anno della *Lettera de a Cava a la Repubreca de Genova*.

stati nella sventura ¹. Anche, l'Angela Corbellese poté spegnersi nel fior dell'età, e quel vuoto domestico dovè contristar l'animo del marito, che, del resto, non si sfogò mai apertamente, né pure co' suoi più provati amici. Egli confessa, soltanto, che, verso il 1614, l'anno in cui mandava al De Ruggiero il suo *buonze gnale*, molte erano le disgrazie, che gli si accumulavano sul capo e gli travagliavano l'esistenza. L'amico suo non poteva essere ignaro di quelle sofferenze e, con liberale sollecitudine, dovette dimostrargli la parte che ne prendeva e che confermava e rinvigoriva l'affetto, proseguito, costantemente, sino alla morte. La memoria di quell'affetto lo fece designare erede e depositario degli scritti dell'infelice salernitano, del quale curò, pietosamente ma in modo abbastanza scarso, di lasciar conoscere ai posteri la fine violenta. L'assassino o gli assassini rimasero nell'ombra, o perché molto potenti o perché molto temuti; e la prudenza del De Ruggiero, che non ne fece menzione, potrebbe, forse, spiegare la impunità o l'impotenza della giustizia, in quel fatto criminoso.

§ V.

Così la figura dell'audace umorista spari, lasciando un documento notevole dell'ingegno originale e della vivacità e, sotto un certo rispetto, della bontà della sua satira. A lui si potrebbe, mutandone il significato, rivolgere il verso del poeta: *Periva Argante e tal peria qual visse*. Nato in tempi che la servitù straniera più pesava su le stremate popolazioni del mezzogiorno, spettatore di una rivoluzione politica, che doveva aggravare, ancora, le sorti del vicereame, e fu preludio

¹ Non appare, fino a quell'anno 1642, o giù di lì, che la Sidonia Braca fosse andata a marito: ella, a quel tempo, già aveva varcato il decimo lustro. Né a qualcuno dei fratelli sembra avesse sorriso l'idea del matrimonio, quantunque il trovarsi uniti, in Napoli, potrebb'essere stata una determinazione di pura convenienza domestica.

dell'altra, non meno sterile di frutti, provocata da un oscuro popolano, a mezzo il secolo XVII, egli assisteva impassibile, in apparenza, alle gesta dell' indegno malgoverno spagnuolo; ma non si che, a quando a quando, per entro le convulsioni del riso e le intemperanze della satira giovenalesca, non gli sorgesse, *ex imo corde*, una voce di protesta o di reazione su la rapacità di quel conquistatore, che smungeva i suoi sudditi in tutte le guise più vergognose e sleali¹.

Come uomo privato, egli sa ricordare anche spesso, *l'homo sum, humanum nihil alienum a me puto*. Conobbe le debolezze umane e ne ebbe parte; ma si può affermare, con sicurezza, che non inchinò mai l'animo alle tristi passioni, non assentì a vergogne, non si arrese a transizioni vituperevoli, le quali, non rade volte, offuscano la fama dello scrittore, quando pur non offendano e bruttino quella dell'uomo e del cittadino. Delle virtù domestiche fu tenero seguace, e, più volte, nei suoi scritti, trae occasione di professarsi convinto ammiratore e non timido amico del vero, dell'onesto, del giusto; e, colpendo esempi d'intemperanza e d'imperfezione nei suoi contemporanei, si studia di additare a' propri figliuoli il tipo umano, in cui egli incarnava il concetto della virtù, proseguito, con amore e con

¹ Dubitiamo forte che, nella società contemporanea del Braca, ci sieno state tempre e caratteri, che avessero, se non altro, veramente sentito il peso funesto della signoria straniera. Ecco come Fabrizio Pinto, un nobile salernitano, vissuto pochi anni dopo il Nostro, in una sua cronistoria, intitolata: *Salerno assediata da' Francesi*, con la consueta gonfiezza secentistica, raccomanda alla memoria de' suoi padroni la pecorina servilità dei suoi concittadini: « O quanti de' tuoi cari Cittadini (è un' apostrofe alla città) con animo incallito alle sciagure dei popolari tumulti hanno scritte col proprio sangue le testificazioni del merito per mantenersi Spagnuoli..... Ma non vedranno senza premio le tue fatiche; che il Monarca di Spagna farà per sempre rilevare la tua luce all'ombra della sua Corona. Scorgetai dalla fecondità dei sudori, che prodigamente hai sparso pel tuo Principe, germogliar vittoriosi gli allori, che ti preserveranno sempre libera, da' fulmini delle disgratie. Godrai veder da quel sangue, a prezzo del quale più volte hai ricomprata la tua libertà, colorirsi una porpora, che ti dichiari sempre Regia; così appunto il glorioso tuo nome con fatidica armonia dolcemente risuona, Salerno; Son Real ». E così, di questo passo, continua, dopo quella al Viceré d'Ognate, la prefazione dedicatoria del libro (1653) all' Ill.ma Città di Salerno! *O tempora! o mores!*

costanza di propositi, attraverso il desolante scetticismo del secolo. E, non per tanto, nessuna ostentazione di una filosofia, la quale, pur troppo, nell'età che fu sua, era tra le allumacature di quella falsità o crassezza di carattere, ingenerata dal disordine civile, morale e politico, in cui l'eredità di Carlo V gettava i suoi paesi di conquista. Fu, quindi, religioso, come potevasi meglio, a quei tempi; e, ne' suoi scritti, ricorre, frequentemente, l'accenno a quella fede avuta in retaggio da' suoi padri, senza che l'ombra del dubbio la offuschi innanzi agli stessi occhi suoi. I roghi del Nolano, del Vanini e di cento altri passarono, forse, inosservati, per lui, al quale soltanto una credenza inconcussa poteva essere scudo contro gli assalti delle nuove dottrine¹.

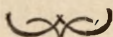
Ma, del resto, la vita del Braca scorse lontana dalle agitazioni politiche e dalle gare municipali. Gli onori e le ambizioni non lo sedussero, salvo, forse, quell'unica, che si riferiva a' suoi studi, e per la quale è volle sostenere la sua ammissione nel Collegio de' Dottori, a dispetto di opposizioni e di ostacoli, che gli vennero da invidie o da aspirazioni insoddisfatte. E se, come sembra, egli fu designato, ancor giovanissimo, *Eletto* della sua città, e, forse, più tardi, poté esercitarvi l'ufficio di Sindaco, questi incarichi onorifici gli vennero, certamente, non cercati né procacciati per ambizione o per male arti, ma sì dal consentimento de' suoi concittadini, a' quali, senza volere attribuire a sé il classico: *J' mi sobbarco*, poteva offrire i suoi servizi, consigliati dalla rettitudine e dalla prudenza, che la memoria della nascita e della giovinezza, non liete né fortunate, gli avrebbero, senza dubbio, suggeriti.

¹ Quando anche non bastassero le frequenti dichiarazioni, negli scritti del Nostro, su la fermezza delle sue credenze religiose e sul culto immutato che egli proseguiva, ci sembra che la nota apposta al codice autografo sia documento non trascurabile. L'ospite del Braca ci fa sapere che l'assassinato morì « molto Cattolicamente remettendo semp. à quello che lo aueua ammazato, et ordinò che no se querelasse ».

Nato per la famiglia, che egli volle o dovè formarsi, per le condizioni domestiche o per l'ufficio che, in prosieguo, doveva esercitare, in giovanissima età, fu costante seguace di quelle virtù casalinghe, delle quali tesse, frequentemente, le lodi, ed a cui volge un sincero rimpianto, vedendole o neglette o sconosciute dal secolo contemporaneo. I doveri, che impongono l'amizizia, la bontà, la carità, l'amor filiale, sono da lui, onestamente, senza enfasi o retorica, mostrati e consigliati alla pubblica stima e all'educazione della gioventù. Anche il suo scetticismo, talvolta, scompare, quando, nell'animo attossicato dalle crude disillusioni della vita e dalla brusca realtà, che dissipa tutti i suoi miraggi, brilla la viva luce dell'entusiasmo per ogni più alta idealità, in cui si compendiano le dolcezze della vita domestica. Dove si mostra sconfortato e pregno di dubbio e di scetticismo è nello spettacolo vergognoso della impostura, che riempie tanta parte della vita pubblica; donde la coscienza disgustata non ha modo di vendicarsi altrimenti, se non col pungolo severo della satira, la quale colpisce ed annienta, senza pietà. Così, il Braca resta non solamente come un tipo originale di scrittore e di umorista, come il rappresentante e il rinnovatore di una letteratura paesana, che lasciò tracce considerevoli nei documenti posteriori, ma come esempio di uomo e di cittadino, non trascurabile in un'età, come quella che fu sua. Così, sotto la scorza dell'umorista, batte il cuore del galantuomo; e, in questo apparente dissidio tra lo scherzo vivace ed anche virulento della sua penna e la tempra intima dell'animo suo, è riposta tutta l'essenza della satira, tentata con genialità di forma, se non con originalità di pensiero. Scrivendo, per combattere vizi, ignoranze, scempiaggini e cattiverie, egli sentiva di poter ripetere a se stesso, come già la voce della satira popolare, nel secol nostro:

se con sicuro viso — tentai piaghe profonde,
di carità nell'onde — temprai l'ardito ingegno
e trassi dallo sdegno — il mesto riso.

È se non fu satira politica la sua, e se ebbe impronta esagerata ed eccessiva; se, come si può congetturare, e' n'ebbe a patire persecuzioni e, anche probabilmente, la morte, la sua non fu meno una parola ispirata alla dignità della coscienza, all'onestà del proposito, al desiderio di render migliori gli uomini, pei quali il pregio del carattere morale e delle civili virtù non sarà, in tutti i tempi e in tutti i paesi, nella varia vita di tipi, di caratteri, di costumi, la misera e spregevole parvenza di una retorica di maniera e di convenzione ¹.



¹ Per la cronologia :

Il Braca nacque, in Salerno, come abbiamo notato, in principio, sotto il vicereame di D. Parafan o Pietro Afan di Ribera, duca d'Alcalà (1559-1571); due anni dopo la morte del Principe di Salerno, Don Ferrante Sanseverino, che chiuse in Avignone la fortunosa esistenza. Ottenne, poi, la laurea dottorale, essendo viceré D. Giovanni di Zunica (1586-1595); e la morte lo colse, probabilmente, sotto il governo di D. Ferrante Afan di Ribera ed Enriquez (1629-1632).

In tutto ciò che concerne alla vita del Nostro, pur non avendo, come è detto innanzi, tralasciato alcuna indagine, sia per entro le scritture del tempo, sia negli archivi locali, non era possibile non ricorrere alla fonte più diretta e sicura che appare, appunto, nelle composizioni di lui. Ricostruirne, in qualche modo, la vita, sui semplici indizi, raccolti in ciò che ne han detto gli scrittori contemporanei o di poco posteriori, non poteva, dato pure che quel poco che ci è pervenuto fosse stato certo ed esatto, esser facile impresa. Ricordisi, poi, che il solo Tafuri, come è stato il più largo, non già nel senso letterale della parola, nei cenni biografici dell'umorista salernitano, così è apparso il meno diligente ed esatto e, certo, manchevole nelle notizie più importanti, a cominciare dall'anno di nascita.

Del resto, è cosa letterariamente onesta e lodevole il ricomporre la vita di un o scrittore di su i documenti e gli atti contemporanei a lui e il corroborare le conclusioni a cui si giunge col sussidio di testimonianze degne di attenzione e di fede. Ma, quando o sieno scarse queste testimonianze o appaiano imperfette e non reggano alla critica, quando l'opera paziente del ricercatore si spunta contro la difficoltà o l'impossibilità dell'investigazione, quando, per tanto, la figura che si vuol lumeggiare ne uscirebbe stentata e mozza; non è savio partito chiedere allo scrittore ciò che l'uomo non ha potuto dare? « Bello — ha scritto un critico nostro contemporaneo — il frugare in tutti gli archivi e in tutte le biblioteche del mondo, ma è ancor più bello il conoscere la biblioteca dell'autore stesso che si prende a illustrare. In codesta biblioteca è sempre la miglior parte della sua storia. » Le manifestazioni, quindi, del pensiero di uno scrittore, sono, quasi sempre, la più sicura guida, per tracciare le linee della sua figura. Il quadro, così, non mancherà d'intonazione, e non vi faranno difetto le sfumature, che è pregio di ogni lavoro di ricerca: ma le une e l'altra, se non potranno fondarsi assolutamente sul vero storico, saranno, almeno, il documento di un'analisi minuta e coscienziosa. E tale ci sembra che sia stata quella fatta su tutta l'opera del Nostro, il cui profilo, per ciò, se non riesca rigorosamente storico, non crediamo appa- risca meno sincero e compiuto.

CAP. III.

La produzione del Braca.

§ I.

RIGLIANDO a discorrere della produzione artistica di Vincenzo Braca, è necessario considerare la *bizzarra figura*, come dice il Croce, dell'autore delle *Farze*, in relazione al movimento intellettuale dei tempi di lui. Spirito lucido, sommamente sintetico, pieghevole, in tutto il significato della parola, ma non permeabile agl' influssi deleteri del secolo, egli, serenamente scettico, sorride dell'età, che incalza col regno della metafora e del concetto bambolescamente prezioso, e di coloro, che attingono, a piene mani, nella vernice dello spagnolismo, per lustrarsene l'anima impecorita e crogiolarsi in quella bestiale servitù che avvilita e trasformava i cuori e le menti più generose e più colte in visceri muti e in atonie di pensiero. Il Braca si fa bello ancora di quel sorriso scettico del Cinquecento, e quando, agli albori della nuova era, sta per essere trascinato nella valanga, che abbatte ogni tentativo di rinnovamento artistico, egli, sempre vigile e presente a se stesso, si stacca interamente dalla larga fiumana che irrompe, e riproduce il suo sorriso scettico non più nell'arte pagana del Cinquecento ma nella sempre giovane e fiorente commedia nuova.

Forse, nella sua natura, dove pur tenzonava, come nel Petrarca, l'uomo vecchio col nuovo, non ci doveva

essere esuberanza di fantasia, quantunque l'unico suo più diffuso biografo¹ ci ricordi la facilità dell'improvvisazione fin dalla prima età e ci asseveri che il pascolo favorito della giovane mente era la poesia. Senonché, ci ha caratteri temperati a qualunque conato esterno d'influsso, pei quali non occorre circondare di cure e di precauzioni il vergine plasma, indifferente agli assalti repentini di una facoltà a scapito delle altre: essi sono refrattari alle degenerazioni o deviazioni del gusto, quasi quanto le nature resistono incoercibili alle imposizioni di una civiltà non voluta o non cercata. E di questi caratteri fu il Braca, sia perché le sue condizioni domestiche e l'ingiuria ricevuta dalla sorte gli avevan potuto, in certo modo, favorire lo sviluppo dei primi germi di quello scetticismo, a cui egli, più tardi, attingerà le migliori sue ispirazioni; sia perché la natura stessa gli consigliava quell'abbandono così sconfinato della speranza e della fede, onde solo può scaturire l'umorismo; sia perché i dissidi velati o palesi, le antipatie inevitabili, che, procedendo da varie cagioni, urgevano la vita dei nostri municipi, gareggianti, manco a dirlo, per privilegi o preferenze accordate o negate da' loro più esosi dominatori, gli Spagnuoli, contribuivano a determinare quello speciale tipo psicologico, che assiste sempre da vicino il pensiero dell'autore delle *Farze*. Egli, per ciò, secondo sembra a noi, si stacca interamente dai suoi contemporanei e fa, per dirla dantescamente, parte da sé, sia nel concetto politico dell'opera sua, sia nel contenuto letterario. Perocché, se mostra di aver avuta una non superficiale conoscenza delle opere di predecessori e contemporanei, quali il Caracciolo, il Basile, il Porta e il medesimo Sannazaro², de' cui *gliuommeri* c'è qualche vestigio lontano in lui, e di avere elaborata la sua produzione

¹ TAFURI, *op. cit.*

² Il Sannazaro è stato, poi, largamente imitato nell'*Arcadia Cavota*. V. più innanzi, nell'esame di questo componimento.

col sussidio di codesta conoscenza, riesce, poi, originale in tutto, quando deve occuparsi di attaccare, su la tela del suo umorismo, le figure che gli vengono tra mano. Quelle figure, ciascuna notevole per uniformità di caratteri di sentimenti di passioni ed anche, in certo modo, di azioni, campeggiano quali altrettanti tipi, precisamente come nelle Atellane e nella nostra comedia dell' arte. *Ramundo*, ad esempio, è il tipo del cerretano, che si fa bello del dottorato, e le appioppa, poi, marchiane, con l' aiuto dei soliti *compari*; e, certo, al vederlo, con molta frequenza, sottoporsi all' assillo spietato del poeta, si è tentati di credere che l' ironia sia troppo trasparente, e il tipo troppo ben delineato, perché non assuma corpo e figura e non incarni più di un famoso impostore dei tempi del Braca. I *catredanti* delle *Concrusones*, oltre che essere i tipi intellettuali, che rappresentano le vittime degli strali tratti su la *setta cavaiola*, in mezzo a cui egli vive, sono, pel Braca, tante unità, le quali rispondono alla satira più larga, che, frutto di un' azione riflessa, ei vuol far leggere, tra le linee, su la scolastica d' allora ¹.

Nella « farsa *de lo mastro de scola*, dov' è rappresentata quella tale *scola cavaiola*, ch' è restata proverbiale » ², il maestro *Carrafone* è il tipo del *grammatodidascalus*, che si rende popolare e proverbiale per la sua asinità e per la famosa ferula, che costituiva la giudiziosa *ratio* della didattica di tempi, anche non troppo lontani da noi. E la riproduzione di questo tipo, che ricorre, frequentemente, nei *canovacci* di molte farse secentistiche, è una prova che la reazione, cui

¹ Le *opiniones cavonenses* sono, in questo senso, un documento importante delle idee del Nostro in materia filosofica. Suonano, si può dire, come il *de profundis* alle dottrine, che, con gli albori del nuovo secolo, dovevano far posto alla rivoluzione scientifica, promossa dal Galilei e dalla nobilissima e fiorentissima sua scuola.

Il sorriso scettico del Braca è il ghigno mefistofelico del Medio evo, che, rinascendo, rovescia le barriere aristoteliche e, più tardi, produrrà il Locke, il Condillac, lo Spinoza.

² CROCE, *op. cit.*

accenna la satira del Salernitano, non è un fatto isolato, ma spiega le condizioni de' tempi e della disciplina didattica d'allora. Lo stesso nomignolo di *Carrafone* rivela tutta la profonda ironia, che riveste e colma, da capo a fondo, il grottesco se non ispregevole personaggio, che incarna l'ufficio delicato del maestro di scuola. Né meno felicemente sono stati appiccicati i nomi a ciascuno dei personaggi più notevoli delle *farze*; ma, di ciò, più innanzi.

Eppure, quanta singolare previdenza, quanta accurata circospezione nel Braca, a non far trapelare nei suoi scritti nulla che *segnasse nota dell'interno affanno*. Sembra, anzi, che egli, simile, in ciò, al cinico più autentico, si compiaccia di raddoppiare la sua attività umoristica e di spingere il suo riso fino al cachinno, proprio quando ne avrebbe meno ragione, e la persecuzione degli uomini e della sorte si rende sempre più acuta e persistente. Le minacce di morte, vere o supposte che sieno, gli fioccano intorno e quasi si direbbe che egli scherzi con la spada di Damocle, allorché, bonariamente, si frega le mani e scrive la canzone *quando si vole accidere Braga*; e si diverte un mondo, quando i suoi nemici, lungi dall'offender la sua persona, come avevano statuito, offendono se stessi: cosa che gli dà nuovo argomento di comporre altre farse, ossia di aggiungere esca al fuoco, di spingere alla disperazione quella gente, che, saettata dai suoi strali, non si sarebbe, finalmente, arrestata alle semplici minacce e gli avrebbe procurato un serio guaio. Noi sorvoliamo su le ragioni, che determinarono tutto l'odio del Braca contro la famosa sua *setta cavota*, avendone già fatto cenno nelle notizie biografiche di lui, che abbiamo premesse; ma non possiamo tenerci, qui, dall'aggiungere un'osservazione non priva d'importanza: l'acredine dello scrittore, trasformata, indi, in umorismo, senza un'accidentale e providenziale soluzione di continuità, poteva dirsi sempre l'espressione di un'animo-

sità od anche lo sfogo d'una bassa passione personale? Ovvero risentiva, forse, degli echi di piazza? Era, come suol dirsi, il portavoce dell'altrui violenza, coperta sotto le ali generose e protettrici d'un uomo, che non era avvezzo a temere di alcuno? O non piuttosto l'una e l'altra cosa insieme?

Comunque sia, la satira del Nostro non è una vuota astrazione: i tipi che egli ricrea e, fino a un certo punto, crea anche, sono i personaggi reali, che vivono ed operano nella loro propria cerchia, ove il poeta li studia, senza ritrarneli, senza allontanarli da quello che dicesi *colore*, cercando di presentarli con quella efficacia di tono, che li mette in rilievo, senza alterarne il contenuto e l'essenza. Si capisce come, nella elaborazione stessa del suo umorismo, e' non si sappia tenere nel giusto mezzo, e strascichi, un po' soverchiamente, il pennello, e rincari il dato, già abbastanza soddisfacente, del suo sottile sarcasmo. Ma, forse, non mai la *quidlibet audendi aequa potestas* si può, ragionevolmente, concedere allo scrittore, come nel caso del Nostro. In lui, appunto come scrittore, ci ha un doppio fine: in quello politico egli sfoga, come un libellista, i suoi rancori, sieno personali, sieno ereditari o collettivi, contro i Cavesi¹: nell'altro civile-letterario egli non si atteggia, certo, a riformatore, ché sarebbe dir troppo; ma, con la visione chiara dello stato della società contemporanea, con gli auspici, poco men che funesti, su l'orizzonte politico, che s'infosca ancor più, lontano, col cuor buono ed indulgente agli errori degli uomini, egli

¹ Raimondo de Solario (famiglia esistita in Salerno — *Fuochi*, Vol. 575) che il Braca fa venir a testimoniare nel suo « *Processus Criminalis* », dice, tra l'altro, di:

. havé veduto
e co l'aurecchie soie sentuto, e ancora stato
quando Vraca ha recetate contro a Cava,
e che niente no a prezzava ma decea
ca essa se tenea chiù ca nò era.

Del resto, l'orgoglio de' Cavesi doveva ben essere giustificato e la premienza ch'essi vantavano ben attribuita, per le ragioni politiche addotte innanzi.

cerca di additare la via da seguire, di moderare le vergognose passioni di gente, che, per testimonianza di cronisti e di storici, non aveva goduto, sino allora, di buona fama. E, se non vi riesce, non bisogna attribuire a lui tutta la colpa, che è degli uomini e dei tempi, insieme. Il primo sarebbe, se vuolsi, uno svolgimento di una reazione legittima e, fino a un certo punto, giustificabile, ma non lodevole; il secondo, invece, contiene tutti gli elementi, che concorrono a formare lo scrittore moralista, quand' anche questi, trascinato dalla stessa bontà del suo scopo o con la mente anche preoccupata dalla passione, esorbiti, e il frizzo mordace ma sereno trasformi nella satira virulenta e caustica e nella invettiva rude e sanguinosa.

Così è spiegabile la frequenza dell'ingiuria, ch'egli scaglia su' suoi *nemici giurati*, i Cavesi. La superiorità del suo ingegno e il documento di una dottrina soda e profonda lo autorizzano a parlare, anche con una certa libertà, sul conto di quei contemporanei suoi, addottoratisi, come lui, ma, certamente, a lui inferiori per genialità d'ingegno e per robustezza di sapere. Si aggiunga a ciò lo spirito, sempre pronto ed acuto, nel Braca, dell'antipatia regionale e delle gare municipali, e si avrà la misura completa della satira aggressiva contro i suoi colleghi. Anzi, è molto probabile che il suo assillo non sia stato solamente personale, ma abbia rappresentato, in certo modo, le querimonie dell'intera Scuola Medica di Salerno, dalla quale, nei tempi di lui specialmente, avrebbero disertato moltissimi cavesi, che si vedevano accorrere allo studio di Napoli¹.

¹ È notevole la frequenza dei laureati Cavesi, verso la fine del cinquecento e nei principi del secolo seguente, nello Studio Napolitano. A ciò si riferisce, certamente, il richiamo che l'Almo Collegio di Salerno se ne faceva con pubblica deliberazione, riportato dal de Renzi nella sua *St. doc. della Scuola Med. Sal.*

Il Braca, poi, nel citato *Processus Criminalis*, fa deporre il Dottor Ver-nauriello, e lo fa accomiatare con queste significanti parole:

et sicut dixi disposui modo ut supra
signum crucis praedicti doctoris praesentis,
et scribere nescientis ut declaravit!!!

§ II.

Che le *farse* del Braca fossero pubblicamente rappresentate non pare; o, almeno, le rappresentazioni dovettero essere frammentarie e molto limitate¹. L'acredine troppo palese, che ne investiva il contenuto, la frequenza del frizzo sempre pronto e velenoso, che si succede con un *crescendo* continuato, le ire mal represses, che dovevano suscitare in coloro, i quali si vedevano

¹ Non è da tacersi, però, la speciale dichiarazione che fa il Braca stesso, negli *Articuli* riportati per la sua difesa, nel *Processus Criminalis*, di cui si parlerà più innanzi. Sembra, secondo codesta dichiarazione, che le famose *farse* fossero rappresentate nel villaggio *Scazzavienti* (il testo dice: *ma po tutte e ruine so causate — da e farze recitate a i Scazzaviente*). Ma, oltre che il *Processus Criminalis* è, da una parte, il più festevole e bernesco componimento del Braca e, dall'altra, quello che sovrasta, per sottigliezza d'ironia, anche le stesse *farse*, come si vedrà appresso; occorre andar cauti nel pigliare in parola il Braca, dato il suo carattere finemente scettico e motteggiatore. Poiché il suo *Processus* è una parodia riuscitissima, così che, nei vari accenni che fa intorno le peripezie della sua vita, egli rimane, il più spesso, obbiettivamente passivo, anche le affermazioni, che potrebbero parere più incontrovertibili, rimangono dubbie e distraggono tutte le deduzioni, alle quali si potrebbe giungere, seguendo il nesso fittizio delle cause e degli effetti, da lui appena fatto intravedere. La più sicura, per dir così, probabilità è che, diffusasi la fama delle sue composizioni (ed egli ci teneva, certo, a questa diffusione) il sentimento popolare, eccitato, poté foggiare più d'una favola intorno l'autore delle *farse*, lasciando che la fantasia aggiungesse esca al fuoco, che già serpeggiava latente, e i cervelli, omai brutalmente accessibili, dessero adito a tutte le più maligne ed audaci insinuazioni. Anche, poi, dalla lettura o dalla conferenza in privato alle letture ed alle rappresentazioni pubbliche, per gli animi popolari, gonfi di animosità e di sospetto, il passo è facile, certamente.

Il Braca stesso, continuando, più innanzi (*Processus Criminalis*, loco cit.) nella sua difesa, fa protestare che, poscia,

. . . s'è stato
come homo confinato tiempo assaie
a Napue dove mai non s'è sentuto!

Il Croce, pure, (*op. cit.*) propende per l'ipotesi della rappresentazione: « Anche quelle (le *farse*) del Braca pare che fossero recitate. — Nel *Processus Criminalis* si dice:

Mentre lo Carnevale nce gnorea,
nce contraffà e beffea pubbricamente.

E, più oltre, un testimonio depone che, quando scendeva

ogni mercato isso a Saijerno,
Vedeà fare o quatierno e diverse atte,
Donde veneano contraffatte da Vrachetta
I Cavaiuoli e tutta a setta cavaiola ».

colpiti, a ragione o a torto, da questo Salernitano, che aveva fatto sua legge il curioso mandato di spargere il ridicolo su tutto e su tutti, non potevano, certamente, farle tollerate in piazza, dove pure tra il pubblico che andava per divertirsi, ci doveva essere una parte interessata, alla quale sarebbe, senza dubbio, sonata ostica la fiera rampogna. Il carattere esteriore delle farse cavairole, si sa, consisteva, precisamente, nella loro rappresentazione su la pubblica piazza: una rappresentazione, senza dubbio, molto popolare e in forma tutt' affatto primitiva, e, per ciò stesso, accessibile a tutti, con nessuna spesa e, quel ch'è più, senz'alcuna censura fiscale¹. Ora, di leggieri si comprende quanto doveva essere difficile al Braca, che era in voce di avere una lingua troppo serpentina, il tentare una rappresentazione pubblica de' suoi lavori drammatici. Aggiungasi che, di que' tempi, le rappresentazioni drammatiche, almeno *coram populo*, non erano tollerate, e ve n'era stato un esplicito divieto dalle Autorità spagnuole². Anche le sue innocenti farse *de la maestra e de lo mastro de scola* non potevano andare a sangue di gente, che, sia per una natural reazione, sia per gli odi di campanile, sentiva di riconoscersi pigliata in giro nei personaggi o in qualcuno di essi, posti in azione dal Braca. In Napoli, la diffusione delle farse era in pieno vigore; ma bisogna osservare che la possibilità di cotali rappre-

¹ « L'apparecchio scenico era certo molto rudimentale, o, forse, non ce n'era affatto. Un vestito bizzarro agli attori, e un circolo di spettatori intorno formavano, forse, tutto il teatro ». CROCE, *op. cit.*

² « A Napoli si facevano allora commedie pubbliche e tanto è vero che si facevano che il 1581 furono proibite. Un bando della Gran Corte della Vicaria, pubblicato il 22 gennaio 1581, ordinava: « a tutte e qualsivogliano persone..... che da oggi in avanti non ardiscano né presumano di recitar commedie in luoghi pubblici ed ordinarii, né fare altri giuochi né bagattelle, sotto la pena la prima volta di onze 25 e d' un mese di carcere, la seconda volta di quattro tratti di corda al pubblico agli uomini, o di due anni di esilio da questa città di Napoli, territorio e distretto da esigersi irremissibilmente contro dei trasgressori. Verum, se alcuna persona volesse far fare detti giuochi e bagattelle o recitar dette commedie o egloghe in sua casa, se le permette le possa fare e recitare... ». Questa proibizione è in relazione, sembra, colla guerra che a Milano, per opera di S. Carlo Borromeo, e a Venezia, si faceva, in quegli anni, contro i comici ». CROCE, *op. cit.*, p. 56.

sentazioni, sia pure *clam et private*, a Napoli, era spieghabilissima, prima perché la distanza dal paese d'origine di quei componimenti satirici bastava, da sola, ad attenuare l'arditezza della forma e la salacità del frizzo, e poi, perché, in Napoli stessa, sin dalla invasione dei corsari nelle terre del Salernitano, la gente di Cava aveva cercato rifugio e vi aveva trovata cordiale ospitalità, pur commettendovi, in processo di tempo, quella tirannica ed esosa usura, che rese proverbiale il suo tenore di vita e, secondo il Signorelli, diede origine alla satira. Senza che, il Braca, salernitano, era un pruno negli occhi agli abitanti di Cava, co' quali que' di Salerno erano in continuo dissidio, origine di risse aperte e di guai senza fine¹. La stessa dimora

¹ Molti documenti ci ha di questo storico e tradizionale dissidio tra Salerno e Cava ed anche Amalfi; né i tardi nepoti ne hanno dimenticate le vicissitudini, attraverso i secoli, quantunque le origini non ne sieno bene accertate. Il Torraca ha riportato qualcuno di questi documenti, a proposito delle rivalità, che le *farse* fomentarono ed accrebbero.

« Scriptum est domino Gentili de S. Georgio Capiteano Terre laboris communitatis Mollisij et ducatus Amalfie. Pridem nobis per literas nostras inunximus de nonnullis excessibus per homines Salerni et Cave utrinque commissis secundum Justitiam corrigendis; Nuper autem per eosdem Cavenses gravis auribus nostris est impacta quedam querela continens capitula infrascripta videlicet; quod iidem *Salernitani Cavenses ipsos diffidaverunt et post diffidationem eandem capiunt, spoliunt et affligunt homines Cave et S. Adpulatoris euntes ad Civitatem eandem, vel eius districtum; et alibi ubicumque eos inveniunt edicto publice preposito per contractum ut nullus de predicta Terra Cave et S. Adpulatoris audeat ad predictam Civitatem accedere, vel districtum ipsius, et si accesserit privetur, vel spoliatur rebus omnibus quas portat et condemnetur ad certam pecunie quantitatem, et ex premissis edicto multi homines dicte Terre rapti sunt, verberati, et spoliati per Salernitanos eosdem, positis nihilominus per Universitatem Civitatis eiusdem insidiatores in certis passibus ad dicta maleficia perpetranda, nec non hostili more Salernitani predicti de nocte se intrusuros minantur, ac ignem immissuros per forias Terre predictae. Item quod dominus Riccardus Rogerij de Salerno, et undecim alij locumtenentes Universitatis Salerni requisiverunt, et requiri fecerunt homines Casalium ipsius Terre ac civitatis Amalfie ut essent et jurarent cum hominibus Civitatis ejusdem contra homines Terre predictae quos, cum nollent diffidaverunt, ita quod nullus de Amalfia, et Casalibus audeat accedere ad Civitatem eandem. Item quod dicti duodecim locumtenentes universitatis Salerni statuerunt in portis omnibus Salerni porteros de melioribus ejusdem Civitatis, qui *neminem de Cave et pertinentiis eius Civitatem ipsam intrare permittant*, dicentes eisdem volentibus intrare si vis intrare condemnaberis ad arbitrium duodecim eorumdem. Item quod dicti locumtenentes requisiverunt et requiri fecerunt alias Universitates convicinas, ut essent cum eis contra homines dicte Terre Cave. Item quod post mandatum factum, ut dicitur sub pena hominibus Salerni, *quamplices de Salerno venientes ad plagiam Veleris territorij Cave, aperuerunt, et aperiri fecerunt more predonio et furtive apothecas loci predicti, et carnes**

di lui in quella *fidelissima Civitas*, come, con pompa spagnolescamente ostentata, lasciavano scritto, nelle loro *professiones iuramenti*, i dottori, che vi erano nati, sebbene non ne apparisca la durata, deve poter escludere ogni probabilità di rappresentazione pubblica, almeno in Salerno, città, che, come ognun sa, dista appena pochi chilometri da Cava. Forse, allorquando il dissidio tra il poeta e i cavesi assunse una forma più acuta, e le minacce sorde e misteriose cominciarono a farsi più frequenti, ed egli dovette accorgersi che l'aria ospitale di quel paese non era più per lui; quando, cioè, fu, forse, costretto a trasportare i suoi penati a Napoli (in Salerno non si sarebbe sentito egualmente sicuro), volle vendicarsi dei suoi nemici e, strette opportune amicizie in Napoli, farsi rappresentare le *farse* incendiarie. Di codeste probabili rappresentazioni a noi non è pervenuta traccia veruna; ciò che, data la cura minuziosa della cronistoria teatrale contemporanea, fa supporre, che se sieno realmente avvenute, la cerchia degli uditori dovette essere molto limitata; tutt' al più composta di amici personali e fidi dell'audace esodiografo, e, secondo un'ipotesi molto plausibile, con la scelta della scena in casa di lui o di qualcuno de' suoi pro-

*salitas in maxima quantitate que erant hominum Terre predictæ abstulerunt, abinde animalia que portaverunt diclas carnes occiderunt, ac patronos eorum ceperunt, et ductos Positanum per mare mercaverunt, et in diversis partibus faciei (!) Item quod homines Positani requisiti pro parte hominum Civitatis predictæ, ut similiter essent, et jurarent cum eis contra homines Cave; petierunt propterea franchitiam seu immunitatem in Civitate prefata, et ipsi parati erant mortem dare, et recipere pro eis; Quo peracto et completo cum galea armata una transeuntes per plagiam Veteris teritorij conclamando ad robbam ad robbam Cavensium conati sunt descendere ad incurrendum per forias Terre predictæ, et etiam descendissent nisi homines dictarum foriarum ibidem parati ad defensionem restitissent eisdem. Item quod pro quolibet contra voluntatem Stratigoti eiusdem Civitatis Salerni, homines armati exeunt Civitatem eandem insidiando de morte, condemnatione, et combustione hominum et bonorum Cavensium, volentes solidare malandrinos, si malandrini predicti illud annuere vellent; Super quibus nostre provisionis remedio implorato devotioni vestre mandamus, ut illud exinde facere studeatis quod Regie Curie ac fidelium status videritis convenire. Datum Melfie per Nicolaum Fricziam de Ravello locumtenentem Protonotarij Regni Sicilie die 26 majj X Indict. an. 1297 » — V. MATTEO CAMERA, *Memorie Storiche dell'antica Città e Ducato di Amalfi*, vol. I, 508.*

Vedi, anche, in proposito, il Cap. I di questa Parte I, alla pag. 9, n. 1.

tettori, ai quali, poi, dedicava i componimenti che veniva scrivendo ¹.

È, quasi, superfluo accennare alle ragioni, che dovettero influire su l'animo e sui casi della vita dell'autore, perché nessuna delle opere sue avesse avuto diffusione per la stampa. Quanto alle *farse*, oltre ai motivi discorsi sinora, la stessa loro natura non poteva consigliarne la pubblicazione. Le commedie improvvisate su' *canovacci*, alla maniera di quelli di G. B. della Porta, scritte assolutamente per il popolo, senza nessuna pretesione o, almeno, con l'unica di separare dalla commediografia aristocratica e togata quella manifestazione artistica di carattere assolutamente popolare, avrebbero perduto d'importanza, di colorito e di freschezza se si fossero diffuse con la stampa ². La riproduzione del personaggio del Pulcinella, molto più tardi, potette solo indurre gl' *innominati compositori* popolari alla pubblicazione dei loro lavori; e, già, in conseguenza di ciò, la farsa cinquecentistica ha perduto, nella prima metà del secolo decimottavo, il carattere essenzialmente popolare, che aveva conservato nei due secoli precedenti ³. Ma, insieme con le *farse*, anche gli altri componimenti che le seguirono, compresi quelli d' indole assolutamente

¹ La citazione che l'Allacci fa, nella sua *Drammaturgia*, del Braca e delle opere di lui, delle quali, si sa, gli dette notizia il Tudini, farebbe supporre che, con qualche probabilità, esse fossero rappresentate. L'Indice sesto della *Drammaturgia*, infatti, riporta: « Tragedie, Comedie, Rappresentazioni, et altri Drammi non ancora venuti in luce, ma mentovati nelle « Glorie degli Incogniti di Venetia, nel Theatro degl'huomini Litterati del « signor Girolamo Gilini, nella Libreria del Doni, et altrove ». Una bibliografia così estesa, almeno in tempi poco lontani dalla morte del Braca, non avrebbe potuto solamente fondarsi su la cognizione delle opere manoscritte, se l'Allacci, per solito, minuto raccoglitore di notizie su rappresentazioni realmente avvenute, non fosse stato sicuro, almeno per qualcuno di quei componimenti, della loro diffusione e riproduzione scenica.

² « Erano (le farse) un divertimento essenzialmente popolare; se non improvvisato, certo informe, dialettale; compositori, gl'innominati compositori, che ha il popolo ». CROCE, *op. cit.*, pag. 24 e segg.

³ « Intorno al 1720, Pulcinella ricomparisce nelle due farse di Giovanni « D'Antonio detto il Partenopeo, in compagnia di tutti i suoi colleghi napoletani. Di quella intitolata *La scola cavajola*, i personaggi sono: lo « Mastro, Polecenella, Coviello, Trastullo, Tartaglia, Trapolino, Giangurgolo, « Paciccio figlio de Cappa de Chiajete dottore, Zeza tavernara ». SCHERILLO, *La Comm. dell'Arte*, pag. 14 e 15.

opposta alle *farse*, non furono pubblicati. Perché? Certo, il Nostro, anche quando, *artium medicinae doctoratus*, poté guardare con più sereno viso il presente e non allibire al pauroso ignoto del domani, non dovette sguazzare nell'oro; e noi abbiamo, già, osservato innanzi che codesti dottori di *fisica*, e di *chirurgia* o *girurgia*, come scrive nella domanda *de ammissione et informatione* uno di essi, se dovevano sborsare i loro bravi cinquantun ducato, per procurarsi quel foglio, che era l'equivalente di ben sette anni di fatiche, non ricevevano, in compenso, anche i più valorosi, nell'esercizio della loro professione, tanto che potesse agguagliarsi in qualche modo, alle spese sostenute per il loro addottoramento. E, con la continua concorrenza (giacché il numero dei laureati era enorme e cresceva ogni anno più¹) era molto se il povero Autor dell'*Arcadia Cavota* potesse sbarcar il lunario per sé e per la non piccola famiglia. Avrebbe, dunque, negli albori del nuovo trovato di Faust e di Gutenberg, quando, cioè, la riproduzione, anche con caratteri mobili, costava un occhio della fronte, potuto sottrarre alla sua famiglia, quel che occorreva a diffondere non più manoscritte le creazioni e le ricreazioni del suo ingegno?

§ III.

Ma le *farse*, che ci rimangono di Vincenzo Braca, non erano le sole composizioni di genere drammatico-satirico, uscite dalla sua penna. Abbiamo, più innanzi, accennato alla mancanza di alcune composizioni, che, a giudicare dai titoli e dal numero, dovevano rappresentare un momento importante nella vita del pensiero

¹ Per brevità, non riportiamo una nota statistica, che abbiamo rilevata dal *Registro dei Laureati della Scuola di Napoli*. Basti dire che le Facoltà odierne verrebbero meno al paragone, per la schiacciante condizione d' inferiorità numerica, appetto alle compagne di tre secoli fa.

del nostro Autore. La mano pietosa, che dovè soccorrere, ospitalmente, gli ultimi giorni di lui, e prestargli li estremi uffici amicali, fu, poscia, sollecita a rivangarne le carte, ad ordinarle, dopo un' accurata investigazione, ed a notare la perdita di altri manoscritti, dei quali, sia che sapesse la esistenza, sia che, ignorandola, il Braca stesso avesse parlato, non fu potuta rintracciare nè la storia nè il possibile possessore. Dall' elenco di queste opere mancanti ¹, lasciato, in fondo al volume, dall' ospite del Nostro, è facile riconoscere quanta doveva essere copiosa e varia la produzione drammatica, cominciata sin dalla prima giovinezza del Salernitano.

La combattività del suo spirito caustico, pigliato l'aire, doveva continuarsi in componimenti come *O Dottorato*, *Lo Piso* e *La Notomia*, nelle quattro *Cavote*, in quegli scritti, cioè, ove tutta la salacità del frizzo doveva irrompere con la foga impetuosa di un carattere sprezzante ed audace, come quello dell' Autore della *Scola Cavajola*. Il *Dottorato* avrebbe avuta connessione coi tre *Sautabanchi*, e, forse, questi, analogia con l'altra farsa: *La Notomia*; e tutti, poi, avrebbero formata la satira dell'ignoranza impronta e franca di ogni sollecitudine, camuffata nella veste ipocritamente dottrina del dottorato contemporaneo. Anche i *dudeci cartielli de mascharate* dovrebbero riconnettersi alle *farze*, le quali, per essere del genere allora in voga, potevano trattarsi come rappresentazioni assolutamente carnevale-

¹ Nel verso del foglio 1.° del MS. A. son, così, riferite le

Opere Cavole, che mancano:

Lo piso — farza;
 Tierzo Saudabanco;
 O Dottorato;
 La Notomia — farza;
 Intermedio de Zingari;
 Secondo intermedio de S. E. quando fù a Sal.° (Salerno);
 Dudeci cartielli de mascharate;
 Dieci Prologhi;
 Tre littere amorose;
 Intermedio de quattro Cavote;
 intermedio quando fù il Delluvio a Sal.° (Salerno).

sche, giacché, nelle due che ci rimangono, il Braca assegna proprio il tempo dell'azione nel Carnevale ¹. Si può immaginare, di leggieri, quanto, in questi componimenti, vibrasse più acerbo lo strale della satira contro i cavesi, e se questi avessero buono in mano, per rinfocolare il loro odio e l'ira contro il temerario.

Ma l'ingegno del Nostro, come abbiamo veduto, non era unilaterale. La sua spiccata tendenza alla satira, divenuta, in lui, norma e legge di tutto il suo pensiero, assumeva, di volta in volta, un aspetto vario e multicolore, che gli permetteva di cogliere tutti i lati della vita reale, di studiare, con coscienza di fisiologo, la vivisezione di quel corpo malato, che era il popolo suo contemporaneo. Messo da parte, dopo qualche tempo, il pungolo ferocemente sarcastico, che gli suggerisce le *Farse*, il *Processus Criminalis* e qualcuno degl' *Intermedi*, egli richiama in vigore il suo umorismo mite, ma, non per ciò, meno tagliente, e scrive la *Lettera de a Cava alla repubreca de Genua* e, se mai, rimaneggia la *Ricevuta del Imperadore alla Cava* ². Gli anni e le sventure non avevano potuto togliergli addirittura il malanimo, col quale aveva investito la *setta*, stata sempre per lui un pruno nell'occhio; ma gli avevano temperato l'eccessivo rigore del sistema, sottraendogli la parte più violenta del veleno, instillatogli nel cuore dal proposito deliberato del sarcasmo e dai casi avventurosi della sua vita. Né la lagrimevole fine, a cui si condusse, sarebbe, certo, avvenuta, s'egli avesse seguito il suo buon genio e non si fosse gettato, di nuovo, a corpo perduto, ad accattar brighe co' suoi eterni nemici.

Comunque sia, è notevole il fatto che, con l'andare degli anni e con l'incalzar delle vicissitudini della vita,

¹ « non solo qui in Napoli, ma per tutto il Regno, anzi quasi per tutta Italia, le comedie, che si fanno nel Carnasciale, senza un personaggio che rappresenti alcuno di questi di Cava, han sapor di rancido ». G. B. Pino, cit. dal *Torraca*, in *Studi cit.* pag. 91-92. V. p. 10. — Così le chiuse delle *farse de la Maestra e de lo Mastro de scola*.

² V. più innanzi, per ciò che riguarda alla questione della *Ricevuta*.

l'ingegno del Nostro assume un aspetto più largo, più multicolore e si espande in varie forme e tenta vari generi. Dalle *Farse* agl' *Intermedi*, da questi all' *Arcadia Cavota*, dal *Processus* alle *Canzoni*, dalle *Concrusones* alle *Allegationes*, è tutta una mirabile varietà di produzione, nella quale il *leitmotiv* dello scrittore acquista una nuova tinta e rispecchia una esuberanza di sfumature, in guisa che, nell'umore, a volte delicato e spontaneo, a volte volgare e forzato, dilagante in ogni pagina, sono sempre visibili gli elementi, che conformano ed integrano la vita del pensiero artistico del Braca.



LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
LONDON

PARTE II.



LE OPERE DI V. BRACA





INTRODUZIONE

PREMESSE le poche osservazioni su gli scritti dell'umorista salernitano, è prezzo dell'opera dare, qui, una speciale rassegna di ciascuno di essi, soffermandoci, assai piú, su quelli che, per la loro natura e per l'importanza avuta nella finalit  satirica del Nostro, meritano maggiormente l'attenzione degli studiosi di questo periodo della nostra storia letteraria dialettale. Le opere del Braca si possono dividere cos :

1. produzioni di natura drammatico-satirica, cio :

- a) Le FARSE;
- b) I SAUTABANCHI;
- c) Le CONCRUSONES;
- d) GL'INTERMEDI;
- e) Il PROCESSUS CRIMINALIS e le ALLEGATIONES
IN CAUSA BRACAE.

2. componimenti di natura idillico-giocosa:

- a) L'ARCADIA CAVOTA;
- b) Le CANZONI.

3. componimenti di genere didascalico-satirico:

- a) I CAPITOLI ;
- b) I PROGNOSTICI.

A questi bisogna aggiungere le rimanenti cose, che, interpolate nel codice non autografo, non esistono nell'altro, ossia:

- a) LETTERA DE A CAVA ALLA *Repubreca* DE GENUA ;
- b) LA RICEVUTA DEL IMPERADORE ALLA CAVA ;
- c) RELIQUIARIO DE A CAVA (fuso nel contenuto della precedente).

In fine del codice autografo, è scritta una *Tavola*¹, pag. 192, secondo la quale i componimenti del Nostro sarebbero disposti (cronologicamente?) così: — 1. *Farza della maestra*; — 2. *Farza dello mastro*; — 3. *Primo sautabanco*; — 4. *Conclusioni*; — 5. 2.^o *sautabanco*; — 6. *Intermedio delli cacciaturi*; — 7. *Intermedio de lo naufragio*; — 8. *Intermedio de li foranzuti*; — 9. *Intermedio di portare Salerno alla Cava*; — 10. *Capo d'anno*; — 11. *Intermedio de la presonia del Braga*; — 12. *Intermedio de la liberatione del Braga*; — 13. *Intermedio de guerra*; — 14. *Arcadia Cavota*; — 15. *Prociesso Criminale contra il Braga*; — 16. *Canzona quando si vole accidere Braga*; — 17. *Canzona della primavera*; — 18. *Canz. della state*; — 19. *Canz. dell'Autundo*; — 20. *Canz. de lo Vierno*; — 21. *Canz. de Ielosia*; — 22. *Canz. (sine titulo)*; — 23. *Capitolo de lo dispreggio de lo mundo*; — 24. *Capitolo sopra la tece-turnità*; — 25. *Canz. sopra a Zampogna*; — 26. *Capit. p. Abb. Aniello Scherillo*; — 27. *Capit. allo S.re Laurienzo de franco*; — 28. *Pronostico intitolato allo S.re*

¹ Quantunque i caratteri di questa *Tavola* abbiano molta somiglianza con quelli del manoscritto, alcune alterazioni nella forma delle lettere e lo stesso cognome dello scrittore, non bene segnato (*Braga* non *Braca*) non lasciano revocare in dubbio che quell'indice sia stato opera di uno dei possessori del codice. Senza che, il testo di questa *Tavola* è così ortograficamente trascurato, e rivela, nel suo autore, tale una incuria grammaticale, che, per ciò solo, non deve attribuirsi al Nostro.

avvocato fiscale della Vic.^a Lorenzo de Franchis; — 29. Pronostico intitolato al S.re D. Emanuele Gesualdo; — 30. Egloga; — 31. Intermedio delli soldati che vanno alloggiando; — 32. Capitolo delle cose transitorie del mondo; — 33. p.^o intermedio della venuta del Conte de Miranda Vicerè di questo regno a Sal.^o (Salerno); — 34. buon segnale de l'anno 1614 al S.re Pietro di Roggiero; — 35. Pronuosteco ntitolato allo S.re Franco Ant.o Da luisi; — 36. Capitolo dello nzorare; — 37. Capitolo allo S.re Pietre (sic) de Roggiero; — 38. Allegationes in causa Bracae.

La maggior parte di questi componimenti, come si è veduto innanzi, è compresa nel codice segnato con le sigle XIV, E, 45; dal quale risultano anche gli scritti notati, che mancano nel volume autografo.

Noi abbiamo cercato di raggruppare questi componimenti, secondo la natura di ciascuno, prescindendo, s'intende, dall'ordine cronologico, onde potrebb'essere che si sieno voluti conservare dal loro autore. Ciò abbiamo fatto, non tanto per l'economia del lavoro, quanto perché la ricerca e l'analisi ne fossero rese più agevoli.

Lo studio di uno scrittore, come il Nostro, che ebbe multiforme e duttile l'ingegno, non può altrimenti riuscire compiuto che nella osservazione particolare dei momenti di quella vita interiore ed immateriale, vissuta nelle pagine de' suoi scritti. Certo, non è lecito porre da canto, anche solo per poco, il *leitmotiv* che informa la produzione dell'umorista Salernitano, come non è lecito considerare i caratteri di un'opera d'arte, escludendone o non curandone la prima ed alta finalità estetica, per la quale essa ha vita nel pensiero e nel mondo reale del suo autore: ché equivarrebbe a studiare, ad esempio, gl'individui diversi di un dato minerale, dimenticando gli elementi essenziali, che concorsero a formare il tipo unico, inteso a stabilirne una esatta e scientifica classificazione. Tutti i grandi umoristi, dallo Shakespeare in poi, presentano questa diffusa

varietà degli elementi dell'umore, onde risulta, esteticamente, più grata ed efficace ed armonica la manifestazione, che tutte comprenderà, poi, le manifestazioni del loro ingegno. Così, chi si accinge a studiar le *Farze*, come tipo di satira dialettale, deve metterle in relazione co' *Capitoli*, con le *Canzoni*, con l'*Arcadia*, che, aggruppate, secondo la natura loro giocosa o idillica, contengono in sé, nell'elemento satirico che vi domina, come la *res efficiens* di tutta la produzione del Nostro. E non mai il *non uno contenta valet natura tenore* — *sed permutatas gaudet habere vices* di Petronio e il *descripta servare vices* oraziano debbono, come nel caso del Nostro, essere intesi con maggiore giustezza di criterio e dirittura di osservazione.



CAP. I.

Le farze e i sautabanchi.

§ I. LE FARZE.

VERISIMILMENTE il Braca si produsse con le *Farze*. Sebbene dagli scrittori, innanzi citati, i quali hanno parlato di lui, non apparisca nulla che giustifichi, nelle *Farze*, la primizia¹ dell'ingegno del Braca, tuttavia, e la cura di lui nel ricopiare diligentemente il suo manoscritto, o, meglio, i suoi manoscritti, e la speciale menzione che delle farze vien fatta in qualcuno dei componimenti posteriori, e, dopo tutto, la fama guadagnata dall'A., in suo vivente, della quale egli si manifesta orgoglioso, poi che glie l'han procurata le sue *farze*, autorizzano a ritenere la precedenza di queste su le altre composizioni. Il *Calendario* e *Lunaro*, o, meglio, i *Pro-nuosteci* e *Lunari*, di cui fa menzione il Tutini (il più antico tra' biografi del Braca) hanno una data molto posteriore a quella che, probabilmente, avrebbero le *farze*.

¹ Non è pregiudicata la dichiarazione molto preziosa del Tafuri su la precocità dell'ingegno del Nostro e su la improvvisazione, dovuta alla geniale facilità di far versi. Evidentemente, le *farze* dovettero comprendere il periodo giovanile, che precedé, subito o di poco, l'età più matura, cui il cronista allude con le parole « Avanzato negli anni, ecc. ». Anzi, come abbiamo veduto, dall'elenco del Tafuri, la *farza de la Maestra* sarebbe stata scritta proprio in quest'ultimo periodo. Ma, poiché il Tafuri stesso assegna la data del 1552 alla fioritura del Nostro, certe asserzioni di quel raccoglitore devono essere accolte con circospezione.

Delle quali, la prima, quella della *Maestra*, sarebbe stata composta, forse, posteriormente all'altra ¹.

a) FARZA DE LA MAESTRA.

Carabella è la *Maestra*: le *descepole* sono *Verrina*, *Sapatella*, *Carmosina*, *Feleppa*, *Sosanna*, *Narda*, *Pascarella* e *Desiata*. « La scena è una scuola d'ago, ricca mo, ecc. Prima che giunga la maestra, si assiste ai discorsi, alle confidenze delle scolare tra loro, faccende domestiche, amoretto, lamenti e critiche contro la maestra. Viene *Madama Carabella* e le dispone al lavoro. Ma ecco che a una *se mbroglià o tonnariello*; non riesce un'altra a infilar l'ago; una terza rimproverata per una reticella mal fatta, risponde ad improperii, che la maestra non capisce e le compagne si danno l'incarico di spiegarle. Un momento di calma e le scolare lavorano, cantando. Sono canti popolari, come :

O vedoella, vedoella de Santo Nastaso,
 Votato ca te vaso;
 O amara ² me, o amara te,
 Chi m'ha levato maritomo a me?
 < oppure: O Ianculillo, mename no milo!
 < oppure: Parzonarella mia, parzonarella,
 Damme doje fico e quatto prugne trigne,
 Castagne, nuce e pigne,
 Ca ea so 'a figlia de Nanna ³ Sabella ⁴,

¹ Anche dal lato della forma, le due *farze* avrebbero precedute le altre composizioni del Nostro, e sarebbero, quindi, opera tutt'affatto giovanile. Certi costrutti e certe frasi non si ripetono molto frequentemente nel periodo più complesso della maturità dell'autore, e scompaiono, del tutto, in quegli scritti, che sembrano aver preceduta di poco la morte di lui. La famosa *lingua cavajola*, a cui accennano i suoi biografi, si trasforma, lentamente, nel vero e proprio dialetto napolitano; d'onde non solo è manifesto che, posteriormente, nella sua dimora in Napoli, l'A. dovè attendere, in particolar modo, allo studio del vernacolo parlato nella capitale, certamente diverso da quello delle province e dei borghi, ma anche la speciale tendenza di lui a fissare, in una forma generale e comune, il suo pensiero artistico.

² L'autografo reca: *negra*.

³ Nel testo, veramente, è detto: *nannama*, ossia *di mia madre*.

⁴ *Parzonarella mia*, *Parzonarella* — come afferma anche il Galiani (*Del Dialetto Napolitano*) — è tra i versi iniziali delle canzoni antiche, rammentate dal Basile o dal Cortese, in una sua lettera giocosa, che porta la data del 1614.

« Ma la calma non è dei Cavaioi. Le marenne, « che non si trovano, danno subito origine a un' al- « tra baruffa. Sopravviene il marito d' una delle sco- « lare (*Desiata*) ad accusare alla maestra la moglie pei « suoi portamenti in casa: incidente ridicolissimo. Fi- « nalmente, in un ultimo subbuglio, le scolare finiscono « col rovesciare a terra Madama Carabella ».

Abbiamo creduto di servirci della esposizione stessa del Croce, acconcia per quanto sintetica. I personaggi sono le semplici donnicciuole cavesi, a cui la stessa frequente manifestazione della cavalleria del poeta non perdona l' accusa di zoticità, molto inferiore a quella del sesso virile cavese di quei tempi. E il Braca, infatti, si lascia andare, alcuna volta, ad un impulso di generosità e d' indulgenza piú forte di lui. Però l' *homo sum, nihil humanum alienum a me puto* ricorre, spesso, alla sua mente, quando gli accade di additare qualcuna delle virtù casalinghe femminili a Cava, per dimenticarsene, poi, assolutamente, nel periodo acuto della sua misoginia, quando, trasformato in pastorello o in bifolco, si prova anch' egli a soffiare nel fistolo della *Arcadia Cavota*. Del resto, come si è notato innanzi, la costanza de' suoi amoretto non doveva essere il suo forte. Si veda, in proposito, come ne parlano *Verrina* e *Sapatella*, due delle discepolo, che attendono, in una *causerie*, fatta a base di critica e di maldicenza, l' arrivo della *Maestra*:

Verrina — Eo pe chesso (*per l'eterna questione del trovar marito*) so intra ca a mala sorte mia m' have prevata [ndettecia, d' essere maretata pe o' dovere.

Sapatella — Tu nè te puoi dolere: si figliola.

Verrina — E' ovère, ma so sola a casa mia — e a raggione vorria che avesse razza.

Sapatella — Nò saraggio sempre pazza, affè de Deo, ca me reservaraggio eo po d' autro vierzo.

Verrina — Sì, ca eo ce voglio tierzo, ca Vrachetta nò me stace a veletta, e m' ha adocchiata.

Sapatella — Iù che nò ci fussi nata, no vacante pezzentone, studiante, menzognaro

che de maitie n' ha paro ahi quante ncore!

Verrina — Pe amore ch' è dottore eo l' haggio amato.

Sapatella — È n' homo ch' è odiato fi da i cani e da i saijernitani, e da i cavuoti.

Verrina — Quanto chiù tienti e ruoti, chiù nce ncappi ca l' huomini so chiappi a chesta etate.

Ma il ricordo de' tradimenti amorosi dà la stura all'umor nero di *Sapatella*. Il consiglio dato all'amica non è tutto disinteressato, perché le ricorda una piagà ancor fresca; e, tra per la gelosia e per la disdetta patita, perde facilmente la tramontana e non si raccapezza piú nel lavoro d'ago, che la *Maestra* le ha affidato. Sicché, quando costei si accorge degli sbagli frequenti di *Sapatella* e vuol vedere il lavoro, non le manca un rabuffo; e, quando ella cerca di difendersi, dicendo che il lavoro l'ha fatto *ampressa ampresa*, la *Maestra* ricorre al solito argomento *ad hominem*, e l'accompagna con un rovescio di villanie:

Da chà ss' aurecchia,
ca ne voglio fare venire a pellecchia, zaira scrofa,
ca si a mondezza e a scofa de e guagnere,
presentosa, trista, menere e cannarute!
Nò l'havive vedute tu sse maglie
quale scende e quale saglie, c'hai mbrogliato
tutto quanto o filato co o lavoro.

E *Sapatella*, a sua posta, non per niente è donna e *Cavnota* per giunta :

che nò ci fosse nata a chisto mundo,
che pozza stare a o profundo d'abisso
chi m' hà puosto ncompromisso a vita mia!
Si me potesse a fantasia eo contentare
a vozzera scortecare come a ciola
chi me dicesse na parola sconcia o trista,
ca a me no m' hanno visto chi so eo.

Tra tutte quelle ragazze, però, ce n' ha qualcuna a cui non va a verso *Sapatella*. C' è, per esempio, *Pascarella* che si diverte a metterla in mala luce presso la *Maestra*. Figurarsi lo sdegno di *Sapatella*, che vuol vedere, nell'altra, la sua accusatrice, e la minaccia molto espressivamente:

Ehi, Pascarella,
eo nò sia Sapatella, si n' a passi;
nò⁴ me fai i contrapassi, e m' hai accusata:
ora siate stipata, e sta a piacere.

⁴ Forse, dovrebbe dir *mo*.

Ma, intanto, una lode fatta dalla *Maestra* a *Sosanna* desta le rivalità delle altre compagne; e frizzi e *contrapassi* fioccano intorno la malcapitata, finché interviene la *Maestra*:

Nò ve facite sentire, ehi là, vaiasse,
ca ve l'assozzo le matasse, s'eo me suso!

E, quando parrebbe che il lavoro cominciato potesse seguire in pace, si leva a strepitare *Pascarella*, perché le hanno rubata la *merenda*. Per rappresaglia, ella ruba a *Sosanna* la *pepata*, e una baruffa scoppia presto tra le due, innanzi gli occhi scandolezzati di *Madama Carabella*. A questo punto la scena gustosissima si complica, per il sopraggiungere di *Marcorfo* (l'unico uomo in questa *farza*) e di *Desiata*, marito e moglie, costei spinta con la forza presso la *Maestra*, la quale deve adempiere l'ufficio di corretrice dei cattivi portamenti di *Desiata*:

Madamma Carabella,
te porto eo sta zitella¹, ch' a castichi
azzò me lievi da ntrichi, e da sti guai,
ca no o pensare mai quanto ella è nfame,
e quanta face trame, e tradimenti.

Curioso mestiere quello della *Maestra*! Il suo era più un ufficio politico-morale che didascalico. La vediamo, perciò, assumere la posa di giudicante e sostituirsi perfino all'autorità maritale. Qui, del resto, si rivela, in tutta la sua manifestazione, la satira del Braca. L'avvilimento della donna e della dignità umana, in paesi che l'influsso del dispotismo spagnuolo e le tenebre intellettuali, addensantisi sempre più, rendevano disgregati e stranieri non che all'idea politica della madre patria, ad una qualunque benefica aura d'incivilimento; la supremazia maritale del maschio che non è capace neppure di esercitarla, come gliene darebbero

¹ L'accezione di questa voce era, nel seicento e nel settecento, assai più larga di quanto è al presente. Dal significare, generalmente, *donna giovane*, passò, indi, a restringersi a dinotare donna da marito, ragazza.

diritto l'istinto la tradizione le leggi, e la sottopone all'arbitrio di una donna, e si rende, così, grottesco e spregevole innanzi agli stessi occhi suoi; l'autorità che si arroga quella donna, intervenendo fino nelle questioni coniugali, e diminuendo, così, il prestigio dell'ufficio di maestra, per rinvigorir quello della sua vanità personale; son tali fatti che danno estesa materia ad esercitare, in tutta la sua potenza, l'aculeo del Braca. Satira, come abbiamo detto più innanzi, civile e morale, che, nel suo contenuto, esce fuori dei modesti e ristretti confini d'una borgata o d'una città, e assume le proporzioni di moderatrice onesta e leale di tutto un popolo e di tutta una regione, dove, cioè, vi ha un pregiudizio da combattere o un'immoralità da colpire o, magari, una grulleria da riderci su. E chi ci ride di più è l'esodiografo, che rincara la dose, specialmente quando lascia far capolino la sua persona, naturalmente temuta da tutta quella gente come il peggiore esempio della pravità umana. *Desiata*, infatti, per difendersi dalle accuse lanciatele dal marito; non ha a far di meglio che a rinfacciargli l'amicizia pel Braca:

Desiata — Have Amicitia de Vraca, penza tu mò!

Ma la *Maestra* è costretta ad applicare la legge, secondo la invocazione del marito offeso ed infastidito. È un caso grave, e la punizione richiede una misura conveniente: è un'applicazione, in piccola cerchia, del supplizio della gogna, non certamente ignota a quei tempi brutti di Sant'Uffizio e di tortura. Così, quando il marito si rivolge a *Madama Carabella*:

Maestra, nò ne sia chiù: fa che t'attoccha,
falle chiudere a voccha, e fa tu mò;

la *Maestra*, prorompendo con un'invettiva ciceroniana, fa il piacere del marito ed applica il supplizio della *natecata*:

chisso no me se fa neh, Desiata,
 cossi t'haggio mparata de ssa sorte,
 vecchiarda,¹ forca,
 zazzarosa, trista, sporca, a o marito
 faie despietro e desquito, mo t'allesto,
 ch'eo sò chella che resto sbregognata,
 Hora facimmote na naccato², viene nzino,
 leva cha stò coscino, auza a gonnella,
 ch'eo no sia Carabella se n'a vai.

Carmosina piglia i *streppune*, e la battitura comincia, intramezzata dal catechismo di circostanza:

Sii bona figliola,
 singhe sollecita e sola, sii saccente,
 a mariteto obediente, nò gridare,
 sacci tessere, cocinare, statte nchiusa,
 inchia e naspe le fuse; sii da bene,
 ca nient'altro le commene a na zitella.

Del resto, *Carabella* ci piglia gusto a questi negozi, col provvedere al ristabilimento dell'autorità maritale, e si ripromette buon esito di quella cura:

Maestra — affè no arrivi a Marzo, ch'eo te mparo,
 ch'eo tanto l'haggio a caro ste facenne.

Sennonché, *Marcorfo* teme che la lezione somministrata lasci il tempo che ha trovato, e vuole malleveria, e chiama in disparte la *Maestra*, per dirle:

Audite da na banna, che nò senta,
 maestra, si Deo te contenta, e te con sola
 fatte dare parola, che no affenda,
 peccché se nò s'emenda, e sta marvasa
 eo nò ce a voglio a casa, maestra mia,
 se nò dà pregiaria; ca chessa è atta
 p'essere de mala schiatta de m'accidere.

La *Maestra* promette di rabbonirla; ma *Desiata*, che è sempre ingrognata, si arrende malvolentieri, non senza aver prima malinconicamente osservato:

s'eo te vozzera contare zo che fa,
 maestra fuorze chi sa tu m'hai vattuta
 e no me haverisse tenuta pe na tale
 ma come soffero o male e me stao queta.

Di poi, la pettinatura della *Maestra*, che ha commesso questo delicato ufficio a *Pascarella*, dà occasione alle

¹ Detta, come si vede, in senso dispregiativo.

² Avrebbe voluto dir *natecata*.

più matte risate. La testa di *Madama Carabella*, sotto il pettine della discepola, diventa un emporio delle cose più disparate e degli animali più strani. Al levar della *magnosa* (indizio della personalità magistrale in *Carabella*, come il tocco o il luco in *Mastro Carrafone*) *Pascarella* comincia a scovare, *liendene, peducchie, polece co l'aurecchie, pellecchie de tavano, na maruzza, no ragno, no scorpione ncuollo a no scravaglione*. Per ultimo, una *lacerta venenosa* in capo a *Carabella* fa nascere un subbuglio infernale, e *Desiata* ne profitta, perché, con la scusa di uccidere la lucertola, dà a tondo con lo zoccolo, e, certo, a *Carabella* saranno toccate le sue, perché la vittima di lei esclama, soddisfatta:

de a natecata
eo me ne so pagata.

Poi, quando, finalmente, quietata la tempesta e terminato il lavoro, le ragazze se ne vanno, *Madama Carabella*, simile in tutto al collega *Carrafone*, si affretta a ricordare:

E bè, vuie ve ne iate, audite, audite,
fa che nò ce venite, se no portate
tutte quante e mesate, co o presiento.

Poi, quando, finalmente, quietata la tempesta e terminato il lavoro, le ragazze se ne vanno, *Madama Carabella*, simile al collega *Carrafone*, si affretta a ricordare:

E bè, vuie ve ne jate, audite, audite,
fa che nò ce venite, se no portate
tutte quante e mesate, co o presiento.

E, poi che, udita l'interessante raccomandazione, tutte promettono di portare qualche cosa, ella ammonisce:

hora sa, via,
iatevenne pe a via modestamente,
vi ca eo ve tengo mente. Desiata,
a mano nò l'hai vasata, viene chà:
co mariteto, figlia, sta queta, e bona;
fa che singhe perzona de rispetto.

Poi tutte si allontanano e corrono a *fare ad acqua*, perché è *carnovaro*; e la *farza* finisce.

b) FARZA DE LO MASTRO DE SCOLA.

Il pettegolezzo scolastico che comincia, prima dell'arrivo della *Maestra*, nelle ragazze che attendono ai lavori di cucito e di trapunto, con una *causerie* intimamente maledica, e assume, poi, un crescendo caratteristico, con le involontarie provocazioni della stessa *Madama Carabella*; prende una forma speciale e tipica, e raccoglie una fama non certo priva di originalità, nella *scola* di *Mastro Carrafone*. Mentre questi biascica il solito « *Procedatis cum silentio* », gli scolari cominciano a fargli perdere la pazienza, perché *Ciardullo* e *Maffeo* litigano malamente tra loro per quelle bizze e quei ripicchi studenteschi, i quali entrano ed entreranno sempre, un po' da per tutto, nella prammatica scolastica. Manco a dirlo, il *Mastro* è già in procinto di applicare, solidamente, la rigida disciplina della ferula. C'è un *avant-propos* di occasione :

Maffeo, te iure affè ca m'era muosso
pe te rompere è spalle nduosso! Si' gnorante,
presentuso, forfante, iocatore,
e me miette a remore tutta a schola.

Intanto, la scolaresca non è ancora in numero plenario. Ci manca qualcuno e il *Mastro* manda a ricercare i ritardatari e gli oscitanti. E, mentre si aspetta, *Carrafone* invita gli scolari alla conferenza. *Maffeo* vuole scusarsi :

praeceptor, haggio da fare.

Ma il *praeceptor*, invece, gli grida :

si allestuto.
Hora, pocca si sosuto, tu accommenza,
ca cossi chi se penza de scappare,
vene isso stisso a dare n'a parata⁴.

⁴ Entro la rete. È un'allusione, molto frequente nel Nostro, alla tradizionale caccia a' colombi, che si fa, anche ora, nelle convalli che circondano Cava.

Maffeo, messo alle strette, comincia la sua recitazione. Il povero *Donato*, tormentato da quei frugoli di discenti e da quella razza di maestro, ci fa la piú calandrinesca figura di questo mondo. Sentite un po' che roba esce di bocca al reticente *Maffeo*:

Nominativo: haec panata —o panecuotto;
 Genativo: huius vascuotto —a sopressata;
 Dativo: huic candata —a ielatina;
 Accusativo: hanc Gallina — l'uosso mastro;
 Vocativo: o PoMastro — o tu Capone;
 Abbellativo: ab hoc sauzecchione — a tonacella;
 Et purlar. hae porcella — o caso frisco;
 Genativo: huius sardisco — a Pernice;
 Dativo: huic radice — a Pastenaca;
 Accusativo: hanc Saraca — o Tarantiello;
 Vocativo: o Fecatiello — o Pesce, e a Sarda;
 Abbellativo: ab hac mostarda — o Crapetto.

Il maestro è contento. *Paduano*, che segue *Maffeo*, riesce egualmente a sfuggire al poco piacevole castigo magistrale. Non cosí *Gialliseo*, che cerca di sgattaiolarsela:

maestro, te iuro affé ca sera hebbi da fare
 e però no me la puotti mezzare¹ la lettione.

Carrafone è preso da legittimo sdegno;

ah gaglioffone,
 e chessa è a lettione c' hai mparato!

È il tempo della *sparmata*. *Gialliseo* implora pietà all' inesorabile: *para a mano*, e, quando la ferula piomba su la parte minacciata, geme:

pietà de *Gialliseo*, hau, nanna, hau, tata,
 hau bella S.^a Gata, damme aiuto.
 Ca m' arde come fuoco a mano, mastro.

Ed è grottesco anche nel suo dolore, perché, dalla mano che l' ha colpito, implora:

havissenge no nchiastro, ca so muorto!

E, quando il maestro gli rimprovera, con l'asinità, la *tristizia*, *Gialliseo* si sente scottato sul vivo:

E nò te portai no canisto de regiole,²
 che ne facisti verole, e mo me vatti.

¹ Arcaico per *mbezzare* (introdurre, e, qui, mandare in mente).

² Le *regiole*, come osserva anche il Croce, sono le castagne ancor verdi.

Poi siede tra i poco benevoli comenti dei compagni. Vien la volta di *Ciardullo*, che, veramente, non conquista le simpatie e la soddisfazione del maestro, il quale, scosso e messo di malumore dalla precedente arrabbatura, minaccia:

pardeo, s'eo ca poso sta sparmata,
figlio de renegata, si te mpezzo.

Ciardullo mormora contro di lui, che sospetta di quel borbottare e gliene domanda.

Diceva ca o Donato ge n' arrore,
risponde il discepolo, e, alla minaccia di *Carrafone*:

ah faccia de traitore, hait'a trovata!
De cuorpo ca ge arrata, eo te prometto
ca n'auto te n'aspetto, e po t'a calo,

egli osserva, buffonescamente:

sed libera cuosso a malo!

Mentre, però, la lezione si riprende con *Fronzillo*, che vuol mettere in mostra il suo latino, sopraggiunge *Ramundo*, trascinando *Antullo*, del quale era andato in cerca, per incarico del maestro. Per non essere accusato, *Antullo*, per via, ha promessa tutta la *merenda* che gli ha data la *nanna*, e *Ramundo* se ne impadronisce, chiedendo che cosa *ge dintro a o panaro*. Ed è un *panaro* fenomenale, perché contiene né più né meno di questo che enumera *Antullo*:

ce no piezzo de voccuaro, o casatiello,
o cocco, o fecatiello, o sanguinaccio;
po no miezo migliaccio, firo, pigne,
castagne, nuce, trigine, caso e pane.
Ma si o mastro me dave, vi' ca a voglio.

Infatti, *Ramundo* fa la scusa; ma *Antullo*, invece, spiffera la marachella al maestro:

m.^o ca s'ha pigliate tutte e cose
che nanna mia havea pose a sto panaro.
Chisso è no menzonaro, no 'e credite.⁴

⁴ È superfluo notare che, nella sciocca semplicità di *Antullo*, il Braca vuol colpire la *grossa piacevolezza* dei suoi contemporanei tradizionali cavesi.

Ramundo piglia, così, un rabuffo, e crede che la punizione colpisca *Antullo* soltanto. Infatti, l'esecuzione comincia da costui :

tieneo forte, Ramundo: e una, e doie
ca so pe e bertù toie, e tre e quatto,
ca tu lo buoi de patto, vitiuso!

Vien, poi, la volta di *Ramundo*, cui la vittima recente dice, tra la rabbia dell'umiliazione patita e la gioia della vendetta, derisoriamente :

frate, cossi ba o mundo! Che buoi fare!
Ca miettete a guailare, ca fai peo.

E *Ramundo* viene *ncuollo*¹ al compagno, e tocca, *magistralmente*, le sue :

m.^o dà muollo, muollo, ahi, ahi, ahi, ahi!

Dopo di aver composta un'altra differenza tra *Paduano* e *Vernaurllo*, insorta per questione di gioco, *Carrafone* assegna a' suoi discepoli un de' soliti *latinucci*², ed egli si allontana, lasciando a *Patrasso* la *norma* (la disciplina) della scolaresca e fa che dorma *pe nu piezzo*. Ma, appena partito il maestro, *Patrasso* ha subito un gran da fare, perché il sovvertimento dell'ordine è generale: ingiurie scambievoli, botte e risposte, minacce, protesta collettiva di andare *tutti quanti a nauta schola*. Durante questo trambusto, accresciuto dallo strepito di *Antullo*, il quale reclama un suo calamaio che non si trova, torna *Carrafone*, e tutti, per allontanare il mi-

¹ La sculacciata (ché tale era la pena somministrata da *Carrafone*, più grave della semplice *sparmata*) era fatta a mo' del gioco a cavalluccio dei nostri bimbi. Il paziente era addossato ad un compagno, che lo teneva stretto per le braccia e con le gambe serrate fra le sue, durante tutto il tempo della battitura.

² È notevole l'osservazione che uno dei discepoli, *Paduano*, fa al testo della versione :

e come i spagniuoli so decrenati,
ssi vocabui mbezzati mo l'hai a me!

La quale offre, come si vede, un doppio senso, ma l'allusione politica, unica più che rara nel *Braca*, è molto trasparente: le guerre di *Fiandra* avevano davvero fatto dechinare, a quel tempo, gli Spagnuoli!

naccioso castigo, riversano la colpa sopra *Patrasso*, il quale si difende alla meglio:

Mastro, nò ce pensare, ca so stati,
loro c'hanno pazziati, e pe a paura
hanno fatta ssa coniura contra e me.

Ma *Carrafone* è come il Caronte dantesco:

be', te canosco eo a te, male creato,
de poco parentato, gnorantone,
presentuso, spione, malantrino!

Masullo e *Antullo* insolentiscono con beffe, e il maestro rincara la dose: *latro cave*¹.

Quetato il tumulto, la lezione vien ripresa. È una specie, direm così, d'intermezzo, perché, dall'altezza della scuola di umanità, si discende all'umile compito dell'insegnare leggere a' bimbi. Ma *Carrafone* è un *omnibus*, e, poi, c'è la bacchetta del comando che aggiusta ogni cosa. Finito anche quest'altro negozio, si ripiglia la lezione di latino, e il maestro ammonisce:

ogni homo stea apparecchiato a fare a crassa,

ossia a far il compito di versione in classe. Però, qualcuno non *ndevina*, alcun altro non ci riesce, altri ci rinunzia addirittura, finché il maestro, seccato, esce fuori in un'imprecazione:

malannaie quando te fice, m'è scordato;
no l'homo no sta squietato, et há facende;
et a sta scola chi t'affende co o parlare,
chi te face arraggiare de na sorte,
e chi te dace a morte co a gnorantia.

La botta va a *Maffeo*; e *Vernaurllo* aggiunge:

sempre stridono i peo travi, che so a schola.

Accade, quindi, una baruffa. Che è, che non è? Uno *stucchio* è stato tirato *ncapo* a *Carrafone*, il quale si dà in preda a tutti i segni di una collera a lungo repressa:

¹ Non abbiamo bisogno di rilevare il doppio significato, anche qui, della parola *Cave*: di verbo e di sostantivo. L'equivoco permette alla satira dell'A. di colpire, con intenzione ma senza parere, i suoi cordiali nemici.

mo m'e sagliuto o senapo! passa chà;
 Vernauriello cossi se fà? Dà chessa aurecchia,
 ca ne voglio terare a pellecchia pe fi a ciento!
 No fare trademiento, no menare:
 statte, no frezzecare.

E *Vernauriello*, pel dolore, per lo scorno e per la rabbia :

eo haggio e mazze,
 chillo ha fatto e menazze, et eo so affiso.
 Mastro, fa iusto o piso, ca autarmente (*sic*)
 a chi me tene mente stuorto sulo,
 sì be songo figliulo, eo t'o sbodello.

Finalmente, il maestro pone tregua allo spirito bellicoso dei suoi scolari, invitandoli ad udire il commento ch' egli farà sul secondo dell' Eneide¹. Figurarsi se ne dice di tutti i colori, e gli scolari, che ci pigliano gusto, se imparano il tartassato latino! A un certo momento, quando, cioè, il sapiente uomo ha finito di commentare, il più ridicolamente possibile, i primi versi di Vergilio, si ferma all'emistichio *Quis temperet a lacrimis?* e conchiude:

Però facimo punto pe sta sera,
 e crai s' haverà a vera storia, e o fatto
 de quanto, che fo fatto a Troia da i grieci;
 chi foro i capodieci e affiziali,
 che fecero sti mali e ste ruine,
 come vennero e Reine Elena e Eucuba
 da tutta chella turba assassinate,
 come te fò a cetate mano a Pirro
 che pigliaio come a sbirro o Re Priamo
 d'o quale cippo e ramo Anea descese,
 come scappao d'affese con Creusa
 (che nò ce fosse schiusa) o suocro, e o figlio,
 che po se fece o sciglio pe che a iolla
 se sperdio dinto a folla, e fo scandata;
 però portate a mesata ch' autarmente
 no me recordo niente de sta storia
 pe che rende a memoria l'ariento,
 e leva me da stiento e da miseria.

Mentre gli scolari gridano *feria!* sopraggiunge *Caradonia*, che accompagna *Vettua*, il quale l' ha fatta un po' tardi. Il maestro gli risparmia, pregato, per bocca di *Caradonia*, dalla *nanda* di *Vettua*, la spar-

¹ La grottesca parodia di quei versi è, come abbiamo osservato altrove, di molto superiore alla stessa scena, che si legge nella citata *farsa* del Parthenope: *La scola cavaiola*.

mata; ma vuol sentire la lezione. Il ragazzo risponde picche, e strepita per andarsene. Intanto gli altri scolari cominciano a motteggiare *Caradonia*, che vuol difendere *Vettua*, il *cocco pinto d' a nanda*, sia dalle beffe dei compagni, sia dalle minacciate *quatto sparmate* di *Carrafone*. Finalmente, la donna e il ragazzo si risolvono ad andar via, incalzati da un vero fuoco di fila d'ingiurie, che costituiscono, si può dire, il tratto più caratteristico della *farza*, anche per l'originalità degli epiteti, dei quali qualcuno rimane tuttavia in vita: *candaruta leccaresa*, *vaiassa zaira*, *cecca fresola*, *mostaccia de Cola*, *nocchie de gatta*, *pettua*, *zantragliosa*, *colereca*, *moccosa*, *mula corcia*, *peretara*, *scrofa*, *perecchia ianara*, ecc. Figurarsi se la lingua di *Caradonia* sta ferma e se ne rovescia di belle anche lei! Il maestro la crede autrice di quel nuovo subbuglio:

che diavoo de contrasto fai, madamma?
 Auza no poco ssa gamma e va a filare:
 No venire a contrastare co i descipui!

Ma le invettive incalzano, e, mentre *Caradonia*, impotente a difendersi, si allontana con *Vettua*, la segue una pioggia di *lemmoncelle*, *cetrangole*, ed altri proiettili, più o meno decenti. Ella vuol difendersi ed offendere, nel tempo stesso:

A voglio accidere a prete eo sta canaglia.

Finalmente, si confessa vinta e s' allontana in fretta:

Va che fuoco a tutti v' arda: appalorciamo,
 Vettua, priesto ammarciamo, ca so morta!

Il maestro interviene ancora, per le ultime raccomandazioni, prima che la scolaresca tolga commiato:

Jate conforme a l' uso con modestia.

Poi rimprovera *Maffeo*, che non gli bacia la mano, e gli ricorda:

di a patete ch' è benuto l' altro mese
 et eo aggio grosse spese e no arrecoglio.

Maffeo, cui incute paura la *sparmata*, promette di più:

eo dicere ce o boglio, e portaraggio
 a mesata e o veveraggio sta settimana.

Così, *Antullo* riceve un' eguale raccomandazione, anche più rigorosa, poi ch' è colui che ha più di tutti arretrato l' onorario. Per ultimo, a *Marcorfo* ed *Antullo* che hanno dimenticato il loro latino sopra *a banca*, *Carrafone* grida dietro, inviperito :

che ve spezzate n' anca; pigliao mo sù,
nò tricate dico cchiù; priesto, ammarciate!

E pronunzia, finalmente, la formola di chiusura:

hora ambulamus in pace.

Le due farse hanno, certamente, molti punti di contatto. La *scola cavaiola*, la cui tradizione è rimasta viva attraverso i secoli, ha gli stessi elementi e, si direbbe, quasi, gli stessi caratteri nell' uno e nell' altro componimento. Come *Madama Carabella* è pigliata in giro dalle sue poco ossequenti alunne, e, per giunta, qualcuna delle più audaci, assai malmenata da lei, trova, poi, modo di vendicarsene, e non già solo con parole; così *Mastro Carrafone* è vittima di un atto poco rispettoso d' un dei suoi scolari. Entrambi i protagonisti incarnano il tipo del pedagogo stupido, manesco e brutale, nel quale si sente una certa onda di amarezza, che gli avvolge l' anima, poi che egli trascina, a sua volta, anco la vita, penosamente, in quel mestiere che può essere, quanto si voglia, un mestiere di sfruttatore, ma ha pure il suo lato critico e difficile, e tanto più sintomaticamente doloroso, quanto è più comico.¹

¹ La lezione è varia, nel manoscritto autografo e nell' altro non autografo, sì per l' una, come per l' altra farsa. Diamo, qui, qualche esempio delle varianti, tra le moltissime, della *Farsa della Maestra*, avvertendo che, per l' economia del lavoro, non abbiamo proseguito nel larghissimo spoglio.

Ms. Autografo
FARZA DELLA MAESTRA

PERSONE
Sapatella — Marcorfo

Bonni Nanna — onziempro
so despietto
menzognera e cannaruta d'ogne banna
Jú, Iú, ca m'aggio scurdata a pepata
.....micca bella

Ms. non autografo
LA MAESTRA FARZA CAVAIOLA
de Vicienzo Braca de Salerno
PERSONAGGI
Sapatiella — Marcolfo

Bon di Nanna—o ziempro
sto despietto
.....ad ogne banna
Jú Jú ch'aggio scordato eo a pepata
..... picca bella

§ II. I SAUTABANCHI.

Che rappresenta il *Sautabanco* che ricorre, per ben due volte, nelle opere del Braca?

Il ciarlatanismo non è privilegio di nessun tempo e di nessun paese. Il secolo del Salernitano non poteva ignorarlo, come non l'aveva ignorato quello di Socrate e quello di Cicerone, sebbene i loro tempi fossero stati di gran lunga superiori a quelli di lui, vuoi

a conocchia, o coscino
hai avuta a merendella

.....a da po o lietto
e se no ca Chimiento me vo bene

eo pateria chiù pene ca nò cridi

se be tu me vidi ca stao bella
che no me fa fà cosa, che sia bona
affè ca ella e persona de rispetto
Quando era vavo mio bello (Deo

[l' haggia) sano

che mai me o penzava ngratia a Deo
Gioseppiello groliante d' i Troise
Vettua, Vracco, Ramundo, Cecalèse
eo pe chesso so juta ndettecia

Jú che nò ci fussi nata, nò vacante
Che de maitie n' ha paro hai puosto

[ncore

e n' homo ch'è odiato fi da i cani

e da i Saijnetani
e tu no stà descuosto

Narda — co Verrina
hora perché è carnovalè eo v' a

[perdonò

Ora tutte v' assettate, e tu Verrina
Fueppa, fa e fila chiù tirate

Ca o fazzo nzuto fore, e relevato
Chiù me o sento ntricato dintro a o

[sino

si l'è sagliuto o senapo ncm' a a o

[gruosso

(mancano)

Vaiassa, mira, mira c' hai tu fatto,

tu l' hai puosto de chiatto e bace

[amberza

mira, femmena perza, mira ntrico.

a conocchia, o conoscino

hai havuta a marennella

..... e dopo o lietto
e se no chà zio Chiommento me vo

[bene

eo nge haveria chiù pene ca no o

[cride

si bè ca tu me vide, ca stao bella

che non me fa cosa, che sia bona

và cha affè ca è persona de rispetto

Quand' era l' Avo mio bello, Deo

[l' haggia sano

che mai melo pensava engratio Deo

Gioseppiello gloriantè de Troise

Vettua, Vracco, Ramundo, ecalisè

eo pe chesso so juta in etticia

Jú, che non fusse nata, nò vacantone

Che di malitie non hà paro

è ne homo

e da i Sarnetani

e tu non star discuosto

Narda co Verrina

Poche è carnevale, eo ve ò perdonò

dove ve assettate, nè Verrina

Feleppa, fa le fila chiù tirate

Ca o fazzo cosuto nfore e relevato

Chiù me sento ntricato sopra o sino

Se l'è sagliuto o senapo ncoppa o

[gruosso

Và, che negra te vea crai, dammio

[ccà a me

(Pasc.) Se te conosce a te, farai quar

[cosa

(Maes.) Vaiassa, scandalosa, c' hai tu

[fatto?

tu l' hai puosto de chiatto, e' voce

[amberza

(manca)

per la coscienza nazionale, che si svolgeva in una cerchia piú libera e con l'impulso del momento politico piú vigoroso, vuoi per la fioritura piú abbondante degl'ingegni, non oppressi dalla caligine del domma scientifico e della servitú forestiera. Socrate, il quale combatteva aspramente il sofisma e non dubitava che, con l'olocausto della sua vita, avrebbe assicurato il trionfo della verità, schiudeva, finalmente, le porte della Peri vietata, e svolgeva, con mano sicura, le pagine eterne dell'eterno volume della vita.

come s'arravogliata, che pe n'anno
no n' esce da st' affanno
se n' autra pede se n' tofa o s' arravoglia
tu be sai quanto peso, hor ecco a ciota

l'aco, e no pòte antrata trovà ò filo
pare ch' ella sia a punto de Diamante
Da chà ss' aurecchia
a vozzeria scortecare
e co o dito
se mai dà a voccha mia ne nzio parola
mè pozza appicca appicca fare grossa

so mbediata
maestra e so accusata pe despietto

a capetinua se sferra e ha a cadere
di buono Feleppa di contra a me
.

chiagne, chiagne pe toa fe
Eo maestra me ne scuso se ne vene
cosa che nò com' ene tra de nuie

ogni una fazza o lavore ecc.
Eo so guagliottoa prodente e stao a
[filare

O veduella de St.^o Nastaso

o negra me, o amara te
o Jancoella menamo no milo
diavoo ca sto filo s' è spezzato
ch' eo so a figlia de nannama Sabella
eo trivoleo
pocca a o mundo nò c'è peo nata de me

che diavoo ha' Pascarella
apere a vocca
no te ne ire ampacciare Carmosina
vi nò t' affenna
ca no m' hai scesa a merenna tu

[gaglioffa
No me t' hai fatta a cioffa e o tuppo
[ncapo

o com' eie arravogliata
no n' esco da st' affanno
se n' auto pede sentosa o sarravoglia
tu be sai quando eo peso, hor ecco

[asciota
l'aco e no pote entrare trova o filo
pare chella sia appunto
dà chà sà recchia
a vprria scortecare
e cco o ditto

...ne scio parola
e che me puozzo vedere a picca a
[picca ecc.

son medata
maesta e me hanno accusata pe
[despietto

a Capitania si sferra ecc.
di buono Feleppa di ca chillo sa
fuorze nulla nulla nge n' è ch' a

[meglio de me
chiagne, chiagne ecc.

Eo Maesta me scuso senge vene
quarce cosa, che non convene tra'
[de nuie

ogn' una faccia ò lavore ecc.
eo sò femmena prodente e stao a filare

o vedoella ò vedoella de Santo
[Nastaso

ò amara me, è ó amara te
O Jancoliilo mename no milo
Diavoo ca sto filo s' è ntretrato
ch' eo so a figlia de Nanna Sabella
eo Trivolo

potta a' o mundo non ngè peo nata
[de me

che diavoo hai Pascarella.
apere a vocca
non tene mpacciare ecc.
vi non t' affenda
ca non hai scesa à marena ecc.

Non me t' hai fatta a voffao è ó tuppo
[ncapo

Ma l' errore non conosce limite: incalza, quando piú incontra di contrasto, e, se non giunge a rovesciare l' edificio, che costò sacrifici profusi di energie secolari, si sforza di arrestare il progresso del pensiero, convertendosi in ostacoli di ogni natura. Quel che furono i sofisti ed i legulei di Grecia e di Roma dovevano essere i cerretani del medio evo, nell' Italia nostra. Lo empirismo, degenerato in vile mestierume, doveva invadere la scienza e colpirla nella sua vera ragion di essere, nell' applicazione pratica, cioè, costituita nel-

ca no o pensari mai quanto ella è
 e se pone a dormire tutto n' anno
 puozzi screiare
 latro, assassino, mpiso, che maeditto -
 [sia
 accostomata, prodente, e tutto amore
 si pigliava no sciore, dea no frutto
 tu n' havivi proprio i sciuri da e mano
 punto n' airo, retecella, e facea nmuolo

eo so restata stà vota stubefatta
 saie a che mo se trova atta, ad ogni
 [stato (Marcorfo)
 se tu vuoe Soimato, sciore e preta
 lom' enciello, russo vitro, recentata
 o cunzo essa te vole adoperare
 a canna, e faese sentire, fi a Pasciano
 Se farà quanto se pò, fatte ne chà
 chisso nore me se fa ne Desiata
 cossi t' aggio mparata de ssa sorte
 Carmosina, che tu fai piglia i strep-
 [pune
 Singhe sollecita, e sola, sij saccente

(*mancano*)

a mariteto obediante, no gridare
 ne npunto reprecare
 mentre eo no l' haggio rasa no se
 [manna
 p' essere de mala schiatta de m' ac-
 [cidere
 ca no a sai — però no cridi i guai, che
 [n' haveraggio
 quietate, ch' eo faraggio cose bone
 pe che ella se despote a zò che dico
 ma tu no l' essere nemica, tienea
 [contenta
 e no e dare, ma fa sfonta co e menazze
 de voleree dare mazze, e po t' arresta
 pe che hai fatta a festa si se adona
 hora su Desiata ndante eo scenda

Ca no à credisti mai quanto, ch' è
 [nfame
 se ponerà a dormire tutto n' anno
 puozzi scriare
 che maleditto— sia

accustumata, prudente e tutto amore
 se pigliava no fiore de autro frutto
 tu n' havivi proprio i furì dalle mano
 punto in airo, retecella e fava
 [nmmiccuolo
 eo so restata vota, stupefatta

(*manca*)

si mò vuoi Solimato hiure de petra.
 lomongiello, russo, vivo, recentata.
 essa o cuonzo te sole adoperare
 à canna, e fasse à sentire fi a Pasciano
 se farà quanto se pò fatte nnecca
 chisso onore ecc.

cossi t' haggio mparata d' essa sorte
 Carmosiaa, che tu fai piglia, piglia i
 [struppuni
 singhi sollecita, e sola, sij secreta
 non mettere nulla meta, non far

[dispietto
 non te cacare o lietto, sij saccente
 a mariteto obediante, non gridare
 ne punto pepetare
 non ve a mando

pe essere de mala scatta, de me
 [auccidere
 ca no ó sai — però vidi i guai, che
 [n' haveraggio
 quietate ca eo faraggio cose bone

(*mancano*)

perche ei fatta a festa si se adorna
 Hora sú Desiata nante che scenda

l'essenza e nella forza della vita. Avveniva, perciò, in un senso opposto, quello che, con frase cruda e spuria, si chiama, oggidì, la bancarotta della scienza. E la medicina, specialmente, nella sua fisionomia empirica e nella sua fissità dommatica, era la scienza che maggiormente si offriva alle frequenti manomissioni ed ingiurie, commessele dalla volgare impostura. Galeno e Ippocrate, in mano di abili carambolisti, diventavano i figurinai e le marionette delle pubbliche piazze, e servivano di lasciapassare a tutte le audaci frottole, appiopate alla buona fede dei gonzi e degl' imbecilli.

a chiazza te mando a merenda se tu
[a vuoi
hora mo quando vene e tu accarezza

ca figlia mia a chessa guisa illo te nora
e ad ogni mpunto e hora haverai a
[lato

ndante o vea squartariato
prezzate, statte ntuono, fao crepare
e nó me haverisse tenuta pe na tale
ma eo me soffero o male, e me stao

[queta
a fai da fem'ena descreta, hora sù cusi
ca po n' auta vota te scusi) ecco o
[sproviero (D'AMBRA: cortine
del letto)

e a sora de ndaurata (Onorata) chi
[l' ha bista

e o peducchio t' o merco s' eo t' o
[nmatto

fermate a me no poco perche i guanti
eo tutta me so torta, hoime che cosa
piglia, che fai, che attienti
leva a me dove e iuta mostramia (mo-
(strameta

pe a vi, pe a vi ch' è mossa, e me
[menazza

iu ca e sotto a maiestra
fermate tutte, eo mentre paro chà

de che diavoo ride hai acogliuta
ca ota ca me so torta eo mo d' o
[spanto

desiata dava a tundo e Sapatella
Sap.) Eo sfuriai a fantasia
Des.) De a natecata

eo me ne so pagata
mirate cosa

na lacerta venenosa ncapo a me
e tutta sta cosa è ca pettenata
è de dorata

Fueppa si fra vui sciglio tu si a peo

Da cà sù te mando à merenda, se
[tú à vuoi

hora da mo Denante, quando vene e
[tú accarezza

ca figlia mia à chessa guisa, haverai
[a lato

nanze o vea squartariato
prezzate, stattei buono fa ó crepare
m' haverisse me tenuta pe na tale
ma eo me soffero o male e me stò

[queta
a fai da femmena descreta, hora su
[cusi sto sproviero
ca po nautra vota te scusi

e a sora de ndravata chi 'ha vista

e o peducchio t' o merco si te ombatto

e fermate no poco, perche i guanto
eo tutta me so morta, ecc.
pigliaa, che fai, che à tienti
leva a me dov' è iuta maestra mia

pe à vi, pe à vi ch' è mossa e nge
[menazza

iu ca e sotto a maestra
fermate, fermate mentre ch' eo paro
[ccà

de che diavoo ride harà cogliuta
ca ota ca me so torta eo de o spanto

Desiata deva à iunno e Sapatella
O sfuriai a fantasia

De a Natecata, eo mene so pagata

Mirate cosa na lacerta ncapo à mene
e tutta chesto e ca pettenata
ch' è de durato

Feleppa se fra vui sciglio, tu si a peo

Nè la speculazione sola di scendere in piazza ad ingannare codesta buona fede ed a vivere alle spalle del prossimo di una vita piú che parassitaria, costituiva il *modus vivendi* di questi volgari cerretani. C'era lo scopo, quasi comune, di attrarre, nell'orbita loro, i veri dottori, quelli che vestivano, cioè, legittimamente la toga, e sopraffare il loro sapere ed annientarli nel pregio e nella stima conquistata con un corso anche penoso di studi.

Sennonché, con tutto questo, la satira che la scienza togata opponeva, per difendere la sua esistenza, contro

Pascarella no se vo fare abedere
 Bè voleva sapere haveva spezzati
 O si songo norati presentosa
 te voglio fare na ntosa s'eo te sento
 Morte ve pozza vedere se n' a iate
 stasera n' a passate, ch'eo nò pozzo

Tutte l'ossa me so rotte, so schiattata
 recordase quando menazza ecc.
 tu figlia me ne porta suso a casa
 ch'eo tanto so remasa affritta, e
 [stracqua
 tutte e desepue
 Corrimo a fare ad acqua, ch'è
 [carnovaro

Delle ancor molte varianti tra gli altri componimenti comuni ai due codici, tacciamo. Quando pure il Nostro avesse dovuto aver presente la copia del suo manoscritto (il che non pare si possa stabilire con assoluta sicurezza) la revisione non ebbe o non poté aver troppa diligenza. Del resto, la lezione del codice non autografo è priva di ogni autorità: rimane, certamente, come documento di trascrizione capricciosa e di assai notevole trascuratezza.

Anche il Torraca, come nella trascrizione della *Ricevuta del Imperadore*, pubblicando la farsa *de lo Mastro de scola* (*Il Teatro Italiano dei sec. XIII, XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1885) incorre in alcune inesatte interpretazioni del manoscritto. Egli, come si sa, si attenne alla lezione del codice non autografo, già, come si è veduto dal breve saggio, notevolmente differente dall'altra del MS. A.

Il critico, in fatto, legge sempre *Mastro* in luogo di *Masto* — buona per *bona* — *Vocativo*: o u grutte per *Vocativo*: o tu grutte — *storto e grosso* per *stuorto e gruosso* — *Pardeo*, ca te n'ge a poso sta parmata per *Pardeo*, ca senge a poso sta parmata — *sed libera nos a malo* per *sed libera cuosso a malo* (anche così il cod. aut.) — *Muzzi*, che n'è? per *Muzziche* (mormori, brontoli) nè? — *Santo Ceo* per *Santo Leo* —; *fa tu mo'*, per *Arcela dice faracha*, fa tu mo'. (Il T. non ha inteso che *Masullo* fa un ricordo scolastico: *Arcela*, portala via, allontanala; dice *Faracha*, che era maestro di umanità, a quei tempi, in Salerno). — *E vi'ca non ng'è npronto* per *E vi'ca non ne npronto* (non ci è sosta, non ci è barellamento) — *Però te nge hagio mandato a te che o scusasse*, per a *tae* (a tale, a tal fine) che o scusasse — *Franciscus* per *Francisco* — *Non facit illam rem* per *Non fecit* — *Fa o pe vis* per *Fao* (fallo) — *Masto*, non ne sa chiu per *Masto* non ne sia chiu — *Ma creò che voglio dicere Aulisse*, per *Ma creò te voglio* ecc. — *Contra haven domo* per *Contro havendomo* (avendomi) — *Ch'eo te faccio assozzare sta materia* per *Ch'eo te sacco* ecc.

Pascarella no se vò fà vedere
 Bè voleva sapere have spezzati
 O si songo honorati presentosa
 te voglio fare na ntosa s'eo te sento
 Morire ve pozza vedere se ne arate
 Pe stasera nè a passate, ch'eo non
 [pozzo

Tutte l'ossa me sento rotte só scattata
 Recordate quando menazza
 tu figlia me ne porta ca só stracqua
 Tutte — Corrimo à fare ad acqua ch'è
 [carnevale.

il ciarlatanismo dilagante, non avrebbe avuto interesse, poi che l'antitesi era troppo manifesta al pubblico, per offrir materia all'umorismo salace e velenoso. Il Braca non poteva disturbare, con le sue chiacchiere malediche, le tranquille borseggiature di quei poveri messeri, che, in sostanza, tentavano campar la vita comechessia. Egli voleva, in principal modo, colpire la gente di Cava, anche nei suoi rappresentanti della scienza: voleva smascherare coloro, che la pretendevano a dottori e non erano: voleva saettare, in pieno, il basso empirismo del secolo e sollevare il prestigio della professione da lui esercitata, appetto ai mestieranti volgari, che sconfessavano, alla luce del sole, le academie, e spacciavano, audacemente, le loro imposture. Si aggiunga, a ciò, il livore mal represso, che doveva pigliar l'animo dei moderatori dello Studio Salernitano, i quali, come abbiamo notato innanzi, non vedevano di buon occhio l'astensione e, meglio, la fuga dei dottori cavesi dall'antica privilegiata scuola di medicina all'ateneo napolitano.

Ecco, dunque, come nacque, nella mente del Braca, la concezione dei *sautabanchi*. Dei quali due soli ci rimangono, sufficienti, peraltro, a dimostrarci il pensiero del loro autore e la forma satirica, che assumeva il componimento, prossima molto alle *farze*, onde ritiene il movimento drammatico e la soggettività; quella soggettività, la quale non è una vuota astrazione del Nostro, nemmeno quando la sua anima è scevra dalla passione, che la preme e la pervade tutta.

a) Il primo *Sautabanco* ha una data certa. Esso sarebbe stato composto nel 1596¹, quando, cioè, il

¹ Ne accenna, esplicitamente, il Braca stesso in quei versi del primo *Sautabanco*, dove *Ramundo*, il *patrone*, tesse l'apologia di se stesso:

eo songò o chiù perfetto letteruto (*sic!*)
 che da cuorpo mai sia nzuto de dottore,
 e pe fareve faore eo so benuto
 pe dareve quarche aiuto, pecché m'ie
 mo ch'è o novantaseie d' o millesimo
 accostandose o trigesimo vesiesto
 mbattuto nmano no tiesto nchieroggia, ecc.....

Nostro toccava il trentesimo anno di età, ed era andato, certamente, da poco, a dimorare in Napoli; il che può accreditare l'opinione che i *Sautabanchi*, come le *Conclusiones* ed il *Processus Criminalis*¹ sieno gli scritti che abbracciano il periodo della vita trascorsa in Napoli, certamente più fecondo, per la sua musa, dei tempi passati, alternatamente, tra Salerno e Cava. *Patrasso* e *Gorgillo*, discepoli ed aiutanti del maestro *Ramundo*, compagno in piazza, ove, in attesa di lui, si occupano, sollecitamente, a preparare l'animo degli astanti ai miracoli, che dovrà compiere il loro *patrone*, narrando, con molto lusso di particolarità, quelle guarigioni portentose, che ha già ottenuto altrove ed anche per esperimento su le loro persone. E, per accalappiare meglio i merli, fingono di restar maravigliati allo scoprire, che cosa contiene lo *sportone*. Infatti, *Gorgillo*, che ha avuto, da *Patrasso*, il permesso di guardare, esclama:

rengrazio v.ra merzé d' o fauremento:
o bello ferramiento e' capachiuovo,
nc' è n' endece, co nuovo, no martiello,
na mazzola, no scarpello, na molletta,
na fressora, na paletta, n' ascia e a serra
no P. — no Rum — na R — o gammagutto,
no B nullo, o zorfautto, na caviglia,
na cocchiara, na gratiglia, a scibba e a mazza,
no potaturo, na zappa! uh, quanta mbrogie!

Ma, intanto che si aspetta il maestro, *Patrasso* vuol cominciare ad anticiparne le funzioni². *Gorgillo* si prova a tessere l'elogio del *patrone*, e, in ciò, gli tiene ben dietro *Patrasso*, finché, venuto *Ramundo*, arrossisce, pudicamente, di quelle lodi sperticate ed ammonisce:

queto ch' eo t' haggio a forte l' avantare.

¹ Meno, forse, per quest' ultimo, che, salva una possibile posteriore riconfermazione del Braca nella carica di *Eletto*, in Salerno, sarebbe stato composto, come s' è veduto, il 1594.

² La tradizione della costanza di questa losca liturgia è tuttavia viva nel ciarlatanismo odierno, e il nostro popolino assiste, quasi sempre, all'*avant-propos* di un aiutante o discepolo del maestro, del quale ha l'ufficio di offrire, diciamo così, una prima presentazione, insieme con gli specifici del mestiere.

Però ha diritto alla fiducia del pubblico, per i suoi meriti incontrastati e per la lunga esperienza, che ha acquistata durante il suo pellegrinaggio pel mondo, e pei prodigi ottenuti dalle cure operate, delle quali egli fa un' interminabile dichiarazione; tanto interminabile che *Gorgillo* stesso lo avverte, premurosamente:

mastro Ramundo, vivi, ca po ciarli.

Ma egli continua, imperturbabile e per nulla stanco. Mostra, dapprima, i ferri: un' *anca de lionessa*, che ha virtù di sanare le donne barbute, di far partorire e di accender guerra tra parenti; *n' uosso marino* che serve, tra l' altro, a chi

fosse espuesto
a no morbo compuesto pe sovierchio
rompere de copierchio alle guagnere;

c' è, pure, no *stommacale d' Alefante* che ha la strabiliante virtù di servire *pe fa memoria*, una *spoglia de serpente venenuso* che guarisce *o mae francese*; e, tra i *simplici*, la *cocozza* esaltata da Avicenna e da Galeno, la *Cepolla* e l' *Aglio*. Del resto, il *Mastro* ha simpatia per tutte le erbe, e, poi che l' ora stringe, ordina a *Patrasso* di pigliargli l' olio de sasso *pe a memoria*. I due si affaticano a trovarlo e, intanto, si rimandano, alternativamente, il boccale del vino, che *Ramundo* serbava per sé. C' è un po' di battibecco, ma, finalmente, questi presenta il suo olio miracoloso al pubblico, il quale potrebbe

tene opinione
che sia n' uoglio comone; ma se nganna
pecché chà ce trasa manna, acito, sivo,
scorza d' ariento vivo, vrito rutto,
na radeca de presutto de Seviglia,
siena, sauza pardiglia, terratufuo,
na tevoa, no tufuo, na trotta,
caso muscio, recotta, meza natta,
no mostaccio de gatta soriana,
vercuella, paretana, et altre cose,
che le tengo nascose a sti cauzuni
pe rispetto d' arcuni, che nò sanno
quanto eo te dea o malanno a chi me crede.
e m' have quarche fede.

E, dopo questa breve giocosa ciarlatanesca dichiarazione, *Ramundo* enumera le virtù del *lattuario* e il modo di prepararlo e di accompagnarlo. Vale la pena, poi, di riportare il pistolotto finale, che deve integrare l'effetto della cicalata sugli astanti:

Ora si havisseve le castella, e mbiezzo mperio
 porrissevo sso remedio a me pagare?
 No, cierto. Ma donare eo già ve o voglio,
 peché eo dicere soglio no proverbio,
 che me serve pe adverbio: è meglio havere
 che no fora tenere. Eo no presiento
 ve fazzo de st'onguiento, puroché
 vui nò pagate a me autro ch' a spesa;
 ca chesta n'è compresa a sto mestiere,
 ma è cosa de leggiere: ciento scuti
 fra legnami perduti e le fatiche,
 fuoco, vozze, vessiche ch'aggio spese
 a fare ste defese a i pazienti.

Indi, si rivolge ai due famosi aiutanti, e dice loro:

ma sonate ssi strumienti vui fra tanto,
 mentre eo mecco da canto st' arvarelle.

Però quello di *Ramundo* è stato tutto fiato sprecato. I Cavesi non ci sentono da quell' orecchia. Allora, egli, per salvare il suo decoro, comincia a squadernare i decreti e gli attestati, di cui ha pieno lo *sportone*. Ad uno di quei decreti ci ha un *cotecillo*, che non si capisce: *Gorgillo* e *Patrasso* si affaticano intorno la interpretazione di esso; ma *Ramundo* tronca la sospensione:

priesto, priesto, lassate, dateo cha.
 SS.ri cha ce stà chello che ne' è.
 Ne' è scritto, pare a me; ma come dice,
 a me tanto nò me lice d' o narrare.

Intanto, comparisce una vecchia, con un suo figlio-
 letto, *Nattapiro*, e chiede di *Ramundo*:

. . . no miedeco saputo d' a Cava
 c' ha medecato a Sava¹, chiù de n' anno.

¹ Piccolo villaggio che, ora, è del comune di Baronissi, poco lungi da Salerno.

Si tratta di guarire il ragazzo, poi che, come dice la madre:

. . . alle quatt' hore
venne n' avante core a sto zetiello,
che stava buono e biello ¹, e m' ha lassato
mezzo ncaterattato, e co na coglia
longa quanto na ndoglia, e senza voce.

I tre si uniscono a consiglio: il caso è un po' grave, e, sebbene *Ramundo* domandi al ragazzo se ha appetito e questi gli assicuri:

eo haggio no prodito a stó palato,
che me scenderia no grastato, sano sano,

il *patrone* non può dar malleveria su l' esito dell' operazione, che si prepara a compiere con lo scalpello e con la *mazzola*. Ma, quando la vecchia si accorge che bisogna *sbodellare* il suo *zetiello*, si oppone risolutamente e se ne va, mentre i discepoli di *Ramundo*, in vano, si sforzano di farle pagare la visita. Per consolarsi di quest' altra delusione, *Ramundo* si fa a curare *Antullo*, che si lamenta di un male in bocca e *sotto a o gangale*, e lo serve tanto bene, con la sua tanaglia, che il povero diavolo geme:

hoimé ca so desfatto! ahi, che roina!

Ramundo, poi, compiuta la gran bravura di smascellare l' infelice, che ha avuto il torto di credergli, si squaglia, prudentemente, e affida il banco ai suoi degni compari. Veggasi come *Gor gillo* accomiati *Antullo*:

va con Deo.
Si t' accade stare peo fatte a bedere,
ca te voglio provvedere de iustitia,
si be fosse sorrettitia a malatia;

mentre il poveruomo esclama:

O negra a casa mia!

¹ Ecco una delle voci che mosse le ire del famoso ab. Galiani, il quale, tra l' altro, si sforzò di dimostrare che il nostro dialetto parlato non ha ammesso mai l' antipatico *biello* per *bello*. Rimandiamo il lettore, per la questione, a quel che se ne dirà, parlando della lingua del Braca.

Poí, tra un' ultima allocuzione di *Patrasso*, che convoca l' adunanza per *cramatino* (l' indomani), in cui

. . . vene o mastro ancora a sanà o male,
 e aduce n' anemale senza aurecchia
 soamente co appellecchia, e nuocchio sulo,
 viecchio, ma no figliulo se dimostra,
 no vede e corre a iostira, co a quintana,
 no è pecora, et ha lana, e fa recotta,
 tene e terozzue sotto, e a bocca e musso
 come a cepolla russo, ve nvitamo,
 e crai nui v' aspettamo pe bedere
 cose da stravedere,

questo primo *Sautabanco* ha fine.

b) I personaggi del secondo *Sautabanco* son, come può supporsi, gli stessi del primo, salvo che, ora, c' è un *Vernaudo*, *secundo miedeco*, ed un' *Arcella*, *femmena*. *Ramundo*, questa volta, comparisce, primo, in piazza, e vuole spiegare il perché della sua venuta, ripetendo, quasi coi medesimi versi del primo *Sautabanco*, le varie specie di malattie ch' egli sa guarire. Quindi, chiede di *Patrasso* a *Gorgillo*, e questi gli dice che

sta a destillare
 o cauterio d' auto mare, e benerà
 quando ha fornuto chà.

Ma di che è composto questo cauterio? *Gorgillo* spiega :

Ha pigliato no eccellente carodoce
 peché chello manco noce creò a o malato,
 e po te l' ha grattato sottijmente,
 e pigliato nmantenente a tutta prova
 da quarantatré ova, e l' ha sbattute,
 e po l' ha commenute a na fressola
 con lardo e nzogna sola, e l' ha cociuto.

Però l' accorto discepolo non ha veduto il resto, per venire. Il *Mastro* osserva che ha messo poca *dosa*, e, ad ogni modo, comincia la sua allocuzione. Egli si confessa *legista* e ricorda i numeri del suo scibile :

e primo, che decite d' a Gramateca,
 de a sottile metamateca, e d' a boccoleca,
 de na vertute colleca, de sosomia,
 de na fauza strollogia, de ovesperale,

de ascientia logecale e delle croneche
 de e costitutiune canoneche e nperiale,
 che iodeca ogni male, mentre eo legista
 songo et averroista, e quanto sia
 in me a negromantia creio sia saputa,
 mentre che s'è beduta mille vote
 a fortuna fermare e rote, e stare stabue,
 vedere po mutabue na stascione,
 et in concrusione a mezza notte
 vedere e stelle rotte, e po l'unire;
 fare a n'homo sentire e maraveglie
 che fanno le ceceglie dintro a o mare,
 na salamantra stare dintro a o fuoco,
 ire de luoco a luoco n'anemale,
 troncane tutte l'ale a na pantera.

E, così, prosegue per buona pezza; ma, vedendo
 entro a *balice*, non trova molti capi: *erbe*, *marzapano*,
scionda, *nchiastro*, *vellicuo de tavano*, *a mano d'o pe-*
pestriello, *o fecaticello d'a folleca*, *a passione colleca*,
l'erva ciancolara ed altro e, per ultimo, a *Pastenaca*

co a quae Vicienzo Vraca fa i rimedij.

Finalmente, poi, disperato perché non trova nulla,
 mentre sta per far fagotto ed andarsene, scusandosi
 con gli astanti, *Gorgillo* dice di aver veduto *Patrasso*,
 ma s'è nascosto o sarà fuggito. *Ramundo*, in vece,
 lo scorge e gli grida:

o sbreguogno d'a Cava!

Eppure, *Patrasso* fa mostra di non sentire né il
Mastro né i rimprocci di *Gorgillo*, che interpetra la
 indignazione di esso *Mastro*, il quale dopo d'aver
 atteso un'ora,

. . . quando fa o cunto de guarire
 a chi se vo servire d'o mestiero,
 nò trova né o vrachiero, né o vracale;

e, finalmente, con la stessa mutria, quando *Ramundo*
 gli domanda che ha fatto sino allora, *Patrasso* risponde:

m'hai puosto tanto scanto co o gridare,
 che m'hai fatto scordare c'haggio fatto. ¹

¹ Parimente, il Pulcinella della farsa del *Partenopeo* risponde col suo bravo
mot d'esprit.

Indi *Ramundo* comincia a enumerare le sue portentose guarigioni, e, in prova, dice:

mostrarraggio i cogliuni, che sceppei
quando ch'eo te sanai a sso Celiento
no tremilia e quattociento guallarusi.

Mostra, adunque, i trofei raccolti a Sicignano, Cangiario, Cogliano, Battipaglia, e ciò sarebbe niente;

ma chesta fo destrezza da stupire
mentre eo vuozì guarire a Carabella
c'haveva l'acquarella a na matrice.¹

Quando, come Dio vuole, la interminabile cicalata del *Mastro* finisce, tra le abbondanti citazioni legali di *Gorgillo* e di *Patrasso*, comparisce *Vernaudo*, il *secundo miedeco*, conducendo *Arcella*, la *femmena*, ed espone il suo caso:

sta femmena che vedere chà tu puoi,
adoperando i fatti suoi co no paisano,
no caso proprio strano l'è benuto,
che nò s'è canesciuto, e pe a gran pena
s'è scopiorto ch'è prena, et ha no humore,
che nò vo ch'esca fore a creatura.

Conchiude ch'è venuto a consultare *Ramundo*, il quale gli dice che il caso è *marvaso* e dubita che non lo indovini subito. *Vernaudo* espone, minutamente, la sua ricetta (e che ricetta!) amministrata *luna crescente*, ed *Arcella*, a sua posta, aggiunge che ha bevuta la medicina dopo la merenda, ma ne ha avuto ardore, prurito, puntura:

che sempre a creatura ne guailava,
e tata suo chiamava senza nzire.

Ramundo, osservando il polso, deduce che *Arcella* è lussuriosa e vorrebbe proporre che

in una sera
na sfocatura de galera a daria sana,
e na zarabatana de no parmo
con nzimo e co no nciarmo ch'eo faria
puro t' a sanaria;

ma, disgraziatamente, egli è vecchio;

e servo pe copiercchio, e nò pe chiuovo.

¹ Chi sa che non sia, proprio, la famosa *Carabella* della *Farza della Maestra*?

Non potendo, personalmente, soddisfare le troppo virili esigenze della sua proposta, si accontenta di dettare una ricetta per far *sprenare Arcella*. C'è da rimanere a bocca aperta alla farragine degli elementi strani, che debbono comporre questa ricetta:

recipe : n' onza e na dramma de cucurbide,
no ruotuo d' acque turbide de sciumo,
no nuzzo de no pumo ancora aciervo.
miezo cuorno de ciervo sporveezato,
no vierno sceroppato de no tauro,
quatto scarde de sauro; e de gallina,
de passaro. de gavina de cavallo,
de peccione e de gallo, e pelle e assonze
e da po doie bone onze de semmente
d' homo, che sia tenente e assai vescosa,
et unita ogne cosa fiat decotio
et de omnibus date portio tre matine
sempre a deiune et fine impedimento,
ca vacuarà pe biento a creatura.

Ma *Arcella* vorrebbe acconciarsi più al parere, di *Vernaudo*, che garentisce l' esito della sua cura,

puro che n' homo forte se nce corca.

• Infatti, a lei non dispiace il provvedimento :

sine, azzò no me torca s' eo stao sola.

Intervengono *Patrasso* e *Gorgillo* a dir la loro e conchiudono che, come chiodo caccia chiodo, così un altro uomo che *fa o figlio co ella* potrà farle *vacuare* il primo. Inutile dire che *Arcella* è dello stesso parere, non ostante che *Ramundo* voglia fare ancora *mbesche* e *Vernaudo* pretenda di far lui e vuole *o veveraggio* e *o gran merzè*.

Arcella, però, si risolve ad accettare la cura dei due giovani. *Vernaudo*, che si vede in iscacco, osserva, filosoficamente :

mo tanta esperientia m' ha mparato
ch' ogne femmena sbarvato vole o miedeco.

Ramundo, intanto, dopo di aver magnificate le virtù del suo *vrachiero*, comincia a farne la vendita, aiutato da *Gorgillo*. Questa volta il *banco* trionfa : i *Cavesi* sono tutti in una certa condizione critica e si affrettano

a comprare gli arnesi, che servono a conservare l'equilibrio al punto importante della gravità umana; ma, quando si tratta di pagare, ognuno risponde picche. *Ramundo* si sfoga col suo poco destro aiutante:

tu hai na bona cura de lo mio!
ah cane, perro, iudio! fatte pagare,
o le sciunde te fa tornare. Priesto, alerta!
A che stai co a voccha aperta? a che tu guardi?
che te firmi? che tardi? che nò gridi?

Ma le sue recriminazioni sono inutili: i bravi *Cavesi* se ne vanno, pulitamente, senza pagare:

d' a perdeta no me doglio; ma d' o corrivo
no sacco s'eo ne vivo fi a stasera.

Però *Gorgillo* dovrebbe pagarle tutte:

ca po te mengo e pelle e schene e o spino
con chello uoglio vorpino che tu sai.

Sennonché, si move a pietà alle preghiere del discepolo:

miette ogne cosa da banna, et appalorcìa
come a na mula corcia, e a stà brigata
fa na licentiata.

E *Gorgillo*, infatti, lieto di essersela passata a buon mercato, e voglioso di rifarsi su la gente *cavota* del rabuffo ricevuto, si volge all'adunanza:

de bona voglia
ve pozza venì tale doglia, e tale appietto,
che pozzate nfundo e lietto sta cioncati.
mentre a o mundo vui campati e sempre affanni
i iuorni, i misi e l'anni haggiati nterra,
pocca pe bui stao nguerra co *Ramundo*.

Questo secondo *sautabanco* ha molta analogia con l'altro. I personaggi, come abbiamo già notato, sono, press' a poco, gli stessi, e ricompariscono, altrove, a incarnare tipi, che ne differiscono di poco. Ma, questa volta, l'arte dell'autore ci guadagna, tanto nella più risoluta perfettibilità delle sue *dramatis personae*, quanto nel più spigliato movimento drammatico; e, per questo rispetto, esso si accosta di più alle *farze* propriamente dette. Il contenuto, poi, è già un documento della

violenza e della crudezza satirica del Braca. Prima, infatti, egli si limitava a rompere una lancia contro il cerretanismo, contro quello di Cava, in ispecie: ora, i suoi pungoli si esercitano in una cerchia più larga. Ci ha più d'un vizio da combattere: l'immoralità dilagante in quel paese, l'avidità, la cupidigia, il furto, oltre la solita asinità dottorale, colpita, in pieno, nel primo *Sautabanco*. *Mastro Ramundo*, che, accomiatandosi, si rivolge, dopo lo scacco sofferto, al medico cavese, e gli dice, amaramente:

Mastro Vernaudo, eo dico nveretate
ca a sto affrunto, ch'a sta cetate te recevo
de ngiorie, eo già nce devo fare faccie,

rappresenta tutta l'acredine e il livore, che dovevano agitare l'animo del medico salernitano, al suo partirsi di Cava. Egli fa parlare al cerretano le sue stesse parole, e la sincerità della sua satira non è meno acuta che non sia l'amaro sdegno, ond'è preso al ricordo dei possibili torti ricevuti.



CAP. II.

Le Concrusones sive Conclusiones ¹.

IL movimento filosofico del secolo XVI, iniziato nelle scienze sperimentali da Galileo, aveva trovata un'eco pronta e fedele nel nostro mezzogiorno, che, non in vano, si privilegia col primato della speculazione. Una schiera d'ingegni vigorosi sorse a discutere, con la combattività propria dello spirito latino, che mordeva i freni usati e abusati del leone di Castiglia, la fissità secolare del domma aristotelico, e si accinse a rovesciare, in nome della ragione oppressa, quelle barriere che la scolastica del medio evo aveva lasciate, tradizionalmente, insormontabili. E sorsero il Telesio, il Bruno e, per tacere dei molti altri, il Campanella, al quale il governo sospettoso e ipocrita di Filippo III volle appioppare anche il merito di una congiura.

Sennonché, come avveniva in politica, il movimento iniziato, con maravigliosa energia, nella speculazione, era ancora sporadico. Le voci serene e coscienti erano sempre isolate e le menti gravi di tutto il bagaglio dell'*Organon* dello Stagirita, non osavano romperla, apertamente, con quella ch'era tenuta, per costante tradizione, la condotta ufficiale del mondo pensante contemporaneo. Abbiamo, dunque, tracce di questa ancor tacita rivoluzione filosofica in alcuni dei nostri scrittori

¹ Dalla dedicataria appare l'anno 1598. Vorrebbero, dunque, essere state composte in Napoli, dove l'A. dimorava, in quel tempo, insieme coi due *Sauabanchi*, ai quali sarebbero state contemporanee, o di poco posteriori, come s'è veduto innanzi.

secentisti, che, simili, in ciò, al nume ignoto dell' antico maestro, coltivavano l' idea nova in sé, nella sua sterilità, senza alcuna prossima speranza di diffusione. E, poiché le lente rivoluzioni del pensiero sono le più durature, avveniva che, non potendosi colpire la filosofia togata e cattedratica (perché l' adagio: chi non è con noi è contro di noi, bandito come domma dalla scolastica, confermato, sotto altro rispetto dalla Inquisizione, rappresentava i famosi *segni d' Ercole* del pensiero) sorgeva la satira a far suo il campo, come era accaduto, per altro verso, a *Pasquino*, nel secolo che si volle chiamare col nome pomposo di Leone X.

Il Braca, che sorge in mezzo ai ruderi della scolastica e vi si ribella, tacitamente e burlescamente, - ha ancora il sorriso scettico, ereditato dal secolo maturo alla rivoluzione politico-religiosa. Educato con le seste aristoteliche, infrange i legami odiosi e, non potendo far dimenticare il passato, ci ride su e ci gioca amaramente, come l' adolescente, il quale, varcato il limite arcano, che lo precipita nella vita, volge lo sguardo indietro e sorride e scherza su le favole, sui pregiudizi, sugli errori, che l' ingenua fede d' una madre o la colpevole compiacenza d' una balia gli aveva spacciati, bambino.

Le *Concrusiones* rappresentano, in pieno, questo sorriso scettico del Braca. Colpire la *setta cavaiola*, pur nella condanna ch' ei fa della scolastica, quand' anche sia l' elemento intenzionale della sua satira, il *suo* elemento, è, per lui, ora, un fatto accidentale. I personaggi che gli occorrono sono tipi, che non rivestono una personalità determinata e, come tali, sfuggono alla concezione della satira unilaterale: spaziano più alto, rappresentano, cioè, il cozzo di due scuole, del pensiero vecchio e del nuovo, e il grottesco che pervade i loro atti e le loro parole è il risultamento di quest' urto e l' aspirazione al rinnovamento dell' idea. Tutto ciò che sa di cattedratico e di formale passa sotto l' assillo del Braca,

che sferza a sangue i vaniloqui accidiosi di tutta quella dottrina, strabocchevole di erudizione e povera di originalità. Ed ecco come nascono le *Conclusiones*, il simbolo satirico della vuota academia contemporanea.

A che, ora, si riferiscono le composizioni, che vanno con questo nome? Negli *Statuti* dell'Almo Collegio di Salerno, confermati da posteriori deliberazioni, era stabilito che nessuno potesse ricevere i gradi accademici, senza discutere, pubblicamente, alcune tesi su le discipline, nelle quali voleva addottorarsi ¹. E questa prammatica del Collegio di Salerno il Braca assume a modello delle sue *Concrusiones*, nelle quali si finge impersonato un ipotetico Collegio cavese, chiamandovi a pigliar parte, come dottori, coloro che più si rendevano ridicoli per conosciuta asinità e confermata impostura. Il lavoro è dedicato a *Fabrizio Sarvo*, (Salvo), uno dei pochi amici intimi del Braca ², spregiatore, certo, come lui, della famosa setta ch'egli tormentava. ³

Già, nella dedica, si scorge lo spirito mordace e satirico dello scrittore. Infatti, egli fa credere che non gli mancheranno persecuzioni per queste sue *concrusiones*, e si raccomanda, perciò, al Salvo, perché gli guardi le costole:

¹ *Statuta Almi Collegij Salerni.*

Una deliberazione, presa dall'Almo Collegio il 17 marzo 1588, sotto il priorato di Nicola Ruggiero, al cui tempo, come innanzi s'è detto, si riferiscono gli studi del Nostro, reca, tra l'altro: « Amplius volumus neminem admitti ad legendum aut disputandum in medicinae facultate nisi per triennium medicinae operam dedit et praticaverit computandum a die lapsus quadriennii statuti ad studendum Philosophiam ut supra, et de studio et praxi praedictis docere debeat documento publicorum et ordinariorum Doctorum Medicinam profitentium. » — Ed un'altra deliberazione del 4 luglio 1633, al tempo del priorato di Luigi de Maria, confermava, tra l'altro, che « Mandantes insuper neminem admitti posse ad gradum doctoratus, nisi prius *publicas conclusiones substituerit* in illa facultate in qua doctorari intendit. »

² Doveva essergli familiarissimo, a giudicarlo dalla incuria stilistica e grammaticale, onde gli scrive; perché, nella dedicatoria, ci ha una curiosa mescolanza di *tu* e di *voi* e, qualche volta, anche del pronome impersonale.

³ Ecco le parole dell'intitolazione:

A Fabrizio Sarvo — che Deo le tenga sarvo o cuorpo, e a mente — Dignissimo Luocolonente d'a Perceltoria, — e de a Tesauraria de Principato — Vraca suo afflionato salute manda. —

accossi spero fare cosa vuostra loda,
 che pe tutto o mundo s'oda, e sia palese;
 pe mo siano defese, da e toe mano,
 ste concrusune, che sprano, azzò secure
 siano dalle coniuere cavaiole,
 ca si a cortesia toa vole, eo stao sacriso (*sicuro*)
 de no essere affiso.

Queste *concrusiones* vengono, poi, offerte da *Marcullo Vernieri*, il cattedratico, o, come lo chiama il Braca, *catredante*, con una specie di dedicatoria, in versi latino-maccheronici, con vario metro, *facetissimo*, et *valde dilectiss.*^{mo} — *Doctōri — Perpetuo Dictatori Antullo — Artani — De Provincia Pasciani iustentiero*. Fatte a modo delle *conclusioni*, che i dottorandi dovevano presentare e discutere in pubblico, come l' A. stesso aveva dovuto fare, a suo tempo, esse ritengono, ridicolamente, l' andare e il contenuto gonfio di quelle che erano, per davvero, le tesi dottorali. Sono, in tutto, cinquanta, delle quali otto *ex Logica*, sette *ex Nat. philosophia*, cinque *ad sofistas*, dieci *ex Medicina*, venti *ex legali scientia*. Ne stralciamo qualcuna, ché riportarle tutte sarebbe abusare la pazienza del lettore. Tra le *Ad Sofistas*, per esempio, c' è la 19.^a, la quale, con fine ironia, difende Cava in iscapito di Salerno:

Quod oppidum sit Cava
 erit opinio prava et subrectitia,
 unde iam Salerni vitia enumerabo.

E la 20.^a che si riferisce al Nostro:

. . . A messè Vraca,
 che mai co nui s' appraca, nè s' acqueta
 adducuntur decreta contra ipsum
 cum tempus habent omisum, et iura sua
 ut prodigalitas sua se notum fecit.

Curiose queste, tra le *ex Medicina*;

(27.^o) Chirurgia est in carne, et in osse,
 in nervi, alle cosse, et in fracturis.

(28.^o) Urina est sanguinis colamentum,
 et operat instrumentum evacuandi
 et humores conservandi extra corpus.

Terminata l' esposizione delle *conclusioni*, comincia la discussione libera e scelta dai candidati:

Primum locum doctoribus dabimus consumatis;
 de inde aliis vocatis ad bene placitum.

E, con quest' ordine, si passa al *bando* di *Vitiello*.
Vitiello è il *Iurato*, ossia il *bidellus*¹ di questo Collegio improvisato. Assumendo le sue funzioni, in nome di *Ramundo dottore*, egli ammonisce:

ch' ogni stodente e carte tenga leste,
 ch' hoie se farando e feste de Marcullo
 c' have parato o rullo a i dottorati
 che so cha raunati pe a disputa,
 a quae no se refuta né se azzetta ;

La *disputa*, sarà, in conclusione, una pubblica difesa di Cava contro le insolenze salernitane, ed una violenta affermazione di quei diritti, che una setta organata dal Braca si dà continuo studio di conculcare:

ma se farà benedetta con Saijerno,
 che vò beffa o covierno Cavonese :
 pe chesto e defese hanno pigliate
 d' a Cava i letterati, e i chiù patrassi
 pe potere fa fracassi, e dimostrare
 quanto sanno operare contro a setta,
 che se fa da Vrachetta mbeziare;

e finisce:

Datum Pasciani
 cum consensu Marani, et aliorum
 in partium decretorum ciento e sette.

E a questa disputa pigliano parte, innanzi al *dottore Ramundo*, ch' è il *maestro che assiste*, a *Marcullo*, cattedrante, che deve corroborare o confutare le argomentazioni dei neo-dottori, e ad un altro dottore astante, *Marcolfo*, *Scarzella*, *Marcone*, *Patrasso*, *Marano*, *Vernauroicello* e, per ultimo, anche *Jasullo*, figliuolo di *Verrina*, la quale, per la estrema giovinezza di lui, lo conduce per mano.

Comincia l' orazione di *Marcullo catredante*, scritta, come le altre, in un latino grottesco misto al vernacolo, a quello ch' è il *sermo cavonensis*. Tutte le spezie più strane e fantastiche entrano a condire la pappolata: c' è perfino, il ricordo di Scipione Africano; ma l' oratore che non si sente bene in gambe nel terreno

¹ Ricorre, frequentemente, con questa curiosa metonimia di appellativo comune a proprio, nelle carte della Scuola Salernitana.

classico della storia, lascia, a un certo punto, in tronco il suo discorso, perché ha perduto il filo per la *desputa*, e conchiude: *Ma spurgamo prima a voce*.

Sorge, quindi, il *Mastro*. Egli assume il nome del famoso *Ramundo* dei *Sautabanchi*; ed è naturale che non si disdica, quand'anche la nuova autorità, che rive-ste innanzi il sinedrio dottorale, gli aggiunga una mag-giore gravità. I suoi argomenti sono sostenuti con tutte le possibili citazioni di una più che fantastica *humanitas*; ed egli passa in rassegna grammatici, loici, astrologi, medici e poeti, e parla, a proposito e a sproposito, di tutto e di tutti¹. La sua, inconclusione, è una tacita sfida a *Marcullo*.

Il primo *Argumentante* è *Marcolfo*. Non gli quadra la *concrusione* 34.^a, che si occupa di una questione, di-ciam così, di diritto commerciale, e, in forma scola-stica, se la piglia anche contro la *concrusione* 41.^a, pro-ponente che l'*abrasione* in uno *stromiento* denota tra-demiento d' o notare. Gli argomenti di *Marcolfo* deb-bono provare tutto il contrariq, cioè:

Si instrumentum per aerarium fuit confectum,
et habeat defectum solemnitis
partibus citatis fit ipsum validum,
et non reditum invalidum per rasuram
neque per cassaturam ut vult Cinus,
Vartulus, Jason et Dinus, Afritto, Aetio,
o Sessa, Cicco, Boetio, et opinio doctorum
extra de fide instrumentorum est communis.

Spurgata la voce, riparla il *catredante* e vuole cor-robore la discussione della tesi del primo *argomen-tante*, contrapponendo argomentazioni alle conclusioni del *Mastro*; e mette fuori i nomi di *Tullius*, *Anche-ranus*, *Maronus*, *Misingenius*, *Speculator et Boerius*, raziocinando su l'investitura di feudi antichi. Ma il *Mastro* non è persuaso, e, non potendo dare, diret-tamente, una smentita al *catredante*, che ha fatto stu-

¹ La filastrocca di Ramundo contiene, ripetuti, i versi da *e Bespore e o Jonato, l'Armanacca*, fino a *e a storia e Lombruno*, che si trovano riportati nel discorso inaugurale del primo *Sautabanco*.

diare, con la sua guida, *Marcolfo*, se la piglia con costui, col quale, dice, *le fatiche* (del *catredante*) *nce so perze e tu tuorto hai*. *Marcullo* spezza ancora una lancia pel suo discente e, come *ultima ratio*, dice al *Mastro* :

pigliate o veveraggio, e pruove a chisso.

Sennonché, *Marcolfo* nuoce piú alla sua causa, tentando di difendersi, per propria bocca, con

doie parole,
quale ragione vole de conditio
quae dicit quasi ditio sit adimplenda,
senza che non s' affenda a concrusone.

Ma il *Mastro* lo rimbecca, acerbamente :

eadem responsione ca si gnorante,
ca no studii, si bacante, cervellino,
capo tuosto, chiochino, iocatore,
e si fai chiú remore, te prometto
farete netto netto no notorio
come homo delusorio e mae creato.

Qualcuno dei dottori vuol raccomandare il caso del disgraziato :

siave raccomandato, ch'è caruso ;¹

ma *Ramundo* tien duro e *Marcolfo* si accheta, cedendo il luogo all' altro *argumentante* e consolandosi, filosoficamente :

habeat pro ratione ipsa voluntas.

L' argomentazione di *Marcone* è preceduta da una contesa tra lui e *Scarzella*, chi dei due debba dir primo. Il *Mastro* decide, infine, favorevolmente a *Marcone*, che comincia a dar la stura alla sua dottrina :

De praeterito imperfecto naturales
Philosophi, et manuales illi medici
(siate i ben trovati
signori ch' ascoltati sta lienda,
e apparecchiateme a merenda ca m' a mereto)

e continua una grottesca cucitura di frasi discordanti latino-vernacole ed originali. L' entusiasmo del *catre-*

¹ Voce ancor viva nel dialetto napolitano, perché il popolino chiama così un poveraccio, un malmenato dalla sorte.

dante non ha limiti, perché corre a baciargli la mano, atto che provoca le più alte meraviglie del *Mastro*:

eo stupefatto
 songo nvedere st'atto a no dottore
 vecchio, che sempre nore s' ha acquistato,
 ma fuerze chesto è stato pe bolere
 illo soprassapere ultra dimidiam.

Scarzella, a sua volta, deve argomentare su la conclusione 28.^a:

urina est sanguinis colamentum,
 et operat instrumentum evacuandi,
 et humores conservandi extra corpus

Egli afferma di provare che l' *instrumentum evacuandi et humores conservandi* è il polmone, che manda sputo e fa lo *stomaco tuto*. Il *Mastro* lo invita a parlare dello *sperma*, e, quanto all' *evacuatio*, cita *Galenus*, *Aristoteles*, *Misingenus et Avicenda*. *Scarzella* lo interrompe arditamente, richiamandosi all' autorità di *Pauletto*, che dice l'urina cagionata dal bere, e conchiude:

ca quanto chiù tu vive, chiù sete hai.

Sorge, quarto, *Patrasso* e tira fuori la *concrusione* 36.^a:

Quanto magis magisque cogito
 et cogitando excogito nimirum,
 dabo ad hunc virum magnum malum;

e, rivoltosi agli astanti, fa loro l'augurio:

doctissimi auditores,
 et vos omnes doctores cavonenses,
 pozzate per plures menses stà cioncati.

Ma il *Mastro* osserva che l' *argomiento nò tene*, ch'è *franzese* e il *Catredante*, per conto suo, ribadisce anche questa opinione. *Patrasso*, infine, sopraffatto dal guazzabuglio di aforismi medici e legali, che gli scaraventano addosso quei due, conchiude:

o malanno, che Deo ve dea con chi havite,
 peché non v'accedite chiù a ciarlare!

Intanto *Marano* vuole argomentare contro la conclusione che riguarda a Cava. Egli ha in pronto parecchi capi da svolgere, per corroborar la sua tesi:

. primo aduco
et in actis reconduco privilegium
confectum per nostrum regium imperatorem
per latinum sermonem in carta ianca,
dove a Cava se fa franca delle cote,
e de tutte e lite mote vel movende
ch'a i cavuoti nostri affende p. affirmandum
quod oppidum non erit dandum vel dicendum
sed erit opponendum a chi lo dice.

Del resto, in secondo luogo, osserva che:

. dice e afferma a croneca
quod opinio Salerni erroneca se vede
mentre ch' ella non crede ca mantene,
e tre provintie tene Santo Aituro,
teste iam Antenoro de Pasciano,
Giannotto, Andrea, Cumano con Antullo,
Pierdivia, Cuccurullo et omnes doctores,
iudices, et pretores hoc affirmant.

E, poi,

a Cava è statuita sala reggia,
et Città magna et egreggia da Re Arfonzo,
da Ferdinando e a Lonzo p. erit Regnum;
et ultimo loco
eo provo appoco appoco, ch'è cchiù antica,
e capitae nemica de Saijerno,
e c' ha havuto covierno principale
e ca non è casale né villaggio,
e primo o provaraggio ratione,
et postea opinione et auctoritate.

E prosegue, dicendo che la è città antica, come appare dai *gesti* e dal *parlare*, non meno che dall' *antecaglia*, o *sito co a fortezza e l' altre cose — magne e miracuose che nui havimo*. Ma ciò non basta; questa famosa Cava ritiene il suo nome

peccché da chella se cava a vera norma,
a materia e a certa forma d' edefitio;
e d' ogni altro sercizio edificandi
ut aedes fabricandi, ut ex sententia
videte, e a sperientia ce lo mostra.

Il *Catredante* deve rispondere, presentando le sue opinioni su le quattro *oppugnationes*. Il duello oratorio s' impegna, adunque, intorno la genealogia e la

storia di Cava, e vi piglia parte anche il *Mastro*. Il *Catredante* vuole imparare al neo-dottore che a Cava — fo figlia de na vava de Nocera, — che po ella fo mogliera de Pasciano, e che c'è stata una larga parentela con tutti i villaggi, ond'è circondata; che la *fidelissima civitas* fu oppressa solo dai francesi, che la saccheggiarono, laddove

Saijerno l'è mancipio e sta sogetto
ad ogni essere e suo effetto; ma a o tiempo d' hoie
le songo fatte e soie, ch' è ndebetata,
e se trova travagliata usque ad summum.

Anche Cava fu edificata presso il mare; ma

. . . pe se levare dalle nzidie
che faceano quotidie ad essa i turchi,
fece deversi surchi e se devise
pe deversi paise.

Così nacquero Vietri, i Casali, Salerno e financo il lontano Cilento, *che sogetti — songo a Cava e deretti tributarij*. Anzi, dalla profonda dottrina del *Mastro*, s' impara, nientemeno, che Cava

. . . have nome varij ella mo chà,
pecché se chiama Cetà rispetto ad essa,
se chiama po contessa pe i casali,
pe i luochi principali terra grossa,
pe donde fo remossa oppeto¹ è detta;
ma quando stà restretta regno appellata
sì che considerata variis modis.

Il *Mastro* rincara la dose alle parole di *Marano*, dicendo *mpiso Saijerno*, finché non vien la volta dell'altra conclusione, che riguarda a *messè Vraca*. Qui, il *Mastro* vorrebbe affrettare, perché è notte; ma *Marano* vuole, a ogni modo, argomentare. Tutta l'ira dei *Cavuoti* scoppia, quando *Marano* vuol tentar la difesa di *Vrachetta*; e la scena che ne segue è degna di essere riportata per intero:

Marano — messè Vrachetta è fuso come affirmi,
e pe quanto tu confirmi a concrusone;
hora chessa apenione è assai fauzaria,
pecché no a fa necessaria a sechezza,

¹ Oppidum.

né punto illo t' apprezza. Vero è
ca ne vorria secundo me quarcheigliaro
pe essere tenuto caro da amici,
che le so fatti nemici, e t' o desprezzano
né punto chiù t' o prezzano; ma si no hà
basta ca illo sa, e co e scientie
te fa le sperientie chiù perfette

Catredante — Havite e mano nette ?

Marano — Sì; peccché?

Catred. — Non ne sia chiù, pe toa fe! Non ne parlare,
ca me fai ververare le stentine

Mastro — Tu non sai e ruine ch'isso ha fatto
a Cava, c' ha disfatto chillo regno,
e tu mo me o fai degno d' a corona.

Marano — Dicea 'ch' era persona meretevoe

Mastro — Ora non tanto favorevoe! Ad alia, ad alia,
ca non c' è dintro talia (*Italia*) o chiù sciaurato

Marano — Vartuo fa no trattato...

Mastro — puro o vai defendendo?!
No mandato a relvendo-te faraggio,
e chisso è o veveraggio c' haverai.

E continuano gl' impropri all' inopportuno difensore di *messè Vraca*; sì che il poverino si deve acchetare e finisce con la consueta formola: *valete et plaudite*.

Intanto, giunge *Verrina* col figliuolo *Jasullo*, il settimo *argomentante*. Un saggio della profonda dottrina di questo novissimo dottore si ha, quando comincia col chiedere alla *Nanna o panariello co a merenda*. Con tutto ciò, alle prime parole, il *Catredante* osserva che *tua pueritia — te cova chiù maitia de na vorpe*; e, allora, *Verrina*, di rimando:

avidia c' hai, te scanna! Lassao ire,
figlio, ca fai stupire chi t' ascota.

Sennonché, imboccato un po' di *cocco, passe e fico*, *Jasullo* non può tosto rispondere al *Mastro*, il quale, su la conclusione che *o spietie* unito alle vivande fa sentire *grande iovamiento*, cita l' autorità di Porfirio, con la sentenza *neque genus, neque species simpliciter dici*, e conclude contro l' *argomentante*.

Il quale vorrebbe andare a casa, per *portare spasa a lettione*, ch' è contro la conclusione del *Mastro*. Il *catredante* si oppone, perché conosce il disegno di lui:

tu te vuoi nfocecare no latino,
e po tuorni cramatino a fa ssa prova.

Succede un po' di battibecco tra *Verrina* e il *Catredante*, finché il *Mastro* interviene; ma la donna si scalmana, poi che l'aiuto, ch'egli aveva promesso, non giunge opportuno. Il *Mastro* aggiunge una lunga filastrocca, citando ancora il suo prediletto Porfirio; ma ciò non calma punto la tenera madre, che, per consolarsi dell'arrabbiatura presa, si reca il figliuolo in braccio e si avvia per fargli lo scongiuro contro il mal'occhio:

te voglio ire a ncnzare l' uocchio dritto.

Jasullo, poi, da bravo discepolo si scusa con l'Almo Collegio:

si niente v'aggio ditto, che n'è cosa,
non me facite a iosa, ca n'è stato
corpa chi m' ha nfroccato l' argomiento.

Il *Mastro*, allora, per rientrare nelle buone grazie di *Verrina*, pronunzia una diceria parenetica su le virtù del discepolo, e, non essendoci altro dottore, invita *Vitiello*, o *iurato*, a fare o *nore* che *nge* *atlocca*. Anche il *Catredante* fa una *rengratatoria* in settenari sdrucchioli, misti di latino e vernacolo, e conchiude che deve andare a cambiar d'indumenti,

che de sudore carreco
factus sum ex itinere.

E, coi nobili sudori del *Catredante*, queste *Concrusones* han fine.



CAP. III.

G' I n t e r m e d i.

DEGNI di menzione, tra i generi più copiosamente trattati dal Braca, sono questi *Intermedi*. Appartengono pure allo *stilo rappresentativo*, di cui parlano il Tutini e il Tafari, biografi del Nostro, e si accostano, per più rispetti, alle *Farze*. Ma, oltre all' avere un numero più limitato di personaggi e una sceneggiatura, nella parte formale, molto più semplice che non sia quella delle *Farze*, ne differiscono, poi, per la trattazione degli argomenti, assai più varia e generica. Qualcuno di essi si riconnette al contenuto delle *Farze*, in guisa che può sembrarne la continuazione e l' epilogo; ma, in generale, essi rappresentano la vita esteriore contemporanea, con intendimento più largo e comprensivo, quantunque lo spirito caustico del Braca vi faccia, di volta in volta, capolino, e trovi materia di ridicolo anche in quelle cose, dove pare che non dovesse far presa il suo eterno ritornello contro la *setta cavaiola*. Però, quello che, nella loro lettura, appare più importante per la biografia e l' etopeia dell' autore, è la cura fedele, talvolta eccessiva, messa da lui nel presentarci un lato sempre nuovo della sua figura, nel lasciar cogliere un momento fugace della sua psiche, nel rilevare tutta l' amarezza che lo assale dietro quella vernice di ridicolo e di sarca-

stico, sparsa, diffusamente, sul nome e su la vita di coloro, che egli tartassa senza pietà.

Gl'*Intermedi* vorrebbero parere, secondo l'intendimento superficiale del loro autore, una sosta alla guerra lenta e a colpi di spillo, aperta contro i suoi nemici: anzi, il titolo stesso farebbe credere che il timore di avere ecceduto nella sua satira velenosa, o la prudenza che poteva consigliargli di non volere andare sino in fondo gli avessero suggerito una certa moderazione. Ma, purtroppo, come abbiamo già notato, la moderazione non era il lato più forte del Nostro, e, d'altra parte, lo spirito d'antagonismo e le ragioni sue particolari lo trascinavano, ineluttabilmente, a quel genere pericoloso di demolizione morale delle sue vittime, del quale aveva fatto legge e norma della sua vita. Questa tendenza che quello che diciamo ambiente acuiiva, anche quando gli anni e le esperienze passate avrebbero potuto assuefare il mordace salernitano ad una più riposata considerazione delle cose della vita, trovava il suo pascolo meglio favorito negl'*Intermedi*. Quelli del *Naufragio*, della *Presonia* e della *Liberazione del Braca* incarnano benissimo lo stadio acuto di questa tendenza; ed è documento curioso il fatto che l'autore si ferma, quivi, con maggior compiacenza che altrove, a dipingere, o, meglio, a presentarci il quadro, bell' e compiuto, di sé, elaborato con tutta la coscienza, che gli preparava l'animosità inveterata e il bisogno di proseguire, fedelmente, l'idea satirica che lo dominava.

Gl'*Intermedi*, secondo i manoscritti esistenti e l'elenco delle opere che mancano, dovevano essere tredici, dei quali nove sono compresi nel codice autografo. Ma questo numero è ben lungi dall'essere esatto, perché, ad esempio, se domandiamo del titolo dell'*intermedio de quattro cavote*, esso dovrebbe rappresentare un componimento complesso, ammettente, cioè, una ulteriore suddivisione; per modo che, tenuto conto

di qualche altra lacuna, gl' *intermedi* tutti del Nostro potrebbero accostarsi, possibilmente, alla ventina.¹

Dobbiamo limitarci, per l' economia del lavoro, alla esposizione dei piú importanti di essi, sorvolando sugli altri, che non meritano una speciale e diffusa considerazione.

a) L' *Intermedio delli Cacciaturi* è dei pochi componimenti, in cui manchi il *leitmotiv* del Braca. Anzi, per l' argomento, tutto venatorio, e per lo svolgimento, che ha molta analogia con qualcuno dei piú belli idilli di Teocrito, codesto *Intermedio* potrebbe ascriversi al genere delle ecloghe cavesi, tentato e proseguito, con certa efficacia, dal Salernitano.

Antullo, Scarzella, Antenoro e Sarcone sono i cacciatori, cavesi, s' intende; perché la scena della caccia è posta in uno dei villaggi della Cava, nei quali, come abbiamo altrove osservato, dura ancora, tradizionalmente, l' amore a questo passatempo, non privo di attrazione. L' autore descrive, per bocca dei suoi personaggi, i vari momenti, gli episodi e le peripezie della caccia: e il dialogo vivace non manca di grazia e di leggiadria, specialmente per una certa vivezza di colorito nelle esortazioni e negl' incitamenti, che si fanno agli sparvieri ed ai falchi uccellatori, e nelle gare tra i cacciatori stessi.

b) Nell' *Intermedio del naufragio successo nella Marina de Vietri* ricomparisce la figura dell' autore; e, questa volta, viene egli stesso in iscena e vi rivela,

¹ Diamo, qui, in nota, desunti dagl' indici (*Tavole*) de' due codici, i titoli dei nove che ci rimangono e dei quattro non esistenti:

1) *Intermedio delli Cacciaturi*; — 2) *Intermedio del naufragio successo nella marina di Vietri*; — 3) *Intermedio delli forenzuti*; — 4) *Intermedio de portare Salerno a la Cava*; — 5) *Intermedio della presonia de Vraca*; — 6) *Intermedio della liberatione da carcere del Braca*; — 7) *Intermedio (Palamone, et Jasullo)*; — 8) *Intermedio delli soldati, che vanno alloggiando*; — 9) *Primo intermedio della venuta del Conte de Miranda Vicerè di questo Regno a Salerno*.

Mancano, poi: — 1) *Intermedio de zingari*; — 2) *Secundo intermedio de S. E. quando fu a Salerno*; — 3) *Intermedio de quattro cavote*; — 4) *Intermedio quando fu il Delluvio a Salerno*.

più che altrove, tutto se stesso. Due navi mercantili sono sorprese dalla bufera, presso la marina di Vietri; ed una di esse si sfascia e il carico viene spinto dai marosi in terra, e ripescato dagli abitanti del luogo, o dagl'interessati che sono, poi, dei Cavesi. Questi nutrono forte sospetto che il Braca voglia immischiarsi nella faccenda del naufragio, per pescare nel torbido, insieme con altri destri lestofanti. Ai bellicosi *Frettasso*, *Turiello* e *Patroco*, si aggiunge *Ascadeo*, che accredita il sospetto:

non saccio chi disse hieri mmiezzo a Cava
 c'hoie illo s'aspettava a bascio Vietri
 con Porrello, messè Pietri et altri mpisi
 pe bolé mbrogliare i pisi, e pe contare
 i danni che fo o mare a i magazene,
 ca isso a spia nce tene e sape tutte
 quante so state e butte d'uoglio, o caso
 e quanto n'è remaso a nave rotta,
 e l'otra c'ha na botta a no spenale
 con tutto quanto o male, che patimo
 sì, che bello vedimo d'o nchiappare,
 e bogliamo mo scriare o muorto o vivo.

E tutti e quattro si accordano a dire di essersi trovati colà a tendere un'insidia al Braca: anzi, per riuscir meglio, gli hanno messo alle costole una spia sicura, che

è n' homo pratecone, e duellista,
 ca se chiama Vangialista, e capo mastro
 ch'esce d'ogne desastro con valore,

ed è

. . . . homo de core, e d'antecaglia,
 e non teme ssa canaglia de Saijerno.

Intanto *Ascadeo* propone di pensare a preparar la insidia al loro nemico, e *Frettasso* aderisce subito:

accomezamonce apparare i retecielli
 con tre o quattro arcuscielli e e pedarole
 mettitele bui a o sole, e d'e bescate
 o savuco ve parate.

Quindi dispone i vari posti; e, intanto, *Ascadeo* stesso che s'incarica delle vedette, dà l'avviso che arriva na *gran squatra*, nella quale distingue varie persone, tutte note, ma, per disgrazia, non c'è *messè Vraca*. Final-

mente, gli sembra di vedere qualcuno, che viene innanzi, adagio, ma non lo conosce, e, solo,

pare che sia d' a gente cavaiola,
ca porta a cammesola, a coppua e a cappa.¹

Mentre s' impazientano e s' incoraggiano a vicenda, sopraggiunge *Vangialista*, la spia, che rimprovera i suoi mandanti di aspettare colà inutilmente, giacché quella *canaglia* non ci passerà; e, alle meraviglie e alle istanze degli altri, egli assicura:

proprio l' haggio scontrato a strata nova,
ch' ogni homo, ch' isso trova, ch' è da Cava,
t' o beffea, te le brava, e fanne a farza.

Figurarsi se queste notizie possono far piacere agli arrabbiati cavesi! *Turiello*, infatti, esclama, furibondo:

o che pozza essere arza a casa soa!²

Vangialista narra, poi, che egli ha avuto *o sfratto da Saijerno*, perché del danaro avuto per pagare i *mastri* in lavori di arte muraria, impresi da lui, s' è servito e

. . . no divi a tiempo o cunto,
e l' opera co assunto ancora resta;
perzò Ferrante testa² m' ha sbannuto,
si be isso s' ha servuto po d' o riesto,
e so fatto foriesto, e haggio aspettato
alle olive stò trottato de Vrachetta,
che se ne vene anfretta mberzo a Cava.

Ma la curiosità di sapere qualcosa intorno all' odiato personaggio è superiore financo all' impazienza dell' attesa. *Turiello* vuol conoscere che dice o che fa, e come sta a Salerno, e se vi è *prezzato*. *Vangialista* si disimpegna abbastanza bene, nel ritratto che ne dà:

cridi ca è odiato fi da i suoi,
e da isso vi che buoi e mane spuorto,
a chi dace, a chi fa tuorto, a chi gnorea,
a chi o mal'anno che e dea fà o benefitio,
a chi scopere o vitio, a chi promette,
a chi assietto te mette, e dintro a casa
è perzona marvasa, che a mogliera
non n' ha na bona cera, e si moresse
i figli da nteresse sono nzuti.

¹ La foggia del vestire doveva essere, certamente, un segno esteriore della differenza dei due paesi.

² Ci par superfluo avvertire che questo *Ferrante* è il Principe di Salerno, Ferrante Sanseverino.

Ma, mentre *Vangialista* parla, qualcuno ha inteso il rumore delle pedate sospette. Si fanno, scambievolmente, le ultime raccomandazioni, ed intanto comparisce il Braca, il quale discorre, verisimilmente, prima con se stesso:

Ho caro d'esser venuto a vedere questo naufragio ch'è successo a Vetri, per poterlo raccontare poi in Salerno, e di che maniera è avvenuto. ¹

Qui la scena si sdoppia: il Braca e *Vangialista* che gli fa da Iscariota, da una parte; e gli altri congiurati, dall'altra. *Vangialista*, infatti, comparisce innanzi al Braca, che dice:

O Evangelista, che si fa? so che mi convitarai hora che sono al tuo paese, poi che si mi promettesti hieri.

• E poi spiega, perché è venuto un po' tardi:

mi sono andato pigliando un pezzo di spasso per strada, considerando la bestialità di voi altri cavoti, poiché si gli edificij dove che stati come le faccie contra pragmatica, che teneti, vi fanno più tosto conoscere per animali bruti, che per huomini; ma per tua fé Evangelista (tu in ogni modo sei fatto Salernitano) non è vero questo, ch'io dico?

L'indignazione dei *cavuoti*, è al colmo; ma, più di tutti, *Ascadeo* non ne può altrimenti, e tuona:

sparate a o chiatamone, a l'arme, a l'arme,
ogni cavuoto s'arma, ch'è ncappato
e a o quacchio s'è pigliato messè Vraca,
che contra a Cava scaca e ne beffea.

Ma, invece, chi *scaca* troppo è lui, perché *Patroco*, adirato, gli grida:

o mal'anno che Deo te dea, ch'allucchi tanto.

Il Braca ha inteso e ne domanda a *Vangialista*, il quale non sa dargli nessuna spiegazione. Allora *Ascadeo* si scopre:

eo so ncoppa a o castagno: che borissi?

Ma il Braca gli si rivolge e con mal piglio:

che fai, malantrino, loco di sopra?

Sentite la risposta preziosa del capo della congiura:

V. S. se copra, stao chà a spasso:
ma abascio sta Frettasso, con Toriello
e appostato a o Canciello sta Patroco,
e mo da cha no poco con gran danno
vondo dare o mal'anno a Vossoria.

¹ « È curioso che, in questo *Intermedio*, mentre tutti gli altri personaggi parlano in versi, il solo Braca usi la prosa. » TORRACA, *op. cit.*, pag. 99.

Ed è l'unico componimento, aggiungiamo noi, nel quale il Braca entri, direttamente, come personaggio. Altrove (*Canz. I.* ed *Arcadia Cavota*) egli fa apparire la sua figura con altri nomi.

La trovata, supinamente sciocca e grottesca, è raccolta da urli e da imprecazioni. E *Patroco* esclama:

Potta d' a Vicaria, mienti e remienti

e *Turiello* incalza:

pe a vocca, o naso, i denti, e dentro a o core.

Ma siccome, in conclusione, hanno tutti il cuor del coniglio, *Frettasso* si affretta a spiegare la loro presenza sospetta al Braca, e pensa bene di riversare la colpa sul traditore *Vangialista*:

vui mo site dottore (*dire al Braca*): hora ascotate:
 nui nce simo appostate a sta sopala
 co na diavoia de mala fantasia,
 e scontramo pe a via nui Vangialista,
 che faceva a provista de i surdati,
 che v' hanno a bui assautati poco ndanti.
 Però nui simo fanti de iustitia,
 e senza autra maitia simo chà,
 e bangialista o sa ch' è tradetore.

Il Salernitano, che la sa lunga, fa il gatto sornione e domanda al *Vangialista*:

che ti pare di questo, amico mio galante? e che occasione havevi di tradirmi di questa maniera?

Ma *Vangialista*, a costo di rinnegare la *fidelissima civitas*, è preso dal panico e si studia di difendersi e se la piglia coi compaesani, che vogliono accusar lui, innocente. Mentre questi lo caricano di contumelie e la scenetta comincia a farsi divertente e il Braca schiude il labbro al suo solito sorrisetto mefistofelico, *Ascadeo* invoca aiuto, perché non sa più discendere dall'albero, e ricorre proprio a chi doveva essere la sua vittima (gli altri non saprebbero, certo, come cavarsela):

levate sse contese e sso gridare,
 Ca eo voglio sautare, iate arrasso,
 hora movo sto passo. Ohimé! n' è cosa!
 Vrachetta, fa na cosa: vieni chà,
 e o piescino me fa, ch' eo zompo nterra
 e Turiello pe m' afferra pe no pede.

Ma il Braca si è appena allontanato che *Ascadeo*, disceso, fa, tutt' a un tratto, il cuor di leone, e si atteggiava a gradasso:

dov' è fuiuto mo, dov' è sso mpiso?

Gli altri voglion muoversi su le orme del Braca. Questi, manco a dirlo, torna indietro, e basta la sua presenza a far ridiventare agnelli i grotteschi lupi della congiura cavese: *Ascadeo* domanda, premurosamente:

V. S. è feruto? No, a Deo gratia,
chessa è stata desgratia, haggi pacientia.
Eo ne cerco licientia, c' haggio a fare?

e si raccomanda alla misericordia del Braca:

si nullo vene a cercare a chi ncè stato,
dile, ch' eo so sordato a cappellina.

Una cordiale risata della *canaglia salernitana* accoglie le ultime parole di *Ascadeo*. Il Braca si frega, allegramente, le mani, e si ripromette di divertirsi, la stessa sera, con quelle *marionette* degne in tutto del suo teatro:

horstù, io questa sera havrò occasione di comporre nuove farze.

E le nuove farse, infatti, pioevano come strali micidiali. Prima erano la buaggine del popolo di Cava o l'immoralità di quella terra: ora, è qualche cosa di più: le rodomontate dei cavesi, i quali cercano di orpellar la pecorina codardia e la pusillanimità, che li degrada in faccia a loro stessi. E il Braca, acerbamente, flagella queste piccole miserie umane, e contrappone grottesco a grottesco e scherno a scherno, con una insistenza sconfinata. L'è un motivo che noi vediamo ripetersi ancora nei seguenti *intermedi*, assumendo un carattere sempre più acuto e tenace, ed allargandosi, specialmente, nell' *intermedio di portare Salierno a la Cava*, alla rappresentazione delle rivalità esistenti tra le due città, ai pettegolezzi ed alle ire, che lo spirito di parte doveva suscitare sì negli uni come negli altri.

c) Nell' *intermedio delli Forenzuti* (fuorusciti, banditi) *Fronzillo*, *Vettua*, *Scarzella* e *Marcorfo* sono quattro poveri diavoli di Cava, i quali si aggirano circospetti fuor della terra, cercando di svignarsela. *Scarzella* avverte che *Re Alfonso* have mandato a *Lonzo* (Alonzo, cioè) *pe a campagna*; il quale Alonzo deve

essere, naturalmente, un birro o il capo della sbirraglia. Poco stante, s'odono degli scoppi, e i nostri eroi si sentono cadere in deliquio, senza essere tocchi. *Scarzella* è ferito; *Fronzillo*, *miezo perduto*, si consola, intanto, con un adagio molto filosofico:

. . . ma fa cunto
ca quando l' homo è punto, tanno trotta.

Vettua è colui che sfida meglio degli altri i pericoli della morte, perché promette ai compagni:

ve mando po Consarvo, Cucurullo,
Don Frettasso, Nardullo, Paduano,
o smargiasso de Pasciano, o zio d' Angrese,
Marcosciocua, Cecaiese, et altre gente,
cha ve ponno securamente hoi ca sarvare.

Ma, a conti fatti, dietro *Vettua* si allontanano, prudentemente, gli altri, persuadendo *Fronzillo* a rimanere a guardia del bosco.

Egli, solo, senza nemmeno il conforto della codardia dei suoi compagni, si trova nelle medesime condizioni di Carlo V sul feretro parodiato di S. Giusto. Tutti i terrori, che la solitudine, la prevenzione e il cuor di coniglio ingigantiscono in lui, gli commuovono il cervello; ed ei comincia a farneticare. Ma tornano, finalmente, i compagni, forse rassicurati intorno alla loro vigilanza, e prendono diletto a metter su, per loro conto, una Corte di giustizia, ove si comincia un vero processo, che essi stessi s'industriano a foggiare, alla meglio, secondo prammatica, per ispaventarsi a vicenda. Come si vede, è un gusto come un altro; e non saremo, certamente, lungi dal vero, affermando che il ricordo della fosca figura, che si spegneva nell' Estremadura, il 1556, e la grottesca scena, che egli volle rappresentarvi, passasse nella mente del Braca, il quale volle servirsene, per attinger meglio ai colori della sua tavolozza.

La vigliaccheria e la pusillanimità della *setta cavota* sono, anche qui, sferzate a sangue e riprodotte, con un

certo movimento drammatico, nell' ambiente politico-morale contemporaneo.

Ma, naturalmente, il Braca si lascia trasportare dalla sua passione e dà nell' esagerato; e, tranne l' interesse storico-morale, in questo *intermedio* c' è, in sostanza, ben poco sugo.

d) *Intermedio di portare Salierno a la Cava*. Sono i soliti gradassi cavesi del genere di *Ascadeo* e *camerati*, i quali assumono il carico dell' audacissima impresa. Si tratta di un colpo di mano, che avrà il merito di far cessare la guerra, di botto. Infatti, *Ramundo*, *Marcorfo*, *Gialliseo*, *Nattapiro* e *Marano* cominciano a parlar del piú e del meno: *Gialliseo* ricorda che o *mparatore*

dice ca fa no grande nore ai Cavaiuoli,

e *Nattapiro* aggiunge che:

nce fa fare i chiú belli vuoli d' o mundo
pe quanto ditto ha Ramundo a o parlamiento,

e la discussione si aggira intorno ai doni che bisogna presentare. Sopraggiunge *Marano* che dice:

vuie ve nde state cha e o mundo è nguerra,
e a Cava terra pe terra ha commandato
che se nde venga armato ogne pedone
ca se vo scendere mbattaglione verzo a o mare
pe boere sacchiare Saijerno affatto.

Gli astanti lo assediano di domande, ed egli spiega che la tregua è rotta e che i nemici, cioè i *Salernitani*,

hanno fatto n' apparato, pare a me,
dintro a casa d' o veceré, e llà adonata
s' è tutta quanta a brigata, de manere
c' hanno po mberzo a sera ncommenzata
a fa na recercata contra e nuie,
chiamandoce putruie (putrone), ota e viento,
fora de sentemiento, zoca futa,
nattione sperduta, et altre cose
grosse e miracuose, sì ch' havimo
da i spiuni che tenimo llà mo aviso
ca se ne fanno o riso grasso e gruosso
de sto lignammo gruosso cavotisco,
et eo che zofferisco ngroppa a vriglia,
haggio fatto tre miglia pe arrivare
priesto pe sacchiare si spezuni.

Il racconto di *Marano* suscita la indignazione e le imprecazioni di ciascuno. E ciascuno vuol dire la sua su Salerno e quelli che ci vivono; e chi chiama *brutti muscelluni* i salernitani, chi si maraviglia dell' audacia di una città, che, pure, si sa, è soggetta alla *maiestate Cavotesca*; chi lamenta lo strapazzo dei privilegi conceduti dai vari principi a Cava e, specialmente, di quello

a posta nostra fare guerra
contra a maedetta terra de Saijerno;

chi avrebbe avuto il coraggio di mettere la bandiera cavese *sopra de a guardiola d'a Vetrera* ed avrebbe pigliato possesso del Salernitano. Ma, poi che bisogna pure risolvere qualche cosa, *Marcorfo* propone *no trattato da vorpone*: nascondere la cavalleria alla *Bastea*, mettere la fanteria sui torrioni *a grorietta*, e così si farà vendetta da *mastruni* (maestroni). Qui ricominciano le spacconate: *Marano* sacramenta di portar *sano sano Saijerno a Cava*; *Gialliseo* risponde:

Illoco me nce trovava, che nò se guasta,
però si se contrasta se rompe cierto.

Marano vuol determinare anche l' ora del grave trasporto, che, secondo lui, dovrebbe avvenire alle ventuna, facendo uscire Salerno per S. Leo (un dei *trecenti casali*). Però *Gialliseo*, che vorrebbe essere l' architetto della spedizione, osserva che

o campanaro de S.to Matteo llà non ce cape.

Dopo un' ultima minaccia di *Nattapiro*, il quale apostrofa, così, i Salernitani:

ah figli de cavaiuoli, mo v' a sentite,
ca a Cava ve nde venerite ad habitare,
e ve facimo rasettare i cellevrielli,

Marano si mette a capo della piccola oste, che funge da vanguardia, perché il grosso delle milizie è rimasto a S. Aitoro, e tutto questo *concestoro de pe-*

duni si pone in moto, con le altre raccomandazioni dell'antistite:

abiateve co mico, bello adaso,

e tutti insieme urlano il loro grido di guerra:

iù, iù, i moscelluni de Saijerno.

I due *Intermedi* che seguono hanno una speciale importanza, perché si riferiscono a quel tempo che il Braca passò a Napoli, dove, lontano dal bersaglio dei suoi strali, egli avrebbe lasciato in pace i *cavuoti*. Lo *Intermedio della presonia* e quello *della liberatione* sono, adunque, i componimenti, sui quali è necessario fermare più la nostra attenzione, poiché il loro contenuto riflette più da vicino la biografia dell'autore e, per l'arte di costui, sono, si può dire, quanto di più geniale abbia prodotto il suo pensiero. La finzione della sua prigionia e della sua liberazione è già, per se stessa, un documento importante di quella satira fine e compassata, nella quale il fiele esce a sprazzi, che, nella loro violenza, colpiscono inesorabilmente e producono piaghe insanabili.

e) Nella *Presonia de Vraca* il Sacripante *Marano*, che rappresenta il più inferocito avversario dell'autor delle *farze*, insieme con *Ronccone* e *Frettasso*, si mettono d'accordo, per appostarsi in un luogo, dal quale il nemico di tutti i cavesi deve necessariamente passare, giacché dice *Ronccone*:

nui havimo da appostare chà Vrachetta,
che corre co a staffetta e se ne fuie.

Trecento uomini non sarebbero sufficienti a ritenerlo, perché:

chillo è chino de viento come a n' ótra,
et ha fatto fare a potra ncuorpa a Cava.

Qui, le spaconate dei nostri eroi fioccano senza risparmio. Chi del Braca vuol farsi un *palicco*, chi trargli un archibugiata, chi tagliargli la gola. *Marano*, però, è

ancor pudibondo e pencilante, e vorrebbe gettare un po' d'acqua nel fuoco degli entusiasmi bellicososi, per tema della giustizia punitrice. *Roncone*, a sua volta, si accorge che a o *scoppettuolo* — non nce haggio trovato o *canduolo*. *Frettasso*, intanto, procura di rimediare, mentre giunge *Sciarrillo*, che si maraviglia di quell'appostamento; e *Frettasso*, tout court:

va: ndevina che se fa? simo assassini!

Ma egli deve lasciarli, perchè deve andare fino a *Pasciano*, per annunziare

ca stamo nlibertate e a Cava è franca;

e di questo annunzio godono la primizia i congregati, suoi interlocutori:

. . . nconcrusone (dice *Sciarrillo*)
Vraca è iuto preso ae a Vicaria
e se ne fa allegria grande pe tutto.

E tale è l'allegrezza che piglia, incontanente, i presenti, che *Marano*, nel suo entusiasmo, regala anche un vezzeggiativo all'odiato nemico:

o fuicissima Cava ch'è liberata
da e farze, e mascharate, e da a coniura,
ch' e faceva sta creatura de Vracuozzo,
che volea stare attuozzo, e fa de ¹ o grande

Ecco, poi, l'orazione laudativa di *Roncone*:

Nui havimo havuto sorte, otra ch'eo creoo
ca a Saijerno n'hanno peo homo de chisto
dessutue, nfame e tristo, che spia o pranzo
come te fosse lanzo da sei miglia,
mala lengua a tutta vriglia, presentuso,
spelorcio, fetenzuso, pottaniere,
menzognaroo, meniere, vantatore,
che me fa d' o dottore e de o poeta,
e decide e decreta contra a Cava
ca pe niente a prezzava e te a tenea.

Del resto, questo Salernitano è un vero demonio, perchè, anche *dintro e cancella*, come assicura *Sciarrillo*,

puro fa bagattelle e te fa farze,
memoriali e comparze, e cossi campa.
Se fa pagare a lampa da chi nce entra,
e cossi ogni homo centra e fa corrivo,
e cossi illo mo vivo se mantene.

¹ Apocope di *vedè*.

Tutti, finalmente, si accordano di farlo rimanere in fondo a una torre, ove dovrà colpirlo una condanna in perpetuo; e chi lo soccorra, dovrà essere processato, perché

decimo ch'è de schiatta de traitore,
e ch'hà puosto a femore a terra e o mare,

e, dopo che il processo sarà compiuto,

. . . sia frustato ntuorno a Cava
dove ch'illo te sbravava, e po pe o tuppo
te sia ncoppa a no chiuppo appiso a o viento.

Al dolce ricordo delle future vendette e della presente consolazione, si rinnovano gli sprazzi della più espansiva giocondità: si vogliono sonare le campane (*e romanelle*), indire un *pubblico concestoro*, chiamare a festa tutta la razza cavaiola, ecc.

Infine, l'*intermedio* si chiude con l'amaro dileggio:

Iù, iù, Saijerno nigro, iù, iù, iù.

f) Ma è fatale che la gioia dei Cavese sia sempre efimera. Son passati non più di quattro anni, ed ecoti la terribile notizia del ritorno di *messè Vraca*. Dell'*intermedio della liberatione da carcere del Braca* si occupano *Vernaauriello*, *Sarcone*, *Nicolella*, *Pierdefumo*, *Marano* ed *Antullo*, dei quali il penultimo, solo, si ricorda di aver fatta quella gran *gazzarra* per la lieta novella della *presonia*.

La parola d'ordine di quei di Cava è la glorificazione incessante della propria terra: però *Nicolella* o *Nicoletta*, *Sarcone* e *Vernaauriello* si uniscono in un coro di laudi e di panegirici che dura un buon dato e raggiunge il *diapason*, mercé della peregrina notizia che dà *Vernaauriello*:

si, si, pardeo, ch'è overo ca zia Vava
me deceva ca a Cava era no vallo
dove pascea o cavallo Caro o Mano.

Mentre, a vicenda, si cerca d'illustrare la pagina gloriosamente nobile delle memorie di Cava, sopravengono *Pierdefumo*, *Marano* ed *Antullo*, affannosi ed

affitti, a recar la notizia della liberazione del Braca. E *Pierdefumo*, così, ne dà l'annunzio:

Signori, vui sapite c' ha quatt' anni,
 c' a Cava nò sente affanni; ma stà mpace,
 et ogni homo, come i chiacce, vive e gode,
 a nvidia non ce rode, nè despietto
 nce è fatto o puosto assietto, et a Saijerno
 se nde scende o covierno senza tema,
 ogni perzona trema fare mali
 ne a chiazza ne a i casali, peccché nfrutto
 da po che fo destrutto e carcerato
 Vraca, mai frezzecato s' è chiù homo.
 Hora sacciate como pe desgratia
 Vrachetta ha havuta a gratia, e se n' è nzuto,
 e come puorco feruto e chino e vitij,
 penzando a i mali affitij c' ha patuti,
 e da i cavuoti havuti, voglio ch' isso
 te ponga ncompromisso a Cava affatto,
 e farà ogni brutto atto pe bendetta
 sto diavoo de Vrachetta, tanto ch' eo
 ndanze che n' esca peo vengho a da nova,
 ca nlibertà se trova, azzò che pongano
 le guardie e se despongano i cavuotì
 stareno tutti accuotì e ncellevriello
 noppa a faucicchia e a o toriello e a i passi nuostri.

La desolazione e la disperazione s' impadroniscono di tutti. *Marano*, il furibondo, il Sacripante *Marano*, giura e spergiura e si pente di non averlo ucciso. Si prevede il lutto e la sventura dell' intero paese. *Pierdefumo*, ripigliando il racconto, narra che ha veduto il loro eterno nemico l' *autro hieri* a i *Lanzieri* ed aveva *no colore de no mpiso*. Bastò la vista medusea del terribile uomo, per isconcertare il bravo *Pierdefumo*: si pose *tra le cosce la coda*, e *arrasso*

me fici da no passo, e po o mirai.

Intanto, chi fa il rodomonte, chi si pente di non avergli, come avrebbe voluto *Marano*, fatta la festa, a tempo. Pure *Marano*, dimessa alquanto la sua giurata fierrezza, diventa più cauto, e dice:

hora pocca illo n' e nzuto, a me me pare,
 che nce o fazzamo pe compare, e chessa è a via.

E un' aura favorevole comincia a spirare tutt' intorno il nome e la persona di colui, che torna da *a presonia*.

Anche *Sarcone* è

de parere,
che commenzasemo a bedere d' o quietare,
e facimo meo trattare collo buono
già ca s' è puosto ntuono co lo tristo,
e l' eseto se n' è bisto mille vote
quanto che fare pote contra a Cava.

La remissività dei due trova facile accesso in più d' un cuore impermalito; ma *Vernauroliello* si mostra ancora scettico e dice che se ne pentiranno. *Nicoletta*, che, come donna, ha spiriti più cavallereschi, può finanche dire che il loro nemico non accosterà a Salerno, pur dopo d' essere stato liberato, perché *a bergogna illo n' è stato cacciato* e, per vendicarsene, farà cose triste e bituperose pe *Saijerno*, difendendo, in vece, secondo le pare, o *covierno Cavaiuolo*. Ciò basta, perché il nome del Braca sia fatto segno a tutti gli onori: tutti voglion difenderlo, tutti si apparecchiano a riceverlo con dimostrazioni di stima e di simpatia, e c' è chi gli vuole inalzare una statua a *Tronea* (Dragonea) e chi chiederà a lui *sonetti, ottave, terzetti, none e quarte e tanto de quatierno contra i moscellune de Saijerno*. E tutti continuano a vomitare impropri contro questa città, e tutti s' accordano nel tirar dalla loro il Braca e ne diventano così entusiasti che fanno a gara a stabilire feste e pompe in suo onore, quando egli farà il solenne ingresso in Cava: luminarie da per tutto, archi di mortella, spari di *trichi trachi*

. et alle mura
se nce mpizza na scrittura, quale dica
A Cava è fatta amica de Vrachetta.

Vogliono riceverlo da *patritio*, difenderlo da periglio, trattarlo come figlio,

e quando simo arrivati, pubreco atto
farite de sto fatto azò che iura
de no fa chiù coniura contra a Cava.

E, rincarando il dato delle ingiurie agli abitanti della città nemica, *Sarcone* lancia loro un' apostrofe immaginaria:

nui, nui havimo o poeta, e bui restati
orfani, annegrecati, e senza guida;

finché, con le grida di *Viva Vraca*, l' *intermedio* della *liberazione* ha fine.

g) L' *intermedio de guerra* si limita alle proporzioni di un dialogo semplice, né punto drammatico, tra *Palamone* e *Jasullo*. Il primo è il tipo del *miles gloriosus*, accomodato, alla meglio, con gli sbrendoli delle marachelle cavesi. Orlando e Rinaldo sono, per lui, dei soldatini di piombo; ma, intanto, vorrebbe che *Jasullo* gli solvesse un dubbio:

ca quando me guarda nullo Saijernetano,
me tene pe scauzacano, e songo Ariere.

E, per mostrare quel ch' ei vale, vuol fare un piccolo assaggio schermistico con *Jasullo*; ma questi s' intimorisce e nicchia:

eo mai no fui de schiatta de sordato,
e si be vao armato e pecché è usanza.

Palamone insiste, perché vuol farlo *sgrjmetore* e ne provoca uno *scendente*. Il fendente gli manda, giusto, la spada per aria. Ma questo non è uno scacco, e *Palamone* continua a fare il bravo: se avesse ucciso *no Maumetto*, gli si sarebbe data, promessa, la Turchia: gli si voleva dare, in vece, solamente *Algiere* ed ei non ne volle far niente. Del resto

. . . Re Fuippo
sape be de che anchippo è *Palamone*.

Il quale, per glorificare la virtù della sua spada e l'amicizia dei potentati, può ricordare a *Jasullo*:

se pure te dommanda de me o mparatore,
di ca i so servetore e che l' altro anno,
ce vederimo con Suimando dove illo sa.

Palamone e *Jasullo* sono, manco a dire, cavesi; ed in ciò, solo, consiste tutto il merito del contenuto, anzi la ragion d' essere di questo *intermedio*.

h) Nell' *intermedio delli soldati, che vanno alloggiando*, *Padoano*, *Carrafone*, *Frettasso* sono i soldati accompagnati dal *Sorgente* (sergente). Avuto da o scri-

vano o bollettino, picchiano alla porta di *Antullo*, capo cartella: chi vuole *las gallinas*, chi *un po' de ielatinas*, chi *quattros ovas et chiere por otra provas una hermosura*. *Antullo* risponde picche: -

tozzuance co a testa, ca t'è apierto.

Ma il bellicoso condottiere è impaziente e vuol fare scassinare la porta. *Carrafone*, per farla piú spiccia, vorrebbe ricorrere alle schioppettate. Avviene un battibecco tra i militi ed *Antullo*, e si scagliano, vicendevolmente, villanie. Il sergente, infine, può disporre l'accerchiamento; ma, quando si tratta di farsi innanzi, chi si tira in qua, chi in là. Comparisce, appena, *Antullo*, che a tutti gli eroi si ferma il sangue nelle vene. Domanda *Antullo*:

Non voite e galline, ca so cotte!

e il sergente dà questa peregrina risposta:

Iú! ca mo sento e botte! ne ngratiamo,
ca nui non cammaramo¹: non fa spesa.

E, poi che si tratta d'ingraziarsi *Antullo*, chi si spaccia discendente di Orlando, chi Rodomonte, chi vincitore del *Truccho*, chi ha compiuto gesta così gloriose che *a Cava a storia po n'è fatta*. Si tratta, solo, di metterli alla prova ed *Antullo*, che non chiede di meglio, si rivolge, infatti, ad essi:

aiutateme ca a scatta maledetta
de Saijerno pe bendetta volé fare
me vene ad assautare a trademiento.

Quello che segue s'intende facilmente: dei valorosi chi allibisce, chi chiede aiuto, chi è già *feruto*, chi si stima morto e seppellito. E *Antullo*, dietro alle loro calcagna, scoppia a ridere:

Iú, Iú, belli sordati! ferma! ferma!

¹ Voce tuttora viva nel nostro popolino: *non mangiamo di grasso*.

i) *Primo intermedio*¹ della venuta del Conte de Miranda Viceré di questo Regno a Salerno².

Occorre segnalare alla posterità la memoria della venuta di questo Viceré di Napoli. *Guarniero*, ch'è degli *Eletti*, annunzia a *Taddeo*, *Buonanno* e *Vernauroliello*

ca o sindeco ce accerta ca a maiestate
se ne vene a Ternetate co a staffetta.

Qualcuno gli contradice, assicurando che non verrà; ma *Guarniero* tira fuori molte testimonianze ed avvisi, conchiudendo, intanto, che bisogna fare *preparamiento de buono alloggiamento*. Chi lo vuole in casa sua, chi, per contro, pretende di mandarlo addirittura all'osteria; ma questo partito viene accolto, generalmente, con orrore, perché, dice *Buonanno*,

restarimo ndesgratia, e basta mò.

Tutti, in vece, si accordano nello scegliere *Guarniero*, ch'è dottore, per rappresentarli. Costui, dopo un po' di titubanza, ispirata meno da una punta di modestia che dalla lacrimevole insufficienza sua, accetta e promette di andare ad incontrare il viceré a o *piscopato*. In questa, sopraggiunge uno *Spagnuolo*, che si rivolge a' presenti:

Puos dicame senora ad onde stà
la caglia, che se va dal mio verrey.

Tutti sono intorno al soldato, chiedendo, avidamente, notizie. Ma lo spagnuolo vuol sapere a ogni costo la *caglia*; e questa parola dà origine a curiosi bisticci. *Buonanno*, tra gli altri, si sente offeso e minaccia:

. . . ca sopra o spino
te farria fa o latino pe enfenite.

¹ Tanto questo, quanto il seguente *intermedio* sono appena intelligibili, essendo i caratteri abbastanza sbiaditi.

² D. Giovanni di Zunica conte di Miranda successe, nel governo del vicerame, al famoso duca di Ossuna, nel novembre del 1586, e stette in Napoli fino al 25 novembre 1595. V. GIANNONE, *Storia Civ. di Napoli*, II, libro 34, cap. V.

³ Egli, scrive il Parrino, fu quegli, che nel mese di novembre del 1591, accompagnato da tutta la nobiltà, si condosse all'incontro al conte d'Oliveres, che terminata l'ambasciata di Roma, passava viceré in Sicilia». PARRINO, *Test. de' Vici. di Napoli* — Nap. Lombardi, 1875, vol. I, 346.

A questa occasione, come si vede, si riferisce la venuta del Viceré a Salerno, la quale dette origine all'*Intermedio* del Braca.

Ci vuole *Vernauroliello* a far capire che si tratta di *uno dei sordate*; e, allora, tutti fanno a gara a tempestarlo di domande: si voglion sapere mille cose sul conto del Viceré, *d' o gran mastro*, ed altrettali; e chi si lamenta del Conte di Miranda, che non ha avuta la degnazione di rivolgersi a lui, chi lo scusa, chi promette mari e monti, in proposito di questa famosa venuta. E, quando si tratta di fissare, concretamente, i preparativi della festa, tra i quali un'arruffata culinaria, *co no buon zoffritto, quarche braccio deritto de capretto, n'ascella de feletto, quattro turzi, no vino de reggiote e no mancaranno verole nquantelate*, le labbra si affoltano di mille cortesie e di mille gentili offerte. Lo spagnuolo ringrazia, a modo suo, e si diverte un mondo:

por vida del Rey que sient mui plazere.

Guarniero vorrebbe far sentire *la sua raggion* da dirsi al *Vecerré*, e questa *raggione* dovrebb' essere dichiarata, sfrondando l'albero genealogico della sua terra:

. . . Gran Maiestate
sacciate ca sta cetate d' a Cava
fo na vecchia, che era vava a o Ré Pepino
nemica de Paulino de i troise
che da po cinco mise se dolrò,
e tanno partorio Saijerno, a l'anno,
che ce era Suimando assunto alietto
che po pe no despietto o decretao
mulo, e legetimao pe soa Nocera,
ch' o mese arreto s' era mancepata
e facea cammarata co i Ri
c' haveano co o Sofi na gran contesa,
e cossi po fo presa da i Judiei.

E continuerebbe, certamente, su questo tono, se, in quel punto, non soprapiungesse *Delietto* ad avvertire che son arrivati *messaggi e carriagi* ed i *sordati fanno a sarva*. Sarà, prosegue, giunto *a e Cammarelle*. Ognuno si dà un gran da fare: chi deve dar fuoco *a e castelle*, chi sonar la *romanella*, chi menar *frasche pe e strate*. Mentre tutti aguzzano gli sguardi, *Delietto* grida che il Viceré

stà assettato

sopra na poppa armata de falluca.

E, alla lieta nuova, scoppiano i plausi e le ovazioni.

Questo intermedio, che, pel contenuto, resta inferiore anche al precedente, non ha altro interesse, se non quello che dipende dalla solita tesi dell' antagonismo tra Salerno e Cava, e della grottesca supremazia di questa su quella. La sola macchietta dello *spagnuolo* e la scena del bisticcio, che nasce dal linguaggio di lui, sono le cose di qualche rilievo, e meritano, esse sole, di sostenere l' elemento drammatico di tutto l' *intermedio*: pel resto, niente. Probabilmente, non dovette essere composto in uno dei momenti più felici del suo autore, perché tradisce il difetto della consueta arte sottile di far la satira, come la sa fare il Braca: c' è un qualche stento e, insieme, lo sforzo di non farlo trasparire, mentre l' uno e l' altro si ripercuotono anche nella forma esteriore dei concetti. Infatti, la verseggiatura non vi è né bella, né spontanea, né spedita.

Il secondo intermedio che manca avrebbe potuto continuare il suo fratello superstite, e ci avrebbe, senza dubbio, mostrata la vera apparizione del Viceré a Salerno, la quale non aveva avuto luogo sinora, perché il governatore del regno voleva visitar Cava.

Così, con questo ultimo, finiscono gl' *intermedi* contenuti nel codice autografo: quelli riportati nel codice non autografo (sono in tutto tre) appartengono già al primo. Però la *Ricevuta del Imperadore alla Cava*, pel contenuto e per la forma, ha tutto il carattere di un intermedio; e, come tale, può benissimo trovar luogo qui. È il più lungo ed il più importante componimento, anche perché ha fermata l' attenzione degli studiosi del Nostro, sia quanto riguarda all' autenticità, sia quanto alla data della sua compilazione¹. Chi avesse vaghezza

¹ « Ma quella della *Ricevuta* il Torraca opina che dovesse essere di poco posteriore al passaggio dell' imperatore dalla Cava nel 1535. Certo è che non ha come le altre del codice (che è della Naz. di Nap., XIV, E, 45) il nome di Vincenzo Braca: e al Torraca pare scorgervi alcune forme arcaiche del dialetto. Ma non potrebb' essere che l' autore avesse preso per argomento una tradizione a carico dei Cavesi, rimasta, come suol accadere, viva e perenne sulla bocca delle genti? » D'ANCONA, *Orig. del Teat. in Ital.*, Torino, Loescher, 1891, Vol. 2. p. 94, in nota.

Anche il Croce conforta la opinione del Torraca: « L' imperatore (Carlo V),

di saperne di più, potrà consultare la citata opera del Torraca: qui, per l'economia del lavoro, ci limitiamo alla esposizione dell'azione di questa *Ricevuta*, riferendone, interpolatamente, i passi più degni di nota.

egli scrive, andò più volte a casa del Principe di Salerno, del Principe di Bisignano, e presso il Viceré..... Il 2 febbraio 1536, giorno di Candelora, Carlo fu a convito a casa del Principe di Salerno, — dove la sera ci vennero tutte le signore e gentildonne di Napoli, e si fece una bellissima *commedia* — (Rosso, *Ist. di Napoli*). E tutto quel Carnevale — finì in continue maschere, feste, *commedie*, *farze*, et altre recreationi, mascherandosi spesso Sua Maestà per la città. — (Rosso, *op. cit.*). Chi sa, se non fu proprio in questa occasione, che la farsa cavaiole dette il suo prodotto con quella *Ricevuta dell'Imperatore alla Cava*, ch'è in un manoscritto tra le farse del Braca? I Cavesi s'eran dati un gran da fare per ricevere degnamente l'Imperatore; nel suo passaggio per la Cava, gli avevano offerto un bacile d'argento, pieno di monete d'oro. Questi e altri particolari risaputi, fornivano un bel tema ai compositori di farse cavaiole. E la *Ricevuta* sembra la farsa nata sull'avvenimento del giorno. » E, in nota, aggiunge: « Il Torraca dice giustamente: — la farsa, che non porta il nome del Braca, dovette essere scritta poco dopo quell'avvenimento memorabile; almeno, ciò fanno supporre le molte allusioni ai particolari del passaggio, ecc. — Io fo notare che nella raccolta autografa del Braca questa farsa non c'è, e che, anzi, il suo titolo non è neanche nella lista di quelle che innanzi al volume sono date per mancanti. Tra le tante allusioni, che sarebbe stranissimo che ci avesse pensato il Braca, ne noto una, sfuggita al Torraca. Il *Jurato* dice:

S' altra vota favello o latino,
Chiamame *homo de vino*, come se chiama
Pietro Archino e non da Bene.

Come si vede, qui si accenna al *divin Pietro Aretino!* » Pag. 41 e segg.

Nè il Torraca, seguito, anche, dal Croce, ci pare siasi apposto, quando desume l'antiorità del componimento dalle apparenti forme arcaiche del dialetto; nè, in tutto, il d'Ancona, quando, per ritenere l'autenticità della *Ricevuta*, opina che l'autore abbia avuta presente una tradizione ancor viva nel popolo.

Già, come s'è veduto altrove, questo preteso arcaismo, nelle forme di qualche componimento del Nostro, deve assegnarsi affatto alle condizioni speciali in cui fu trascritto il codice. L'alterazione nella grafia e financo nei costrutti, come ce ne ha esempi innumerevoli, ponendo a riscontro quelli dei componimenti, che sono compresi nei due manoscritti, è opera di chi ricevè o assunse il carico di trascriverli e di foggiarne un volume, che ha poi, come abbiamo osservato, tutto l'aspetto di una compilazione farraginosa ed arbitraria. Anche, mette appena conto di rilevare che l'arcaismo di una lingua e, a *fortiori*, di un dialetto non può apparir notevole in tanto pochi anni, quanti ne corrono dalla data possibile della *Ricevuta* al rimaneggiamento dell'umorista di Salerno. In più che tre secoli, non son molte le parole e i costrutti dialettali, ed anche del voluto vernacolo speciale di Cava, caduti in disuso, e, in massima parte, gli uni e le altre di origine forestiera. Che se al Nostro mancano talvolta i vocaboli comuni, fiorenti nella bocca del popolo, occorre ricordare che la sollecitudine, ond'ei curava i suoi scritti, gli toglieva il modo di trattare il dialetto comune nella forma più spigliata e rispondente all'indole e alla tradizione popolare. Era questo un difetto lamentato nelle opere degli scrittori dialettali contemporanei e posteriori al Braca, e non può recar meraviglia se ci si offre in lui, che intendeva a parodiare la vita e i costumi di un popolo, le cui tradizioni giocose e satiriche rimanevano intatte e gloriose di anni e di freschezza.

Sennonché, dato lo spirito acuto e l'ingegno pronto e virile dell'autore delle *Farze*, insofferente di ogni falsariga, non potrebbe sembrare fuor di

La *Ricevuta del Imperadore alla Cava* (fogl. 63 Cod. non autog.)¹ Comincia l'azione con l'apparizione del Sindaco, che dice al *Jurato* come a *Saierno* è *achievato o mperatore e grande honore ij hanno fatto*, e gli raccomanda di fare il bando, perché *onne homo anne-versetate s' appresenta*.

Il banditore scherza un po', chiedendo del vino :

eo dico ca o vino fa dormire
e a o re chiarire de a costiune ; (forse : e fa o recharire de a
annetta o cannarone, e sporga a voce, custione ;)
massema appresso a a noce e all'aulive.

Finito il bando, la scena cambia. C'è un lanziche-

proposito l'opinione del d'Ancona : l'essere il Nostro vissuto non più di mezzo secolo dopo il famoso passaggio dell'imperatore per Cava, lo stile e moltissime costruzioni, rivelanti il pensiero e la penna dell'umorista salernitano, più d'un personaggio che ricorda gl'interlocutori delle *farze* e degli *intermedi*, il linguaggio loro non troppo lontano da quello, che, di solito, fiorisce in bocca alle *cavenses dramatis personae*, il fine ultimo di questa *Ricevuta*, che riproduce, pur troppo, la nota vibrata della satira del Nostro, sono elementi che non potrebbero far credere inammissibile l'ipotesi dell'autenticità del componimento. Anche, per analogia, la *Lettera de a Cava a la Repubreca de Genua*, che pure non è segnata tra le opere che mancano, prescindendo dalla brevità sua, nella quale non si stenta a riconoscere l'ingegno e il fare del Nostro, non può essere considerata una interpolazione spuria del farraginoso copista. È però innegabile che parecchi indizi ci ha, da' quali la *Ricevuta* non può essere accettata come frutto immediato dell'ingegno del Nostro. A non volere tener conto delle sagaci osservazioni del Croce e, in ciò che hanno di giusto ed esatto, di quelle del Torraca, a noi sembra che questa *Ricevuta* sia stata rimaneggiata dall'autor delle *Farze*, a quel modo che gli fu possibile il rimaneggiamento di queste. Le tradizioni della famosa *scola cavaiole* erano, anch'esse, vive e perenni, certo, assai prima della fioritura del Nostro, e, non per tanto, e' poté dar fuori, con l'impronta dell'originalità, la *Farza de lo Mastro* e l'altra della *Maestra*. Così dovette avvenire per la *Ricevuta*, della quale c'era già un fondo storico-drammatico, come il canovaccio della commedia dell'arte, più o meno circoscritto nel nudo elemento di cronaca contemporanea. Dato, poi, il sistema seguito da chi trascrisse, con gli altri componimenti, la *Ricevuta* (nell'apostrofe agurale, pronunciata dal Sindaco, per l'alto personaggio che arriva, ci ha, financo, un verso che dà all'imperatore l'appellativo di *Conte*) potrebbe sembrare strano che il vero rimaneggiatore di questa fosse stato proprio l'oscuro ed arbitrario copista? È un'ipotesi come un'altra; ma, nel campo delle ipotesi, indurre con maggiore verosimiglianza è già un passo nella troppo spessa caligine del dubbio e dell'incertezza.

¹ « Alli 22 di Novembre (1535) arrivò l'Imperatore à Pietra Bianca, tre miglia lontano da Napoli; essendo partito la matina da Salerno, et al passare per la Cava, essendoli fatto da quelli Cavaiole ricchi, uno ricco presente di moneta d'oro, dentro d'uno gran baccile d'oro, tutto pieno, dimandò lo Imperatore, se quella era la Cava, che lo Principe de Salerno pretendeva, e dettoli de sì, li parse, che non era poco la pretensione de lo Prencipe. » GREGORIO ROSSO, *Ist. di Nap. sotto Carlo V* — Napoli, 1635, p. 112.

Anche il Torraca si è occupato di questo famoso passaggio dell'Imperatore per Cava, ricavando molte notizie da un manoscritto dell'Archivio Municipale di quella Città, e riportandole, in nota, nel citato suo studio su « *le Farze Cavaiole* » alla pag. 105 del volume « *St. di Stor. Lett. napol.* »

necco e il *guardiano*, che guarda le robbe da magnare ch'erano apparecchiate. Il soldato pretende da mangiare: il *guardiano* si rifiuta:

Ancora non t' hanno sfamato i Sarnitani?!
 hora tiene a te le mani e meglio fai
 diavoo hoie e crai, vuommi sfireare!
 Pe arma de Deo, vommecare te o fazzo!
 Guai! ca ò braccio me ne sceppa!
 Guai! nanna Feleppa, ca me have anciso!
 Che pozza essere mpiso o mbriacone!

E il *lanzicheneco*, duro e piantato li come un piolo, chiede:

dare poco carne, castrone, istigigot!

Finalmente, si può sfamar come vuole, e il *guardiano* si lamenta di essere rimasto col braccio mezzo fracassato. Gli vomita delle imprecazioni e lo consiglia ad allontanarsi, se non vuole che proferisca le più orrende bestemmie.

Intanto, *Solimando* annunzia al Sindaco che vengono gli *Elietti*, tra i quali c'è anche *Nicuesa* (Niccolosa). Succede uno scambio di saluti e d'inchini, in cui il Sindaco fa mostra anche d'un suo particolar sapere classico, e, finito il cerimoniale, egli espone che l'imperatore passerà, di lì a cinque o sei ore, a vedere in quella *cetate emperiale*:

. . . le grandezze,
 li triunfi e gentilezze e l' anticaglie,
 e fortizzi e e muraglie e i gran destrieri,
 le chiesie e i forzieri e tant' altre cose
 magne e meravigliose che nge so.

Il giubilo invade tutti, tanto più che il Sindaco *dispone* che l'imperatore debba stare un mese a Cava e *fuorzi chiiù*. Per tal fatto *Ramundo* si consola, pensando che Salerno ne rimarrà svergognato. Ma chi più si scaglia, in questa occasione, contro la città rivale, è *Nicuesa*:

Quando mai mi crediitti de o vedere
 muorto te puoi vedere Saierno scuro,
 ch'ogni anno no scongiuro me facivi,
 ogn'anno nge stravestivi, ammascaravi!
 Po a fede ca chiiù no sbravi, eccoti iunto
 a o passo, a o ludo, a o punto, che i potimo
 dicere quanto simo sfecatati,
 vui quanto site stati anchionazzi,
 muscelluni, traiturazzi, che fosse priesto.

Vogliono alloggiarlo onoratamente e dargli mille scudi, che *Nicuesa* crede pochi. *Ramundo* intende offrirgli *vinte presotta e na bona varrilotta de marvasia, no filo de casa, sette torce, quattro libbre de zuccaro, nu lietto*. Al Sindaco, in vece, par poco tutto. *Diamedesso* gli osserva, amaramente :

E tu hinci fa fare na chiaranzana
e na sonata de campana! Ma non basta
che ogn' anno te tasta le borzelle
con tante e tante gabelle e pagamenti
e tanti alloggiamenti e donativi
che a pena simo vivi e tutta a Cava
mo pe chesto aspettava pe i narrare
li guai e pene amare, che patimo
che hormai non potimo chiù accivire
che havimo voluto fornire fi a armata
d' e remiere e de pennate! E mo vorrisse
che a Terra, ota de chissi, le donasse
fi a doie e nove tasse d' ariento.

Il Sindaco protesta, energicamente, contro tanta vergogna, e vuol presentare l' imperatore di tremila scudi. Egli s' incarica di portare *lo presiento*. Sembra che quella proposta sia stata accolta dalla maggioranza; ma *Ramundo* sospetta di lui

e singi fai o sticchi stocca, chi te sente?
ca ne manchi vinti o trenta, chi lo bede?

Nicuesa ha, in vece, tutta la fiducia nel capo degli *Elietti* :

a o Sindaco eo me confido, ch' è perzona
squatrificata e bona, e senza male.

Anche *Solimando* ripicca al diffidente *Diamedesso* :

eo no o creio ca se cacasse (*liceat!*) a fazza soa
pe tutta a robba toa.

Intanto il *Jurato*, che si dovrebbe muovere a fare quel tal bando, la tira in lungo, spifferando un mondo di sconclusioni. Il Sindaco s' impazienta. Finalmente, quegli pronunzia il bando, che comincia :

Da parte de o magnifico signore
Messer Sindico de a Cava,
non sia civiello ¹ che sbrava o metta mano,
né spagnuolo, né taliano a o catafarco,
né a o taffetà dell'Arco imperiale,

¹ Cittadino, ma, crediamo, in senso dispregiativo.

perché ca i ufficiali e i deputati
pe i forestieri l' hanno stipati sotto pena
de a frusta e de a catena e tari ciento
da sogiongere a o presiento d'o signore,

e il bando continua su questo tono, interrotto da *Ramundo* e da *Verniero*, che, a quando a quando, lo correggono.

Si discute vivacemente, quindi, chi di essi debba sostenere il pallio e portare le *mazze*, e la disputa diventa così viva che sta, quasi, per degenerare in rissa tra *Ramundo* e *Nicuosa*, e, poi, tra questi e gli altri in coro, fino a che il Sindaco interviene, esclamando :
e zitto ch'è breogna a fare sciarri.

Ma la baruffa riarde più minacciosa ; e, dall' una e dall'altra parte, accade un vivo scambio d' invettive e di male parole. Sennonché, fortunatamente, riappare il *Jurato*, che annunzia :

vi ca o mperatore è benuto, vi ca passa.

L' annunzio non è accolto molto allegramente dal Sindaco, il quale va su tutte le furie, quando riconosce che gli è mancato l' onore di portare il pallio e di aprir la serie delle accoglienze dovute all' ospite Augusto. Ma che è, che non è ? Mentre l' imperatore s' avvicina, e si tratta, quindi, di offrirgli o *presiento*, il Sindaco schiamazza :

o scura a vita mia ! o scura a Cava,
ch' avimmo perduta a chiava de i denari !

Ramundo e *Verniero*, audacemente, esprimono qualche dubbio su l' onestà del Sindaco ; ma questi si volge loro, rabbioso :

sta vota non me sferra o cuollo tuorto
che non sia mpiso o muorto e strascenato
da sto puopuo arraggiato.

L' imperatore è giunto. *Diamedesso* vuol presantargli della salsiccia, mentre tutti fanno a gara per vederlo : si spingono, si urtano, si bisticciano. Intanto, un dei tedeschi, che accompagnano il principe, vuol pigliar per sé qualche cosa : *chesto vole per mi ! nit fertin*. Mentre si adoperano a contrastargli la ruberia, o *mperatore* è

passato : tutti rimangono col naso in aria, e il povero Sindaco esclama :

hora no valimo chiù mezo tornese !

e, come corollario :

O malannaggio o iurno che nasco
eo voglio tornare iudio arraganato
po ch' à Saerno è stato quatto sere
e fatto nge have bona cera e Trinchi lanzi
con chilli de Re de Franza hanno intro o pietto
et a nui ha fatto sto despietto o mperatore
e con quale deritto core nge hai lassato !

Tutta la colpa ce l' hanno i Salernitani, ma, specialmente, il loro principe :

o Prencipiello
che l' ha chino o cereviello e a catarozza
isso l' ha puosto nbozza e sobernato
isso l' ha cichilliato villi vuono ¹.

Il Sindaco, in vece, l' ha proprio con l' imperatore, e lamenta i tempi andati che i *Rè ngi stimavano — amavano e prezavano da frate*. Qualcuno lo ammonisce a moderare il linguaggio, ad essere prudente *ca nge è o banno*, ma il fiero Sindaco ha perdute le staffe e ne vomita di cotte e di crude. Stabilisce dei paragoni: richiama de' ricordi, or più amari, per la scortesia recente. Dopo aver parlato delle virtù di Re Alfonso, il disilluso elogia pure Re Ferrante, *zoè o vecchio*

che de tutti i Rè fu spicchio e fo migliore
che a tutti fece faore, tutti l' amava
dlco l' huomene de a Cava, a chi dea offitij
a chi facea servitij, a chi piacere
come li pareva dovere e a chi gratia.

¹ « Al Principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, piaceva, dunque, molto la Cava, e la voleva per sé. Or, bisogna sapere che, fin dal 1492, Giovanna II aveva ordinato quella città si tenesse nel Regio Demanio : Ferdinando I d'Aragona e Carlo VIII avevano confermato il privilegio. Ferdinando il *Cattolico* donò la città a Giovanna IV, *la triste reina*, moglie del re Ferrandino; ma ella promise di restituirla, dopo la sua morte, al Demanio. Nel 1522, Raimondo di Cardona — di nuovo accordò la prerogativa di non potersi alienare la Cava per qualunque urgentissimo bisogno, con conservarsi sempre nel regio demanio, e di tenersi sotto la real protezione, lo che praticò quasi in modo di contratto, avendo detto di rimanervi obbligata la Maestà Sua ed i suoi successori, privilegio che fu poi confermato dallo stesso Imperatore Carlo V — (Adinolfi, *St. di Cava*). I Cavesi, e non essi soli, trovavano il loro tornaconto a dipendere direttamente dalla Corona, a non esser vassalli di alcun feudatario : e quando seppero che il Principe di Salerno agognava ad aggregarli al suo dominio, ebbero ragione di volergli male. Un riflesso di quelle ire troveremo nella *Farsa*. » TORRACA, *op. cit.*, pag. 109.

Ma il maggiore sconforto per tutti è che l'augusto-personaggio, cui speravano ospite,

non solo che non ha voluto favellare
ma manco voze adorare i reliquie sante
che a o Piscopo havea nante apparecchiate.

Qui comincia la descrizione del famoso *Reliquiario de a Cava*¹. Le reliquie sono sacre e profane e appaiono le più disparate e ridicole. Si stimano tutte sante e venerabili, ma, sopra ogni altra, i malcontenti tenevano a

no sternuto de o Messia dintro n'arciulo
che chesto sulo sulo debba bastare
pe farlo scavarcare de e bote trenta
et isso fece nfenta de no o bedere
pe no ngene compiacere.

In vece, questo principe villano si è fatto baciare financo la mano dalle donne di Salerno. E, qui, sorgono tra i radunati sorde proteste di ribellione, alle quali fa eco il Sindaco, che propone di mandare un messo *a o mperatore*, per fargli note le comuni rimostranze. Il messo è presto trovato: è il *Jurato*, che, ora, se ne viene cantando. Il Sindaco gli domanda ove trovassi *o mperatore*; e quegli, imperturbato, con una botta satirica, che vuol parere una celia, risponde:

vuoi no comperatore? Eccome a me,
ca te servo per mia fé.

E il Sindaco si accomoda alla celia, facendogli il verso:

et o viola!
eo dico Cecca e tu rispundi Cola.

In conclusione, il *Jurato* riceve dal Sindaco un

¹ « Anche oggi corre per le mani di molti una filastrocca attribuita a Nicola Capasso, sul *Reliquiario* della Cava. Come si vede, molto prima del Capasso c'era stato chi aveva descritto quelle davvero portentose reliquie. Il reliquiario che porse occasione a tante beffe, esisteva nel Monastero della Trinità. » TORRACA, *op. cit.*, p. 114 — Alcune di quelle reliquie, che hanno un certo fondamento reale e ricordate per tradizione, mentovate dal *Polverino* (*Descr. stor. della fedel. città di Cava* — Napoli, 1717 — Par. II, pag. 60) sono trascritte nel *reliquiario* della *Farza* e scontorte e trasformate col ridicolo del bell'umore che scriveva.

mandato da eseguirsi presso il principe, molto categorico, perché si tratta di sapere se *o imperatore è amico o nemico de i Cavuoti*. Dopo poco, in fatti, il messo ritorna e conta *mirabilia* della sua ambasceria, perché ha trovato il sovrano a Nocera, il quale l' ha accolto con una benevolenza ed una gentilezza senza paragone, e s' è mostrato dolente dell' accaduto :

però (soggiunge) isso nge aspetta, che nge iate
ca sarrite accarezzate da fratielli
e portatele i docatielle de o presiento
ca senza chilli è biento essere anduto
perché ca eo haggio veduto scritto nfronte :
omnia per pecunia facta sunt.

Ma il popolo ha inteso tutto e se la piglia col Sindaco e con gli Eletti: questi e quello tentano di difendersi e, poi, di reagire; ma, quindi, veduto vano ogni tentativo, impegnano una vera battaglia coi cittadini, le sorti della quale restano sospese, perché, nel tafferuglio generale, l'Autore, prudentemente, fa calare la tela ¹.

Forse, in questo unico componimento, troviamo traccia di allusioni politiche, riflettenti, in qualche modo, le idee particolari dell'Autore. Sebbene chi si lamenta della tirannide e della rapacità spagnuola sieno appunto i figli della *fidelissima* Cava, è evidente che il pensiero di lui è troppo personale e raccoglie troppo spiccatamente i suoi sentimenti, perché si possa mettere in dubbio la reazione latente, che avveniva nell' animo suo contro il malgoverno dei dominatori. Ed è importante questo documento, che potremmo chiamare di satira politica, tanto più quanto che la figura del Braca, sovente, riesce impenetrabile sotto quella maschera di forzato umorismo.

¹ « Noi non assistiamo alla lotta, perché proprio qui finisce la *Farsa*; — la quale non è soltanto notevole saggio della vivacità del dialogo e dell'ampiezza di tela cui potevano arrivare le *Cavajole*; ma anche documento delle impressioni, che i fatti, da' quali scaturisce, producevano nell' animo de' contemporanei; de' rancori e delle ire, che il governo spagnuolo seminava a piene mani. E con ciò non voglio punto dire che essa abbia veri pregi poetici, drammatici in ispecie. » TORRACA, *op. cit.*, pag. 115.

CAP. IV.

Il Processus Criminalis e le Allegationes in causa Bracae.

§ I. PROCESSUS CRIMINALIS

de omnibusque delictis et malis che fatt' have
in personam regiae Cavae e suo covierno
Vrachetta de Saijerno annis elapsis.



CHE cosa rappresenta questo *Processus Criminalis*? È tutto il contenuto delle *farze*, passato attraverso lo staccio del più fine sarcasmo; è la caricatura sottile ed acuta, che mette capo alla genesi stessa del ridicolo; è lo svolgimento tranquillo e composto e, per ciò, più organico del *leitmotiv*, che anima l'intera produzione del nostro salernitano. Non mutato in nulla, il persecutore della setta cavaiola giustifica, nella sua persona, il nume stesso, che, tra gli antichi, incarnava la necessità ineluttabile; e, nella polimorfa rappresentazione della sua satira, assorge sempre a una nuova fase, sa trovar nuovi elementi del ridicolo e lo getta, con sempre nuova vigoria, in faccia alle vittime del suo feroce umorismo.

Né le *farze*, né i *sautabanchi*, né gl' *intermedi* possono esaurire tutta la cosciente preparata elaborazione della satira intrapresa; e il costante nemico dei cavesi, reduce da Napoli (poi che da' vaghi accenni, che si fanno in questo componimento, si può, con sicurezza, dedurre che la sua compilazione è di data posteriore

al 1600¹⁾ si ferma in Cava ad escogitare una nuova forma di satira. Egli immagina che il *Covierno* della Cava, avutolo nelle mani, gl' instituisca un processo per l'onta e la vergogna gettata, a piene mani, su la città, facendo, com' ei dice altrove, la *pannetta de' Cavuoti*²⁾.

Il Sindaco e gli eletti della

fedele d'o mperatore e regia Cava
che o Re Ferrante amava da sorella,
e che mai non fo rebella d'a Corona,

fanno istanza perch , una buona volta, finisca la *coniura de Vrachetta*, richiamandosi ai benefizi ed agli atti di devozione, onde hanno dato prova i cittadini cavesi verso *Re Fuippo* (Filippo III) e chiedendo la condanna dell' audace. Un *Giovanni Gentile*   incaricato della istruzione del processo. Il primo testimone   *Nardulus de Civitate Cavae*, il quale attesta che

. . . e ha no mese
ca Braca a sto paiese n' ha beduto,
e ca sempre ha canesciuto p' homo rutto,
tristo, nfame, destrutto e mentetore,
dessutuio, iocatore e pottaniere,
malalengua, meniere, liberale³⁾.

¹⁾ Marcantonio della Monica dice, perch , nel *Processus* che il Braca   muto principale illo a Saierno —dove   stato d'o Covierno l'anno arreto. Allo stato delle nostre ricerche, il Braca fu un Eletto di Salerno nell'anno 1593; il *Processus* sarebbe stato, quindi, composto il 1594. Ma nulla toglie che regga egualmente l'ipotesi che il Braca fosse stato rieleto a quella carica, in tempi posteriori. La menzione del fatto che il Nostro fosse stato gi  in Napoli, nel *Processus*, corrobora sempre pi  codesta ipotesi. Il Torraca, che si occupa molto di questo componimento, gli assegna una data anteriore al 1600; ma, non avendo avuto presenti dati e confronti, la opinione di lui pu  essere giustificata solo dalla genialit  della sua critica.

²⁾   notevole, nei primi versi del *Processus*, l'allusione, troppo aperta per esser messa in dubbio, fatta dal Braca intorno le possibili minacce alla sua vita; allusione anche frequente ne' pi  degli altri suoi scritti, ma, qui, forse pi  esplicita.   il Sindaco che parla in nome del Governo

. . . e ve scongiura (*al Consiglio del Collaterale* ?)
che ne levate da a coniura de Vrachetta,
mentre che se n' aspetta eseto tristo,
pocca isso non sta listo co o paiese.

³⁾ Sono, quasi sempre, gli stessi appellativi, che il Nostro si fa dare, largamente, da' suoi *Cavuoti* (cfr. *Farza della Maestra*, le *Concrusones*, gl' *Intermedi della liberatione* e della *presonia de Vraca*, ecc.) — I Cavesi hann  anche un'altra ragione di odiare il fiero e costante loro nemico: egli ha voga di esser *liberale* e ci  offende il sentimento patriottico e turba la coscienza conservatrice di quella *fidelissima civitas*. Rimandiamo, in proposito, il lettore a quanto abbiamo detto su le idee politiche del Nostro.

Con questo po' di roba, figurarsi le offese, che, *in sermone et in facto*, si ascrivono al Braca contro a Cava! Ha veduto affiggere, pubblicamente, *cartielle*, e recitare le solite *farze*; e cita, a corroborare la sua testimonianza, molti nomi d' illustri suoi compaesani,

come è messè Vangialista, Gialliseo, Patrasso, Nascadeo, Marano, Antullo, Pierdivia, Cucurullo, Vernauriello, Farcone, con Toriello, Giesemundo, Gioseppello, Ramundo, Paduano, o Smargiasso de Pasciano, o Zio d'Angrese, Marco Sciocqua, Cecalese, con Chiemiento, Scarzella, Vettua, Sarmiento, et infenite che demmandare e potite c' hanno a dire.

Anche *Raimundus de Solario* afferma che ha veduto e inteso con le proprie orecchie

quando Vraca ha recetato contra a Cava, e che niente no a prezzava ma decca ca essa se tenea chiù ca no era e laudava Nocera, ch' a o presente se sa ch' è descendente Cavaiola.

Ma, quanto al castigo che dovrebbe colpire questo acerbo detrattore, *Raimundus* si contenta di dargli tregua d' un anno, e, intanto,

pe pubreco stromiento promettesse, che mai lite non movesse chiù a o paiese, refacendonce e spese.

Del resto, egli protesta di accordarsi *co i chiu aspier-ti — remettendosi a li alietti d' o covierno*.

Il dottor *Vernauriello*, ch' è *annorum triginta et misi quatragesima et hore sette*, ha il merito di deporre in questo processo, senza essere interrogato. Dice, tra l' altro, ch' egli non crede a tutte le promesse di respiscenza del Braca, le quali sempre *so state messe mponta a o viento*:

pe chesto o parlamiento d' a Cava alias se trovava, e s' è despuosto fare ch' a isso sia puosto no taglione, azzò rebellion nò ce fazza, facendo appriesso a farza e o giorgioeo.

Eppure, questo ribelle ed audace non è solo, perché si trae appresso un codazzo di farabutti come lui:

ca chiù bote ha dato stiento e cardacia
a Cava co a deceria, e e mascarate
nzembra co e cammarate, che t' o prezzano,
e o paese nuosto sprezzano de sorte
che n' è digno de morte pe a legge.

E, qui, una mezza serqua di citazioni legali, di codici e pandette, in virtù delle quali l' odiato salernitano dev' essere dichiarato *pubreco nemico*, come colui che

. . . mette n'bocca
a Cava, et a chi tocca, e a chi gnorea,
a chi promette a chi nea, a chi compiace,
a chi fa contumace e t' o carfetta,
a chi carca a barretta e ammacca a coppua,
a chi te dace a scoppua, a chi fa male,
a chi è amico cordiale, e fa o piacere,
a chi nò po vedere e te fa ò libro...

e, così, continua buona pezza, notando, specialmente, quando a *Carnelevale* face accota e infine dace ogni anno variato dolore a chi nce nato dentro a Cava. E la garbata loquacità di questo testimone, dottore, compensa la qualità poco dottorale del non saper scrivere, *ut declaravit*. Al termine dell' esame di questa testimonianza, vien la domanda della città cavese, che

. . . petit condendari
et per edictum declarari esse rebellum
cum procurasset bellum contra a Cava.

Rienzo, sbirro comunale e *jurato*, attesta di aver citato *i parienti e tutte e razze de Vrachetta*; e, dopo la istanza formale del *procurator fidelissimae urbis Cavae*, che si faccia *publicazione e declaratoria* di scritture, per confondere l' avversario, enfaticamente pronunziata nel solito latino maccheronico misto di vernacolo, comparisce *Masiello*, che si professa amico del Braca e, innanzi ai *deputati* del *chiaito*, allega e scusa l' assenza d' o *prencepale*; e, quindi, in presenza d' o *capetano et tota Curia*, si obbliga di farlo venire

pe sto carnolovale et cossi dice
et ad ogni atto contradice cum reverentia.

Infatti, alla richiesta di *Masiello*, si concede il termine *ad comparendum, infra tres dies*. Ma il procuratore dello *inquisito* si lamenta e protesta, perché il termine è breve e insufficiente a raccogliere i testimoni *buoni, perfetti e donii*. Sennonché, si dà l'ordine di citare i testimoni, i quali, con facoltà di continuare entro due giorni, debbano comparire nella stanza dell'attuario, per fargli le loro deposizioni ¹.

Seguono gli *articui*, ossia gli argomenti di difesa, presentati in favore del prevenuto; e sono otto, messi innanzi dai parenti, dagli amici e dai conoscenti di lui: *primo*: che egli è *na perzona netta de coscienza*, vissuto e vivente per la scienza e per la sua professione di dottore — *secondo*: ch'egli ha amato e prezzato Cava, ritenendola *come na figlia nzuta da' suoie rine* e che *tutte e ruine* sono state cagionate *da e farze recetate a i Scazzavienti*, delle quali protesta di non saper niente — *terzo*: egli non ha potuto fare affronto alla Cava, avendo fatto parte del suo *covierno* ² ed essendo stato legato di buone relazioni con la cittadinanza, avendo maritata una sua figliuola a i *Janni*; e, del resto, egli è stato

come homo confinato tempo assai
a Napue dove mai nò s'è sentuto —

¹ Vale la pena di tramandare alla posterità i nomi di questi degni barbasori, tra' quali ci ha qualcuno di nostra conoscenza:

Marco Antonio d' a Moneca,
o figlio de Veroneca Ciardiello,
Sarcone Cucurullo de Pasciano,
Vettua de Mitigliano doctor legista,
O professo Vangelista mancepato,
Renzullo de Donato de Tresara,
Fronzillo de Cetara, alias Verdillo,
Mastro Rienzo Sciarriello d' o Toriello,
Messere Vernauriello Capomastro,
Pierdefumo figliastro d' Ascadeo,
o capo diece Maffeo de Santo Aitoro,
e Scarzella d' Antenoro sine patre.

² Tanto questa affermazione quanto l'altra che riguarda al matrimonio della figliuola sono pure fantasie umoristiche del Nostro. Né egli ebbe parte nel governo dell'*università* cavese, né la Sidonia andò a marito, come fu, già, osservato nei « *Cenni biografici* ».

quarto: non ha scritto né operato alla macchia contro Cava, ma ha fatto cose notorie, non ostante

che nemicitia ndante havea contratta
con l' antecoria schiatta cavaiola
a quale mai parole nsuo faore
ha ditto o havuto a core . . . e e farze
e suppreche e e comparze, ch' isso ha date
pe levare e mascharate contra loro —

quinto: egli non ha dato ascolto a ciò ch' è stato detto contro di lui, a S. Aitoro, a Mitigliano, a Pasciano e a Terravecchia :

sesto : item come chesto et quando et multa alia —

settimo : item et talia qualia provarà
chello ch' articolato t' ha pro suis delictis —

ottavo : item quod stantibus predictis etc.

Marco Antonio della Monica, che, domandato della sua età, risponde, *con audace e allegra fronte*, ch' è *guagnione*, ossia ha 81 anno,

notte e iurno trentuno, et sette misi,
mezza onza, tre trappisi e acena quatto,

può attestare che non conosce *Vrachetta*, se non perché questi gli ha venduto, circa un mese e mezzo prima, una bottega *nfretta pe besuogno*¹; e, del resto, questo Braca è un cristiano un po' manesco (*spuorto de mano*), un po' lunatico (*ma de lo paccio ha e chiù de e bote*), e pure onorato e benevolo e tanto tenero di Cava, che se non ci si fosse ficcata l' invidia al mondo, l' *haveria pe consorte illo figliata*.

È comicissima la narrazione che *Vettua*, altro testimone *pro Vrachetta*, fa dei casi della vita di costui :

Notoria est Bracae vita cum ab aetate
puerili, in civitate sua Salerni,
ut ex libris potuit cerni semper fuit
homo quidam et si ruit hodie cum damno
et sit quolibet anno contumace
et in bello et in pace sine nummis

¹ V., in proposito, più innanzi, i *cenni biografici del B.* Ma anche questa famosa vendita è un parto fantastico del Nostro. La vendita ci fu, sicuramente; ma dovè riflettere la casa ch' egli possedeva a Salerno, della quale, se non in tutto, in parte, almeno, si disfecero i figliuoli, dopo la morte di lui.

et sit in magnis summis devetore, ¹
 non per hoc dottore illo non è
 et in omni facto et re homo già astuto
 qui in curia convenuto pro homicidio
 absque aliquo subsidio postea defessus
 fuit tortus et non confessus et condendatus
 per decemdiu relegatus, et mortua uxore
 quae cum maximo amore ipsum dilexit
 vestimentum neglexit seculare...

e continua, così, asseverando che il Braca è in letto, povero, abbandonato, sordo e muto; ma, intanto (e, qui, dal contrasto, sorge, a sprazzi, il più grato elemento del giocoso):

mo pare che dorme, e mo è begliante,
 mo o vide studiante, e mo è dottore,
 hoie te face o signore, e craie t'è sugeco,
 mo è legista, mo è gerugeco et in effetto
 est in genere perfetto liberalis,
 de delictis et malis inscio, e nozente
 de corpore, et de mente valde sanus
 cum mulieribus humanus postquam ipse
 fecit deverze risse amoris causa
 et perzona nunquam ausa te fo mai
 co a zelotizia daree guai et causaliter, ecc.

Poi viene alla conclusione:

ca sa Braca o fatto suo de muodo e sorte
 che si a Cava o chiama a corte ne sa nzire.

Vien, finalmente, la sentenza, pronunziata, nella contumacia del reo, dopo la trascrizione di una curiosa formola curiale di quei tempi:

come no fraudolente se condanda
 che china pe sempre a canda e stea cagliato,
 e come homo privato mai chiù affitio
 de prebeo né de patritio illo te fazza
 e a statoa soa ne a chiazza sia pentata,
 e pe o burgo frustata ad aliorum
 exemplum et ad doctorum vituperium
 et ad conservandum imperium recte et rite
 conforme e parmateche e rite; né alle farze,
 n' a e commedie, alle comparze et a e coniare
 per ipsum facte o facture sence crea;
 ma ogne perzona vea che come nfame
 machenatore de trame e de vergogne
 haggia scritto menzogne et cose vane
 con materie profane e delusorie,
 contrarie assai da e storie cavaiole.
 Pe chesto come vole a legge è stato
 ut supra condendato pe decreto
 e mpubreco e secreto, e a letta lata
 è ne a medesema iornata de a sententia.

¹ È un'atra chiara allusione alla difficile condizione in cui il B. si trovava; e, dati gli sfoghi dell'animo suo all'amico P. de Ruggiero, bisogna, per questo rispetto, pigliarlo in parola. È superfluo aggiungere che tutto ciò che segue, nella narrazione di Vettua, è assolutamente immaginario.

Dopo la quale, il difensore del Braca fa protesta di appellazione, e la lite dovrà continuare, poichè

già de mille altre vote s'è trattato
sto punto et mai no è stato inde deciso.

Il *Processus*, come abbiamo notato più innanzi, è uno dei più importanti componimenti del Braca. Mentre si allontana dal genere comune delle *Farze*, perchè manca assolutamente di movimento drammatico, e si raccosta, forse con più ragione, agl' *Intermedi*, mentre vi fa difetto, ancora, il soffio di quell'umorismo salacè, ond'è apparsa pervasa, sinora, tutta la sua produzione, poichè il personaggio dell'Autore si rivela troppo e tende a far notare la sua soggettività; lascia poi, trasparire molto interesse per le notizie concernenti alla persona dello scrittore e acquista molta importanza per la ridicola luce, in cui si pongono i procedimenti giudiziari e le formole curialesche contemporanee¹. Qui, senza dubbio, il Braca tende ad allargare il concetto della satira trattata finora. È una ripresa del motivo altre volte elaborato, quando, cioè, imprende a colpire il vacuo e tronfio dottorato de' tempi che furon suoi, nei quali la supina ignoranza andava di pari passo con la sciocca pretensione, ed entrambe costituivano tutto il bagaglio dottrinale del *Seicento*; di quei tempi, cioè, che lo spagnolismo soffocava ogni energia, e pensiero e tendenze ed opinioni e costumi erano sottoposti a quella vernice volgare d'ipocrisia, dalla quale né pure la forza degli avvenimenti, nei secoli posteriori, giunse a liberare questo disgraziato paese di conquista. Come, adunque, la satira dottorale, così la curialesca, per la quale il Braca, con la solita sottigliezza del sarcasmo, piglia in giro persone, atti ed anche la legge scritta, onde reggevasi, allora, l'amministrazione della giustizia.

¹ « Non ci è intreccio drammatico, ma ha il suo valore, per le notizie che ci offre, rispetto al genere di cui ci occupiamo. Tutto il tessuto e la lingua sono una grottesca parodia delle forme curiali del tempo. » — TORRACA, *opera citata*, pag. 85 e segg.

Il suo riso, a fior di pelle, colpisce piú che non appaia, e, per buona sorte dei *Cavuoti*, non eran essi i soli a sentir tutte le audacie di quella satira scapigliata e senza freno!

§ II. ALLEGATIONES IN CAUSA BRACAE.

Non perché queste *Allegationes* sieno in prossima relazione col *Processus*, le abbiamo qui messe¹; ché gli argomenti di questo e di quelle hanno poco o quasi nulla di comune. Ma, essendo i due componimenti condotti con una certa somiglianza di forma, è opportuno che vengano entrambi riaccostati e studiati insieme. Nell'uno e nell'altro, in fatto, lo scrittore ha invocato propizio il tempio austero di Temi; nell'uno e nell'altro trova ampio svolgimento la parodia della curia e della obliqua disciplina giuridica, che si sostiene di cavillazioni e di equivoci; nell'uno e nell'altro il medesimo spirito caustico svolge, con meditata e voluta larghezza, tutta la sua soggettività.

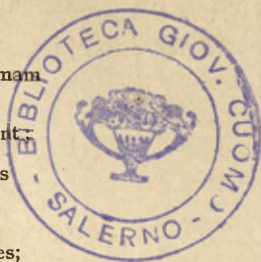
Non basta il processo che la Cava vuole istituire al suo odiato nemico, per la persecuzione ostinata che ne riceve: ci ha, ora, chi vuole addirittura di lui una *diminutio capitis*. Perché ciò che forma argomento di un piato giudiziario è, nientemeno, la validità della laurea dottorale, di cui è insignito il Braca. Come si riconosce facilmente dal titolo, le *Allegationes* costituiscono una difesa scritta del Nostro: quindi, niente testimoni, niente proteste di parti contendenti. L'avvocato del Braca è *Raimundus in utroque doctoratus*, com'egli stesso si sottoscrive, dopo la confermazione delle allegazioni presentate:

¹ Son proprio l'ultimo componimento del codice autografo.

In hac facti specie decidenda
veniunt tria et discutienda sunt cum pondere;

e i tre motivi allegati sono :

- primum — si statuta condere possit collegium
contra institutum regium, et contra normam
et antiquissimam formam capitulorum
in preiudicium aliorum sine assensu
et expresso regis consensu, ut iura volunt;
secundum — dato et non concesso
quod ex privilegio expresso antecessores
reges et imperatores firmitatem
dedissent et potestatem statuendi
et decreta faciendi illa non nocent
Brachette, ut fere docent omnes doctores;
tertium — si dies acceptae dignitatis in medicina
ad tempus doctoratus in frosografia retrotrahat.



E *Raimundus*, esposti i soprascritti motivi, si scalmana a dimostrare la validità di ciascuno, meno, in verità, con solide ragioni, che con una colluvie irrefrenabile di citazioni, le quali, quasi sempre, calzano, nel caso in esame, come i cavoli a merenda. Nondimeno, la valentia dell'avvocato deve appunto trionfare delle difficoltà, citando *testi, grose e decisioni*; e il nostro leguleio non ne risparmia. L'asserzione contenuta nel solo primo motivo è corroborata da un'infinità di nomi e di richiami legali. *Vartuo* (Bartolo), ad esempio, ha trattato il caso solennemente; Giasone (non certo il fortunoso capo della spedizione degli Argonauti) si riporta anche alla *concrusione* di Bartolo; Innocenzo, Alberico, Baldo, Franco, Ancherano, Cancherano, tutti danno ragione alla tesi proposta. Quanto al secondo motivo, soccorrono i privilegi concessi da Ladislao; e, del resto, bisogna sapere che

Vraca ca in omni re sta begelante
deventato studiante pe quatt'anni
cum Quintio Buongioanni ¹ prattecao
et quanto studiaio quanto ha attenduto
credo eo che sia saputo pe a cetate;
unde in medica facultate se nzeonio.

¹ Di Quinzio Buongiovanni, che ebbe fama di filosofo e di medico non comune, ai tempi del Braca, così lasciò scritto il Tafuri: « Nacque nella città di Tropea, e portò dalla natura un cervello così perspicace, ed atto ad imparare qualsiasi scienza, che applicatosi dopo i primi studi della grammati-

È destituita di fondamento, per ciò, ogni azione contro il Braca; e la causa non può dirsi perduta per lui, perchè l' avere studiato legge (?) o poesia o rettorica o altro non esclude che non si possa, nel tempo stesso, essere addottorato nella medicina. Sicché, per questo fatto, non si fa contro a nessun decreto dell' Almo Collegio, potendosi benissimo passare dall' una all' altra disciplina, e rimanendo perfettamente legale il passaggio¹.

Continua, così, la difesa, con la solita copia di citazioni e d' illustrazioni alla tesi proposta dal difensore, tra le quali l' autorità somma di *Vicenzio e Franco*², ed alle quali egli rimanda sempre il Collegio giudicante, che deve, certo, rimanere sbalordito, meno dalla confusione degli argomenti affastellati che dalla pre-

ca, e della rettorica alle scienze filosofiche, fece tanto progresso che recò stupore sommo ai suoi compagni, non che al maestro medesimo, e ne ricevè nell' Università di Napoli il grado di Dottore. Vacata in questo mentre la cattedra di filosofia in quella medesima università, ancorché giovine, ebbe il cuore d' esporsi a concorrere con altri più avanzati in età, e più consumati nella cognizione di quelle Scienze, e l' ottenne, tanto fu pronto, e giudiziario in dar adeguate risposte alle difficoltà gli furono proposte. Finché visse esercitò egli questa decorosa carica con sommo profitto di tutti coloro, ch' ebbero la sorte d' ascoltarlo, e con grand' onore del suo nome. » TAFURI, T. V, pag. 365. Ne parlano, con lode, anche il TOPPI, nella sua *Biblioteca Nap.* e il d'AMATO nella *Pantapologia Calabra*. Fu autore di un' opera filosofica « Peripateticarum Disputationum de Principiis Naturae sectiones tres » stampata in Venezia il 1571.

¹ Il passo, che si riferisce a questa parte della difesa del Braca, è una conferma di più dell' opinione recata innanzi, che, cioè, egli avesse atteso realmente agli studi del diritto, nella sua dimora in Napoli. Il Collegio di Salerno aveva, poi, statuito, secondo accenna il N., che chi si fosse addottorato in una qualunque disciplina non avrebbe potuto ricevere i gradi accademici d' un' altra, senza perdere i privilegi inerenti alla prima laurea. Vedi DE RENZI, *op. cit.*

² « Ma sopra tutti coloro rifulse a questi tempi il famoso Vincenzo de Franchis, il quale per la sua probità ed eminente dottrina legale fu dal re Filippo II nel 1591 creato consigliere, e poco da poi eletto Reggente nel supremo Consiglio d' Italia, ed indi presidente del Consiglio di S. Chiara, e viceprotonotario. Le sue cotanto rinomate Decisioni lo resero illustre per tutte le nazioni d' Europa; e non fu suo picciol pregio nell' Escuriale di Spagna, nel tempio di S. Lorenzo, vedersi collocato il suo ritratto tra gli altri degli uomini più illustri e rinomati d' Europa. Bernardino Rota non si dimenticò ne' suoi Epigrammi d' altamente celebrarlo; e dalle fatiche che sopra le sue Decisioni v' impiegarono non pure i nostri ma gli esteri, si vede quanto fosse luminosa la sua fama. Morì egli in Napoli a' 31 di aprile dell' anno 1600, e giace sepolto in S. Domenico Maggiore, dove si vede il suo tumulo con iscrizione. » GIANNONE, *St. civ. del Regno di Nap.*, Vol. II, lib. 34. — TOPPI, *de Orig. Trib.* L. 2, l. 3, c. 1, n. 29.

tensiosa incoerenza di essi, nella quale lo scrittore colpisce, ancora una volta, la boria dottorale contemporanea. Non manca né pure l'argomento *ad hominem*; e ce lo fornisce la conclusione di questa elaborata difesa. La qual conclusione fa colpo, specialmente, per la chiusa :

unde pro veritate iudicandum
erit, et condendandum o collegio
pro agregatione d'agregio de Vrachetta
puro che contra a setta cavaiola
nò dica chiù parola o fazza farze
ma pe nulla dea e comparze et alia acta
donec prefert Paulo Gatta de Saijerno¹
cum consilio d' o covierno de i cavuoti.

La causa, nella quale si son prodotte queste *Allegations*, contiene, nella sua veste ridicola, un elemento di speciale importanza per la biografia del Nostro. Si è notato, a suo luogo, che l'ammissione del Braca tra i membri dell'Almo Collegio dovette avvenire anche prima della data, che vi assegna il De Renzi. Secondo ogni probabilità, questo componimento dovette essere scritto non prima del 1600, né dopo il 1610, quando, cioè, il Salernitano era già ricevuto nel seno di quel famoso Consesso. Certamente, ci dovette essere un po' di agitazione sul nome di lui, e si pensò, forse, di escluderlo dagli onori dell'*egregio*, perché egli non si trovava nelle condizioni prescritte dagli statuti e dai decreti. Chi mosse le ostilità, coperte o palesi, contro l'*aggregazione*, e si dichiarò suo competitore, dovette essere il medico e, poscia, Priore, Paolo Gatta o Gattola, il quale, d'accordo con altri, o per basse insinuazioni, o per malanimo personale (poi che, a quel tempo, egli doveva già far parte dell'Almo Collegio, per ciò che ne diciamo in nota; né, quindi, il Nostro poteva essere un suo competitore) osteggiò la candida-

¹ Paolo Gatta, di Salerno, anch' egli medico insigne, si laureò nell' Università di Napoli il 1587. — *R. Arch. di Stato: Scuola di Napoli, Registro dei laureati per gli anni 1586 a 1589.*

tura del Braca ¹. Ma a costui dovette, per altro, giovare il credito acquistato nell' esercizio della sua professione e, più, la costante nomea di scrittore satirico, con la quale gli stessi suoi concittadini dovevan temerlo; senza dire che gl' incarichi pubblici ricevuti e sostenuti, sino allora, con affetto e interessamento, e le fatte amicizie (notevole, tra le altre, quella del de Ruggiero) lo ponevano in grado di resistere alla impopolarità togata e dottorale e di riportare, facilmente, vittoria sui suoi detrattori ed invidiosi.



¹ Oltre le allusioni, contenute ne' due ultimi versi, tra quelli citati più su sono notevoli, in fine delle *Allegationes*, i seguenti:

Allegationes
et iurium dispositiones pro Vrachetta
cum medicorum setta et Paulo Gatta
supra possessione catta ne o collegio
non mpetrato assensu regio ne i statuti.

Paolo Gattola, come si è detto, fece i suoi corsi di medicina nella Scuola di Napoli e poté esercitare la sua professione in tempo che il Nostro, giovanissimo, non attendeva, quasi ancora, agli studi d' Ippocrate. Fu, poi, Priore nel 1615, e, nell' anno che venivano scritte le *Allegationes*, non solo doveva essere stato ammesso, da buona pezza, all' onore dell' *egregio*, ma avervi vantata tanta anzianità, da poter aspirare ed esser, poscia, insignito della carica di Promotore. E non è altrimenti spiegabile la fiera opposizione all' onesta domanda del suo concittadino, che o per far trionfare una bizza personale o per proteggere e soddisfare le aspirazioni altrui. Del resto, l' opposizione del Gattola all' ammissione del Nostro nel Collegio doveva procedere da tutt' altra ragione, che il singolare riserbo dello scrittore non ci permette d' indagare a fondo. I versi, poi, riportati più sopra appaiono cancellati nel codice e, forse, secondo la intenzione dell' autore, dovevano essere destinati a servire di sotto-titolo alle *Allegationes*. Il fatto, poi, di questa doppia elezione in persona di un Salernitano, che non aveva seguiti gli studi nella Scuola della sua città, dimostra che, già, prima della data del possibile decadimento, assegnato dal De Renzi, alla scuola di Salerno, venivan fatti degli strappi agli antichi Statuti di essa.

Un Pietro Gattola, canonico salernitano, che troviamo laureato in Napoli, il 3 gennaio 1606, era anche fratello dell' avversario del Nostro — *Fuochi di Salerno*, cit. vol. 576.

CAP. V.

L' Arcadia Cavota e le Canzoni.

§ I. L'ARCADIA CAVOTA.

Ecco il nostro Braca diventato un poeta idillico. Ma non si creda che egli abbia gittato in un canto i soliti arnesi, e si sia, d' un tratto, messo a spasimare per le Filli e le Clori della città natale o della Cava, *patria sua nobue e ientile*. Nient' affatto. Come sa sguisciare di mano a' suoi nemici, così si spoglia della solita casacca e ne assume un' altra, che ritiene le vecchie orme e presenta, intanto, un aspetto nuovo. La satira, in mano sua, traduce, come abbiám veduto, tutta la multiforme varia fisionomia del suo spirito caustico, ed ognuno di quegli atteggiamenti riproduce un lato speciale della vita estrinseca ed interiore dei suoi perseguitati Cavesi. Li vuole gente di grossa pasta, li vuole avidi, prepotenti e, poi, vanagloriosi e, per ultimo, codardi: però, nel suo quadro, l'ostinato pennello continua, inesorabilmente, a tracciar nuove linee. Come poter colpire, ancora, la famosa setta? Col farne la satira del sentimento. Ed egli, con la stessa indifferenza, onde scrive la farsa *de lo Mastro de scola*, compone l'*Arcadia*, e copia, parodiandola, con soverchia tinta, la celebre del Sannazaro, non riuscendo, per altro, a quella gentilezza pastorale che la stessa parodia non

potrebbe tradire ¹. Ma egli aveva innanzi la sua idea fissa, il *leitmotiv* che governava, ormai, tutte le energie del suo spirito e le esercitazioni dell'ingegno bizzarro ed irrequieto: non può, quindi, se non mostrarsi quello che è, senza verniciatura, senza lisci, ma, semplicemente e rudemente, come s'è mostrato sinora ². La trivialità che gli si vuole attribuire, in questi componimenti, è dovuta, sopra tutto, al suo umorismo: presenta, per ciò, maggiore elaborazione di quanto può aspettarsi da lui, che non poteva, in questo, veder governato meno il suo ingegno dagli spunti più sottili della satira giovenalesca.

a) La prima ecloga ha un dialogo tra *Varciello* et *Patroco*. È in terza rima e mostra, nel nostro scrittore, un'arte più franca e spigliata di verseggiare, la quale già prelude ad un maggior grado di perfezione nella struttura metrica e nelle forme dialettali. L'argomento, essenzialmente amoroso. *Varciello* si maraviglia della malinconia ostinata di *Patroco*, e lo spinge a dirgliene la cagione. Il poverino, in fatto, gliela confida:

Se mi vidi penzuso, e non me pipito
sacci c' amore me ncappao a no sarceno
co le bescate e me vota a suo libito.

Chisti uocchi, che so chiusi e sempre chianceno
stanno cossi, peché na 'nfà stratia
sta coratella, e sti permune franceno.

Sicché, mentre eo non purgo a contumatia
sempre iaraggio spierito, e senza requie
pe trovà morte o quarche autra desgratia.

E si de me tu ntenderai l'esequie,
Patrasso ³ muorto è, di, pe troppo stimuo
de carne, e pe nò havere nulla requie.

¹ « ... l'*Arcadia Cavota* - dodici ecloghe pastorali, allegra parodia, quantunque spesso triviale, del genere pastorale, condotta su l'*Arcadia* del Sannazaro. » TORRACA, *op. cit.*, p. 97, in nota.

Le ecloghe sono, veramente, tredici, per quel che se ne vedrà appresso.

² Quanto al tempo che fu composta quest' *Arcadia*, non possiamo dir nulla di preciso, poi che mancano indizi sicuri e richiami ad altri componimenti. Notiamo, solo, che la lingua usata dal Nostro, in queste Ecloghe, segna un grande distacco da quella comunemente familiare a lui: ci ha una cura ed uno studio tali da rivelare che l'idillio parodiato non può essere opera assolutamente giovanile. Probabilmente, se non molto dopo la dimora del Braca in Napoli, egli si mise intorno a quel genere non prima del 1600, ossia quando era, a pena, tornato a rivedere la terra nativa. Ci sarebbe, adunque, come un secondo periodo nella maturità del suo ingegno, e metterebbe capo, a punto, a questa curiosa *Arcadia*.

³ *Lapsus calami*: voleva, senza dubbio, dir *Patroco*.

Varciello gli dà consigli sensati: che badi alle pecore e non si sciupi la salute. — E poi, risponde l'afflitto, come farò senza *Masella*,

mentre pe chella spasemo e me vommeço?

Ma *Varciello* ha ben altra opinione della donna, e ricorda la celebre descrizione del poeta napoletano:

E se be mostra a femmena ca spasema
quando vuoti sse pettoe te iocua
co n' autro, et a chi l' ama vene l' asema.

Dove stà sauda e dove te fà a voccua,
chiange a no tiempo e ride e sta fantasteca,
e quando cruda a vidi, e quando cocua.

Dice prima a parola e po t' a masteca,
vole a ioncata, a crapa, o caso e o crapio,
e si po tu vuoi niente ella te scrasteca.

b) *Verdillo* e *Zurolo* sono gl' interlocutori, nella seconda ecloga, anch' essa in terza rima nei monologhi, salvo che il canto di *Zurolo* è in endecasillabi col *rimalmezzo*, e il dialogo tra i due pastori è in istrofe di otto versi, tra endecasillabi e settenari rimati. L' ecloga è lunga e tratta della narrazione vicendevole degli amori tra i due pastori. È, certamente, condotta su una nota ecloga del Sannazaro. Merita, però, menzione il canto alternato dei due pastori, anch' esso parodiante quello del poeta napoletano:

Verd. A ninfa mia me fa cadé malato
e a freve è dintro l' ossa
sì che fore nce o iaccio e dintro è o fuoco;
né stao fermo a no luoco
c' haggio o catarro ncuorpo e nbocca a tossa.

Zur. C' haggio o catarro ncuorpo e nbocca a tossa
nè iova medicina
o conzigli d' a medeca, o d' amici
perzi i luorni fuici

nò se trova a o mio male uosso né spina.

V. Non se trova a o mio male uosso né spina.
ca amore me da guai,
e i guai me so piaciri, e i spassi affanni
sì che me passo l' anni

né da sta reta nzire spero eo mai.

Z. Né da sta reta nzire spero eo mai
perché so ncatenato
con cippi e con manette de na sorte,
che nò po se no a morte
fare, ch' o core mio sia scapuato.

V. Fare ch' o core mio sia scapuato
nò lo po fare amore
perché nò c' ha potentia o maraveglia:
secoto na ceceglia
che m' ha cegliato e me causa dolore;

Z. che m'ha cegliato e me causa dolore
 sta bella donna mia,
 che o sape a Cava e o mundo e nconcrusone
 amo no sporteglione¹
 che o iuorno fuime e a notte va pe a via.

E il canto continua su questo passo, con le lodi più sperticate, che ciascuno tributa alla propria donna. *Varcillo*², in fine, vuol persuadere *Zurolo* a ricondurre le pecore, perché annotta; ma questi, in vece, preferisce di seguitare a sfogarsi col canto, per tutta notte, tanto più che ci sarà da mangiare *pe fi a o Cairo*.

Però il contenuto di tutta l'ecloga la cede a quello della precedente, e, forse, la sua stessa soverchia lunghezza contribuisce a questa certa inferiorità.

c) L'ecloga terza presenta il lamento del pastore *Pascenio*. È scritta in strofe di varia misura, ma tutte composte di endecasillabi, misti a settenari. Notevole, a quanto pare, solo questo passo dell'interminabile lamento:

A notte fuo, e o iuorno
 ogne habetato luoco
 né mai faccia te veo de cristiano
 pecché me tengo a scuorno
 d'ardere dintro a o fuoco
 pe na ninfa ch'eo seco a o monte e a o chiano
 e dintro a no pantano
 voglio fornire a vita
 nò sia chi me mpedisca
 e dintro là me pisca
 pocca eo so o fiero et ella è a calamita
 ma dica chisso more
 pecché perduto ha o core.

d) La quarta ecloga, che, nella forma, imita la sestina petrarchesca con rime permutate, è un dialogo tra *Verniero* e *Marano*, e comincia, parodiando il celebre verso:

Chi vo sentire i miei sospiri in rime

e questi sospiri sono rivolti alle rupi, alle balze, ai laghi, ai pantani, ai lupi, alle volpi, ecc. Sennonché, *Marano*, più filosofo di *Verniero*, che si dispera, cerca di consolarsi facilmente:

¹ *pipistrello*. Certo non è bello, né gentile il paragone della propria donna.

² *Lapsus calami*: l'interlocutore, com'è detto innanzi, è *Verdillo*.

se mai Cavuoto se nutrio de chianto,
 chillo songo eo e lo sanno sti campi
 lo sanno i voschi e sirve e chesta valle,
 co sti derrupe e cheste dure prete;
 ma peccché spero ioncere no iuorno
 a zo che boglio, eo canto vierzi e rime.

e) *Ceriello*, nella quinta ecloga, scioglie un epicedio su la fossa dell' amico *Jasullo*, morto per amore. Tra gli altri ricordi, che si affollano nella mente di lui, evocando le preziose virtù del compagno, c'è anche questo:

A vita t'era morte
 mentre pascivi e crape,
 e stavi ndarzelluto con amore;
 tu sempre vino forte
 vevivi appriesso e rape
 pe scaglientare e paidare o dolore.

Curiosa, poi, è la preghiera e, con essa, il cominciato alla canzone, pieno di patetico grottesco:

l'ossa songo oprecate
 sotto de no savuco,
 e là se stanno e l'arma ncielo è iuta.
 Ma tutte e cammarate
 ncè hanno fatto no buco
 sopra a o copierchio e ognuno te saluta
 sì che pocca si nzuta
 arma, d'affanno e guaie,
 prea tu Deo pe nuie
 come che chiacce a buie
 già che n'a groria lietamente stai;
 nè te scordà d'a Cava
 già che buono tu sai quanto t'amava.
 Canzona statte appesa a sto ceraso
 ch'è becino a sta fossa,
 e di ca chà so de Iasullo l'ossa.

f) In terza rima è anche l'altra ecloga sesta. *Sarcone* e *Nardonio* si dolgono, a vicenda, della tristizia dei tempi e di quella piú grave degli uomini: specialmente il furto insidia la tranquillità di tutta la vita sociale. E *Sarcone* narra, in fatto, d'un tentativo di furto, in suo danno, e ha modo di narrare la gran bravura compiuta, sguinzagliando i cani contro l'abigeo e facendogli fare *na capetommua*, perché gli avea rubato *a mazza e o zaino*. Del resto, appaiono entrambi *laudatores temporis acti*, e dei loro rammarichi sono

eco le notizie curiose su la vita del popolo cavese.
Dice, in fatto, *Nardonio* :

Ma è o tiempo che chi pate assai penuria
s' aiuta con le mano a toa sostantia
senza pensare ca o queriele a curia.

Prima m' arrecordo eo ca stivi a stantia
senza sospetto, e jease a l' antecoria
ne de cosa che fosse pigliavi antia.

Se ivi a caccia te ne stavi ngroria
lassava a mantra aperta, e nullo ievance,
e tu tornavi a casa con vettoria.

Si facivi remore anteponevance
o Sindeco no tierzo, e gran concordia
nasceva a Cava, e npace illo tenevance.

Mo have o figlio co o patre sconcordia,
o frate arroba o zio, o zio o ijendero,
e cossi nò c' è chiù misericordia.

No carosiello ch' è fraschetta e tiendero
te cova chiù maitia, et hà chiù astutia
d' a vorpa, e o viecchio è appiso come a piendero.

T' ama Sciorella, Laurella e Trebutia,
e no porta rispetto a o nore debeto;
ma quando è de sett' anni piglia a tutia.

S' usa de chesta sorte, e po' decrepeto
perde illo e forze e restate co o vitio,
e fa na faccia de negà no deveto ¹.

O gente meretevoe de suppritio
come farite quando o cielo scotua
salette, e ve farà dicere sitio?

E, dopo una seconda geremiade di *Nardonio*, il quale,
da vero pastorello arcadico, ha il diritto di lamentare
anche il nessun conto, in cui son tenuti i letterati, e
l' incenso, che si offre agl' idoli di Pluto, riprende
Sarcone :

Hoie a Cava a chi mereta t' o privano
d' a degnetate e o gruosso mancia o picciolo
sì che le brazze longhe sulo arrivanoo.

Chi sape vaga a pascere a lao picciolo,
e se mbroscina, e scotua a scientia
ca no a trova a mpignare pe no picciolo.

Haggi denari, e singhe na schifientia
ca si prezzato, reveruto e affabue
d' o puopuo e t' hanno p' homo de coscientia.

A vertù senza robbe n' è durabue
ca t' abelisce, e nfine come scerpua
mangi e molliche de chi nò t' è amabue.

Però quando nò hai a voccha nzeppua,
ch' ogni sententia pare sconcordantia
e overo a vocca toa pare na leppua.

Ma, poiché non c' è rimedio, né si può mutare questo

¹ Per *debeto*: notisi il facile scambio della labiale.

stato di cose, egli, come piú vecchio, consiglia che si viva come si può,

e ammassonato stea se nò ha da sfrangere
pe fi che Deo a pietate de nuie movase.

g) Nell' ecloga settima (sestina petrarchesca con rima permutata) *Vernacchio* canta l'eterno ritornello su la sventura dell'amor suo: parla, al solito, di lagrime, d'insonnio, di caldo, di gelo, dovuto tutto all'eterno femminile. È parodia molto riuscita di una celebre sestina del cantor di Laura. Notevole, tra le altre, la seguente strofa, assai ben resa, nel suo patetico:

Ogne anemale quando vene a sera
dà fine alle fatiche soie co o suonno
e po se allegra quando ch' esce o sole:
sulo eo m' affrio, sulo eo stao tristo nterra,
e bao spierto e demiento pe le piaggie
e desidero ire a i negri fuschi.

h) Anche *Masiello* e *Cardonio*, nell' ecloga ottava (in terza rima) scelgono, per soggetto dei loro discorsi pastorali, il tema obbligato dell'amore. C'è una seconda etopeia della donna, e vale la pena di riportarla. Dice, in fatto, *Masiello*:

Chi femmena ama face gran spreposeto
pocca s'assomeglia ella a o mare, e a o iuccuo,
ch' o cotua o viento e mai no stà a preposeto.
T' arde ella come pepe fosse o arucuo
o core, e come canna stace vacua
come pomece leggìa e peo de aurucuo
Quanto chiú pare schetta, chiú have a macua
si chiange fore, dintro a o cuorpo ridete
e quando fà d' o semprece t' è oracua,
Te nganna quanto chiú d' essa tu fidete
n' annetta e robbe, e fa de lo fantasteca
quanno che spiende e d' a sostantia privete.
Ndante dica a parola ella t' a masteca
e si stai scorrocciato e fatte o iucuo
tanno o tuo amore n' edamente e ndastreca.
Quando ella chiange tanno te fà cùocuo
se be pepierno fussi, o dura selece:
puosto che t' ha ndammuollo tu si scuoco.

Ma quest'amara e salutare descrizione non persuade *Cardonio*, ed egli sclama, smarrito:

Hoime ch' è troppo grande chisto assedio
besogna fazza d' o cuollo na pendua,
che de campare non ce chiú remedio,
Perché co amore mio Lisella offendua
p' essere eo no pastore vile e gnobue
si che de me faraggio saglipendua.

Sennonché, in tanta nera disperazione, manifesta propositi fin troppo galanti: vorrebbe la pietra che lo rendesse invisibile e lo facesse trovare *a o lietto e abenchiare de tutto chello, che fosse fattibue*. Masiello, in vece, gli consiglia *o fatecare*, il lavoro, poi che, solo con esso, si vince amore.

i) Un dialogo molto animato è quello tra *Marcorfo, Parmento et Arzilio*, nell' ecloga nona (metrica: terza rima). Si sfidano i due primi a chi sa meglio cantare. Giunge, in questo, *Arzilio*, ed è invitato a farla da giudice. Si comincia il canto avvicendato: argomento n'è, manco a dire, l'amore.

Parmiento, per esempio, ha un modo curioso di ricordare il suo:

Quando era a primavera, et eo portavale
i fungi, l'ova spognola e gresommua
e da a gonnella i pulici eo cercavale

Ognuno, dalle lodi della propria voce, passa, poi, a quelle sperticate della propria donna, pervase da un discreto sapore secentistico.

Dice *Marcorfo*:

I capilli d' a ninfa so capezze,
che portano sto core dove vonno
l' uocchi so sulì, e le ceglie doie frezze,

e gli rimbecca *Parmento*:

I pili de a mia ninfa nò se ponno
mirare tanto luceno, e so fune,
che leano o core a Gioseppiello e a Tonno.

Arzilio, finalmente, si annoia e dà la sua sentenza:

Non ne sia chiue, ch'eo pe me remaso
so sadisfatto, e l' uno e l' altro appare
canta de muodo, ch'è d' Apollo vaso.
O suono che facite è cossi raro,
che dace nvidia a chi t' ascota e sente
e iocare potite a paro o sparo,
Tanto uno è Mastro e l' altro n' è balente.

l) L' ecloga decima, è, crediamo, fra tutte, la più importante.

Sotto le spoglie del pastore *Vettua*, che parla con l' amico *Patroco*, si nasconde il Braca, il quale ha il

modo, così, con la finzione poetica, di accennare, alla lontana, ad una pagina importante della sua vita:

Quando eo giovene t'era, e ijeva tiseco
ntonato co o sargiuottuo pe e pratora
passando ogni pericuo, ogni riseco

Me venne voglia co aiuto d'e fatora
cercare autri paisi inabitabui
pe caminare o mundo e mori a satora.

E come ch'erano i pensieri instabui,
e amore nbocca m'havea puosto l'uppuo
stea queto e non ntendea l'autri abocabui,
Ma nfine eo te sbottai, e a canna sciuppuo
e m'abio mberzo Napue pe fareve
pratteca e cossi arrivo, e chiù nò tuppoo.

E la ncommenzai eo a ralegrareme
pe tanta cigni ch'eo viddi poetiche
pe chillo vuolo e ogni uno volea amareme.

Viddi nfenite legisti maletiche,
che tutti sopra e buscle studiavano
e bendeano e parole, e mille leteche.

Cierti miedici po te disputavano
d'a freve terze d'a quarta, e d'a decema
e cossi e malatie te sperlongavano.

Te facevano a strolachi a trigesima
sopra a o lunario, e quando o Sole è a o Cairo
a stella ntauro, e a Luna nquinta decema.

I filosofi auzando l'uocchi a l'airo
diceano come è generato o chiovere
e come p' o ntelletto homo eo te paio;

E l'artisciani te faceano muovere
ad ira, pe bedere le maitie,
che faceano a i frostieri e contra i poveri,

Si che so note a o mundo e trestitie
de sorte che perduta s'è a verdate
e punto nò se stimano e iustitie.

Segue una buona predica da piagnone, scritta in endecasillabi, col *rima mezzo*, e cantata, come dice *Vet-tua*, da *Carracino* a Napoli, e chiude l'ecloga con una apostrofe molto significativa:

Ma o fuice Napue dove aboundano
i letterati, che so puosti a o cimuo
che a Saijerno et a Cava se sconfondano.

Sto mundo vota come a no centimuo
perzò si o vulgo cheste cose spreziale
tiempo te venerà, che senza stimuo
Nce nascerà chi a piso d'oro apprezale.

m) *Turiello*, nella penultima ecloga, sfoga, in un commovente epicedio, il dolore per la morte della sua *Zarella*: e n'è inconsolabile, e ripete, spesso spesso, i lamenti che messer Francesco scrisse in morte di madonna Laura: il bosco, il pantano, il mandorlo, il

piano che non precipita, il sole, le stelle, tutto dovrebbe finire, perché è finita la sua *Zerella*. Anche la città dovrebbe vestire il corruccio :

O cetate magnanema d' a Cava
perché no pari e mura toie de lutto
mentre morta è chi tanto te norava.

Un altro ricordo fa spasimare il povero *Turiello*:

Quando eo de l' uorto te sceppava e rape
essa a chiù grossa se poneva nzino
e se coglieva i vruocciui e i senape.
De regiole l' inchieva o mantesimo,
et essa tutta allegra a reverentia
faceame e po segueva o suo camino ;

e implora il pianto dei Cavesi, con un ritornello, ripetuto, parecchie volte, nell' ecloga :

ma mentre eo narro a affanno e sto dolore
e me preparo a morte e arresto o canto
facite a o cuorpo da po chesto nore
e accomenzate o vuie d' a Cava o chianto.

n) Il componimento è parimente scritto in terza rima. Così anche l' ultima ecloga, nella quale *Zenzua* vuol raccontare a *Gorgillo* le pene di *Scarzella*, che ha perduta, per morte, la diletta *Arzenia*. La storia è dolorosamente grottesca :

Arzenia pocca no potea vettoria
havere ella co amore de goderese
o ndammorato suo c' havea nmemoria
pe fore de speranza ella vederese
auza no maglio, e roppese le govete,
ch' era contenta de mori volerese,¹
e da po chesto na pomece movete,
e s' ammacca le chiocche e corre nfuria,
e se mbroscina e o cuorpo suo scommovete.
Strillando se ne va dintro na curia,
fa testamento, e po con voce erroneca
dice morire pe troppo lussuria,
e iettando a magnosa, a scuffia, e a toneca
se corca sopra l' erva, e arronceglatase
se morse, e nui ne fecemo na croneca.
A n' arvuo nce fo scritto scortecatase
s' è Arcenia, pe n' havere ella pacientia
no poco, onde pe amore è ruinatase.
Et a no piro pe troppa affelientia
c' era notato fo na ninfa amaboe
morta, pe amore e pe quarche schefientia.

¹ Due inversioni, in questa terzina, ed entrambe innaturali e strane all' uso volgare.

Scarzella, poi, all' annunzio della morte di *Arzenia*, si beve *n' arcuolo de sauzuma*, *scugnaese i diente*, si straccia il viso, si piglia un purgante e si va a rifugiare in una valle. Là, egli lamenta in *terzette* i suoi guai: *Zenzua* ne riferisce un lungo brano a *Gorgillo*, che ama di commiserare le sventure dell' amico. Ma, mentre vengono riprodotte le monodie luttuose di *Scarzella*, *Gorgillo* interrompe il compagno:

Ferma no poco, ch'eo t' o sento stridere
e canta e sona et strilla e tocca a ciuffia
che a me pare se voglia ardere et sfrijere.

In fatto, è la voce lamentosa di *Scarzella*, che sfoga anch' egli, i suoi sospiri in rime. Ce n' è un piccolo assaggio, che merita di essere riportato, anche come chiusa dell' ecloga:

I pili tuoi o *Arzenia* intro na cuffia
stipati tengo et spisso sopra a l' astreco
e spando a o sole co a vandra e a scuffia.

I liennini ne levo, e po te e masteco,
e lasso sopra loro st' uocchi chiovare
po te l' asciuco, e divent' eo fantasteco

E leo co na ienestra, e punto movere
no e fazzo ma le stipo, e co acervissimo
selluzzo, me sent' eo tutto scommovere.

Eo chiango *Arzenia* o fato tuo durissimo
e o vosco de sto male mio renovase
deh penza preo a o tiempo fuicissimo

Se n' o passà de a scafa amore trovase.

o) Con questa ecloga dovrebbe finire l' *Arcadia Cavota*; ma il codice autografo reca, al foglio 156, dopo il *pronuosteco* del 1604, intitolato al Gesualdo, Conte di Conza, un' altra ecloga, anche in terza rima. Interlocutori ne sono *Vettua*, *Vernaurllo* e *Zurolo*. Il primo ha un soliloquio su i tradimenti di Amore, e minaccia di andare fino al Cairo, per cagion di *Zerella*, quando giunge *Vernaurllo*, cantando:

Iú, iú, ca a Ninfa mia che sopra eo mettua
d' o cielo co sti canti e co ste sonua
co o chiangere me fa nfondere a pettua,

Dintro a o cuorpo te tengo eo ciento tronua
co i lampi che m' abrusciano e parpetue
de muodo che nò dorme se no a conua.

Dintro d' o core no capeno e setue,
tanto è fatto arrozzuto e tanto è pateco
sí che so fatte e pene mele perpetue.

Qui, ognuno magnifica le bellezze e le altre doti della propria ninfa. *Vernaauriello*, per esempio, dice che :

d' a Corte haggio d' a Cava na sententia,
che t' a decrara nobue, ella d' a Aurilia
de bello viso e d' auta e gran presentia.

Ma l' ecloga si arresta alla ripresa di *Vernaauriello*, e non è compiuta, o, almeno, non trascritta dall' autore.

§ II. LE CANZONI.

Sebbene non apparisca da nessun accenno sicuro, poi che non vi ha allusioni di tempi o di persone, può ritenersi che il contenuto di questi otto componimenti, di natura giocoso-amorosa, abbia preceduto, anche di molto, l' *Arcadia Cavota*. La soggettività che l' autore vi sparge, abbondantemente, la mancanza dell' elemento satirico, che accompagna, per solito, le altre composizioni, la continuità e lo svolgimento del tema erotico-petrarchesco, parodiato con un' arte che segna un distacco preciso da quella dell' *Arcadia*, la forma, non così snella e pieghevole e curata come altrove, fanno credere, a buon diritto, che il Nostro avesse voluto trascrivere, fra gli altri suoi componimenti, anche quelli assolutamente giovanili. E devono essere, in fatto, della prima gioventù di lui, allorché, per seguire il costume degli altri contemporanei (e, ahimé, di tutti gl' imitatori del Petrarca, che ci ha, come dice il poeta, *tramandata la maledizione — d'amare in versi senza conclusione*) egli belava i suoi *sospiri in rime*, e si sfringuellava, anche in vernacolo, per le Filli e le Clori, le quali, quand' anche men secentisticamente sfiaccolate e cascanti, non eran meno tiranne e crudeli. Appena ci è un accenno intorno a Cava, della quale lo scrittore si finge cittadino, ma senza ombra di satira, senza lo scoppietto di quel riso sottile, nel quale si compiace, altre volte, con curiosa insistenza, l' animo di

lui. Cava è, per esso, il centro dei suoi martiri amorosi: *Jannella*, *Masella*, *Sciorella* e tutte le altre *ninfe*, che fanno commuovere la sua zampogna, sono le belle e procaci donnette di Cava, le cui fortezze ei cerca di espugnare e, pur troppo, senza costrutto: laonde, si sforza di temperare i suoi affanni, petrarcheggiando su l'amore, sul dolore, su la morte, sul tradimento, su la gelosia, con varie strofe, che non aggiungono nulla alla figura del loro autore, ma possono ritenersi come documenti di una preparazione e di uno svolgimento dell'ingegno giovanile, di cui, nella rassegna di tutta la sua opera letteraria, bisogna pur tenere il debito conto.

Soltanto, nelle due ultime canzoni, l'autore si manifesta col suo vero nome: nelle altre, o lo tace del tutto o si nasconde sotto i parodiati eroi della canzone popolare: *Jasullo*, *Vincerio* e *Patrasso*.

La forma metrica è varia; ma le strofe, liberamente rimate, sono tutte composte di endecasillabi e di settenari.

a) *Canzone I*: metrica: strofe libera, di nove endecasillabi e settenari misti. — L'A. chiama i parenti e, in loro presenza, vuole scannarsi, pel dolore di essere stato abbandonato dalla sua *Jannella*; ma, poi, ci pensa meglio, e, mentre toglie commiato per sempre dalla *Nanna*, dal *Tata* e dai *nepute*, esclama:

Ecco me scanno. Ahimé quanto me nresce!
 fermateve, ca so miezzo pentuto
 chi sa si l' ha saputo
 a Ninfa, e chiance sillo l' arma m' esce
 ota ca nò me resce
 morire pe na pettua arma dannata
 femmena nteressata
 mazza franca a lo iurno, et a ste sequie
 chi vo morire, Deo le manda requie.

C' è, quindi, un *commiato* giocoso:

Canzona, tu lo bidi: va di a chella,
 che m' havea ndutto a cosi duro caso,
 ch' azzò che crepa, eo so bivo remaso.

b) *Canzone II*: metrica: strofe libera, di undici

endecasillabi, settenari e quinari misti. — È una descrizione molto animata, in qualche parte soverchiamente verista, della stagione propizia agli amori e delle fortune amorose dei *Cavaiuoli*. Notevole questo schizzo nervosamente fuggitivo:

L' arvui hanno e frunde,
a notte è quanto o iuorno,
ogni homo co le sciunde
fa a caccia pe o contuorno.
Non se sente o taluorno
d' o viento, né nc' è zanca :
o caudo mai nò manca ;
piula o marvizzo
co a merva ndante:
pe ogne npizzo
a femmena co a foia cerca a amante,

È la stagione che ogni *Cavuto* lascia i *zuocci* e va a Salerno a comprarsi i *vruocci*: l' innamorato *se ncigna e cauze co o vracale*: i villani fanno a *spallata* con *iuochi strani*, insieme con centomila *Ninfe Cavote*. Le quali, con la procacità dei loro vezzi, sanno sì bene attirare, specialmente

co e pettue ncapo
ch' o chiù d' e bote
fanno a l' homo sagli mbocca o senapo.

c) *Canzone III*: metrica; strofe libera, di nove endecasillabi e settenari. — Come nella precedente ha tratteggiata una descrizione della primavera, così, ora, accenna alla state. Siamo nei mesi di maggior caldo, quando

co i raggi ardienti
trase o frate d' a luna a o signo Germine,
e senza nullo termine
te scauda i Scazzavienti,
se cercano i ponienti,
fanno e cecale i strilli,
cantano a notte i grilli,
esceno i sierpi da tutte le bande,
e o iuorno è luongo chiù de mille cande.

C' è chi va a parar le reti, chi va alla caccia, chi alla pesca, chi inaffia l' orto, chi naviga

e chi a l' ombracuo stace de na amendua
co a Ninfa a canto, e face a sagliependua.

Nobili e dotti fanno l'asciolvere nei luoghi piú ameni e si divertono con le *Cavaiole*,

che fuino o caudo e o sole,
e pe a sciumara trescano a nterlice
e te pigliano a aucille co i screfice.

I *guaglionastrì* giocano a *mazza e piuzo*; e anche i *vorponi* e i *chiú mastri* trovan modo di divertirsi

e chi o vezzuoco face e chi o smargiasso.

Solo io, povero *Vincerio*, sono sconsolato e verso pianto ;

e sotto de na cerza
corcato stando a mberza,
dico: o Masella mia, chi me t'ha tota,
chi m'ha botata d'a fortuna a rota?

d) *Canzone IV*: metrica: strofe libera, di undici endecasillabi e settenari misti. — Descrizione dell'Autunno. È il tempo propizio che

ogni homo e sia chi sia
s'appende o pienduo d' uva, e stà contente
cogliendo e mele e nespue e pigne e e sorve,
e fatte e seccamente
chiude l'uocchio pe a porve
ca n'ha paura chiú de carastia ;

si abbacchiano le castagne, si fa il giuoco della fionda e si attende alla caccia dei colombi :

Marcorfo e Palamone,
Maffeo co e cammarate
e fanno a caccia de le paombelle,
e quete e' poverelle,
senza corpa tradute da e prete
traseno dentro a e rete,
e i Cavuoti co allucchi te l'attappano,
e e pigliano presune, e ascelle e strappano.

In mezzo a tanta bellezza della natura, a tanta invidiabile sorte degli uomini, solo io, dice il malinconico cantore, sono privo di donna, mi *rascagno o caruso e ammaccho e chioche*, e, mentre

ogne Cavuoto a lato
tene a guagnera e se iocua e fa festa,
sulo eo sento a tempesta,
e alluccho e strillo, me lamento e chiango,
e a quanto spero vao travierso e rango.

e) *Canzone V*: metrica: strofe libera, di undici endecassillabi e settenari misti. — È la canzone dell'Inverno. La descrizione che se ne fa è molto caratteristica e merita che si riporti:

Co a varva ianca, i zuocui e appagliaruto,
 co i guanti a e mano, e o pellezzone nduosso,
 magro e asciuto come uosso,
 tardo chiù d'a cestuina,
 duro come n'ancuina,
 se n'è o vierno venuto;
 sta l' homo proveduto
 a sta mala stascione de cappiello,
 de l' ose, d'o sargiuottuo e d' o mantiello,
 e co o manullo e a coppua sotta canda,
 scende illo a chiazza e ba per ogni banda.

È questo il tempo che ciascuno si usa riguardo, sta presso il fuoco, si scanna il porco e se ne fanno *sambuschì* e se *zoffria a stegliola* e salsicce e soppresseate e prosciutti:

cossi con iuoco te fa grosse e ndoglie,
 se leva a fame e se scapriccia e boglie.

L' innamorato ha gusto della inclemenza della stagione, perché la notte può divertirsi meglio *co a guadagniuottua*. Insomma, anche di questo tempo, la fortuna favorisce gli uomini:

Sulo eo che scarafungiuo songo nterra,
 no narratufuo, no fungio e n' auciello
 perzo haggio o cellevriello
 ch' ogniuno n' ha pietate
 de Primavera e State
 d'Autunno, Vierno, e guerra
 me face o mare e a terra
 e bao spierito come orfano e sperduto,
 senza a figliola mia che m' ha feruto,
 sì che pensare pote ogne perzona
 come eo de i stienti ncapo haggio a corona.

f) *Canzone VI*: metrica: strofe libera, di nove endecassillabi e settenari misti. — *Paduano* ha *pizzuata* (rubata) l'amante dell'infelice, che si sfoga in rime sparte. Questi non vuol chiedere consiglio né aiuto a chicchessia:

ma come arma dannata
 orfano, sulo e zitto
 voglio fare delitto
 terribue e grande azzò ch'a Cava dica
 chisto havea o fuoco dintro d'a vessica.

Nessuno ostacolo, nessuna tregua, nessuna scusa al rivale, *che ntutto*

m'ha guastato o condotto
de Costanzella mia, che chiù no tene
l'acqua de st' uocchio e no me vò chiù bene.

Vengono le minacce al fortunato rivale, e sono terribili e feroci, come le sa dettare la gelosia e il dispetto :

Eg t' o voglio tosare come a crapa,
spendareo tutto come fosse auciello,
radere o cellevriello,
e spaccarele e chiocche come a rapa.

Ma neppure la traditrice andrà impunita :

Et a Janara po, ch' e fusa storte
m' ha fatte, e se ne ride de sto fusto
s' eo no a castico, e aiusto,
se nò te e fazzo fare a trista morte,
pozza venire a corte
e a casa mia ben priesto
ne me vaglia pretiesto
ma o fisco n' auza o tutto e zo che trova,
né de allegare assentia chiù me iova.

Anche il *commiato* è ispirato a sentimenti tutt'altro che di mansuetudine : finisce, in fatto, con l'invocazione :

e che sia puosto o mundo a fuoco e a guerra.

g) *Canzone VI*: metrica : strofe libera, di undici endecasillabi e settenari misti. — *Vratchetta* parla in proprio : Non ho pace, da tre anni che ho perduto la mia *Sciorella*, e son diventato così selvaggio che

eo no me mbuto panni
no medeco a feruta
ne miro de buono uocchio a cammarata :
na perzona norata
s' eo le parla s' accova,
s' eo chiango no me iova,
se strillo o me stao queto
a nullo affritto no adoro né fetò.

Curioso e caratteristico è, poi, il modo di spiegare le alterazioni del suo corpo e del suo spirito :

L'ova d'a gatta cierto
manducate haggio spisso,
pocca me vota o chierecuoccuo ogni hora
o stommaco è ntrapierto,

o core è ncompromisso,
 e a paratura è mezza nzuta fora.
 Ogni homo dice: mora,
 mora Patrasso priesto,
 né le vaglia o protiesto;
 ma se ne fazza a festa,
 pocca ha basata na Cavota honesta.

E, per riconciliarsi con la bella, le mormora *dolci suffuse parolette brevi*, che son rimaste tradizionali:

fazzamo nui dui pace,
 crepa o male vecino,
 tieneme sempre nzino
 e famme i vruocui a canto,
 ca cossi passaràme a doglia e o chianto.

Ma la ragazza è sorda alle tenere preghiere; ed egli, offeso da questo sprezzo, penserà a vendicarsi, giacché *messè Vrachetta*

ch'è no sciore de maggio
 dev'essere stimato pe fi a ciento,
 perché si o tenemiento
 tocca de na guagnera,
 e le fa bona cera
 se deve havere a groria,
 pocca ne face subito illo a storia.

Curioso modo, per altro, di pretenderla a Don Giovanni!

h) *Canzone VIII*: metrica: strofe libera, di undici endecasillabi e settenari misti. — Poiché la sua *zampogna* non è riuscita a stemperare l'animo della propria bella, egli pubblica una specie di testamento. Il cuore vuol darlo agli *sprovieri*

a zò che s' o manducano de pressa
 perché a chella hora stessa,
 che n' haggio o core, e l' arma
 daraggio a terra sta corporea sarma.

Il berretto e il mantello li appende agli alberi, il colletto lo straccia, per cansare che ogni Cavuoto gli avesse potuto dire:

chisto meschino e affritto
 te porta o chiappo a o cuollo e s' allecorda
 ca a Ninfa soa l' è sorda!

Gettato anche il ritratto di lei per terra, onde possa mirarlo negli ultimi momenti, non gli resta che ucci-

dersi con lo stesso ferro ricevuto dall' ingrata. C' è un addio pastorale patetico:

A Deo, vosco, a Deo, cani, a Deo, tegurio,
povere crape meie, restate, a Deo;
covernate Maffeo,
con Gorgillo, Marcorfo e con Mercurio;
n' haggiate a male augurio
si eo me scanno, e songo curzo nfuria,
ch' è pe troppo lussuria;
ma iate a chella ngrata, che se ride
ca a ielosia m' accide,
e ditele vui chiaro
come tagliato m' haggio o voccolaro.



CAP. VI.

I Capitoli e i Pronuosteci.

§ I. I CAPITOLI.

INTRAMEZZATI con gli altri componimenti, compariscono sette capitoli del Nostro. Sono, per cagione del genere cui appartengono, quanto di più individuale ci sia in tutta l'opera, che esaminiamo. Come nelle *Farze* e nei *Sautabanchi*, l'autore ci piglia parte, ma con più diretta personalità, lasciando scorgere la sua figura, non velata da quella maschera impenetrabile, che lo accompagna, sovente, anche nelle più schiette manifestazioni della sua coscienza. Egli non è, qui, costretto da quella specie di necessità, che lo incalza e lo determina a stabilire un mediato e studiato legame tra il suo intimo e quel mondo esteriore, che vuol ritrarre e nel quale egli cerca nascondere se stesso, come *sotto il velame delli versi strani*. Ci lascia, in vece, cogliere, più in pieno, qualche piega riposta del suo *io*, qualche sfumatura della sua immagine, qualche più aperta movenza del suo spirito, che, prima, si confondeva e s'immedesimava con l'obbiettività della sua satira. Sono, questi *capitoli*, come l'espressione di quei ricorsi necessari, di quelle riflessioni ineluttabili su se stesso, per le quali l'anima dello scrittore si allontana dal mondo contemplato sinora, e riconosce e studia un

particolare momento individuale, donde, per le leggi stesse dell'umana natura, non sa staccarsi completamente. È l'*homo sum* del poeta, che si affaccia nella coscienza del Nostro, e la pervade e la preoccupa in quegli intervalli, che rappresentano la discontinuità tra la riflessione del mondo reale e quella del mondo interiore.

Per la massima parte, questi componimenti assumono la forma epistolare. Gli amici intimi, coloro ai quali l'autore aveva maggior motivo di rendere testimonianza del proprio affetto e della propria devozione, sono da lui tratti a far parte di quel mondo interiore, che intende di rivelare. Il quale, appunto per ciò, non rappresenta nulla di convenzionale e di riflesso, ed è, per la storia della persona e della vita dello scrittore, un documento attendibilissimo, l'unico, forse, o, almeno, il più compiuto, tra mezzo alle irresolutezze, che, pensatamente, circondano le manifestazioni del suo ingegno originale e bizzarro. A questo, ora, si sovrappone il cuore; e, col cuore, il Braca si presenta, penetrato della importante nozione della vita individuale. I *Capitoli*, intitolati al de Franco e al de Ruggiero sono la prova di questa individualità, e formano, per se stessi, la pagina più completa di un'autobiografia, i cui elementi non sono stati, spesso, bene e fedelmente resi dall'uomo e dallo scrittore, involuto e trascinato, quasi sempre, dalla fiamma umoristica e satirica, ch'era la sua sostanza, la sua vita, il suo tutto.¹

a) Il capitolo primo, che, nella *Tavola*, è riportato così: *Capitolo de lo dispreggio de lo mundo*, è un saggio di scetticismo, che l'autore vuol dare a *Ramundo*, perché pare che sia proprio il Braca l'amico di *Ra-*

¹ Due di questi componimenti non lasciano dubbio sul tempo che dovettero essere composti. Anche, sembra che il terzo sia stato scritto in Napoli, dove il Nostro ebbe a conoscere l'abate Scherillo. Quanto ai rimanenti, tutto indurrebbe a credere che sieno stati opera frammentaria, di data incerta, ma non anteriore alla dimora di Napoli.

mundo. Egli dispregia, in fatto, ogni cosa, perché l'immagine e il pensiero della morte lo perseguono ovunque. Notevole, specialmente, qualche terzetto, per una chiara allusione alla persona dell'autore :

Che me se da ca e chioche, e o core zucano
i credeturi; e stea senza sussidio,
e i sbirri, a presonia po me conducano,
Se co o morire esco eo d' ogni fastidio,
e fazzo a fico a chi m' ha fatto ostacuo,
e a l' altro mundo eo no chiaito o porfidio.
Che grandezza è ch'eo porto mano o bacuo
e a o naso occhiale, e come n' homo savio
songo stimato a Cava pe no auracuo.

Anche, notevoli, i seguenti, per un' altra allusione :

Che cosa è mentre a morte me fa cenere
me storcia, ceca e fa devenga eo mutuo
e i niervi e l' ossa le fa frale e tenere
Ch' eo sia pigliato a Napue pe dessutuo,
e boca alle galere pe fi a o Cairo,
e a casa mia sia sempre eo n' homo inutuo . . .
S' eo tornasse a Sajjerno quando è a feria,
e come a n' altro tiempo vuie ntenditeme
jesse ngattima, e nformasse a materia.

E, continuando su questo tono, arriva alla conclusione :

Concrudimo nuie donca ca le sequie
miticano lo male, e o bene stagliano,
e ca nulla perzona a o mundo ha requie
ma sulo chilli che ca a bascio cagliano,
e stanno apagliaruti come a scioccuca
. . . godeno e a Deo da po d' a morte sagliano
ca a bona sorte sulo a loro scoccuca.

b) Il capitolo secondo (nella *Tavola: capitolo sopra la taceturnità*) è una ripetizione veramente stucchevole e prolissa d' un unico pensiero che l' autore non lascia, poi, trapelare. Giura e spergiura, in sostanza, di non aver parlato, di non aver offeso o di non aver avuto intenzione di offendere; ma chi? e per che ragione? Non fa altro che raccomandarsi alla gentilezza d'animo ed alla misericordia dell'amico o dell'amica (?) :

Ma s' eo tacietti nò me sia contrario
sso bello viso gratiuso e amabue
d' o quale sempre songo stato angario.
Se o dissi sotto zifra, o con vocabue
ntiso da quarche strolaco o discipuo
me sia a chianeta mia contraria e instabue.

Ma si nò stipuai né manco stipuo
 cosa nò degna d' a toa reverentia
 stea sulo a o tuo lavoro eo pe manipuo,
 e a Vicaria conferma sta sententia.

c) Al capitolo terzo pare addirsi il nome dello *Abbate Aniello Scherillo*, secondo è notato nella *Tavola*. L'*Abbate*, che dice di stare a Napoli, e n'è scontento, perché ci sono tante *nzidie* e tante *trapue*, fa, da *rugiadoso* autentico, le maggiori lodi della vita di agio e di *comfort*, e rimpiange la dimora di Massa. Finisce con la solita aspirazione alla vita solitaria e campestre. Ecco la chiusa :

Tu frate pe no fà che voce querue
 mande chiù a o viento, famme n' abitacuo
 soitario fra le pampane e le ferue
 Che subeto ch' eo so d' affanni vacuo
 me ne vengo de pressa, e boglio stareme
 co occhiale a l' uocchio, e mano haveve o bacuo
 Né cò perzona chiù boglio mpacciareme
 perché da che nascivi hebbi disgratia
 però si Santo Aitoro vo aiutareme
 basta, ch' eo campa, e biva n' a toa gratia.

d) Il capitolo quarto è molto più degno di nota. Il Braca si rivolge all' amico *Lorenzo de Franco*, e si sfoga con lui, e gli manifesta i suoi propositi di tranquillità e di composti desidèri. Egli doveva trovarsi, certo, a mal partito, o per cagioni domestiche, o, quel che sembra più verisimile, per i fastidi che gli recavano le persecuzioni satiriche contro i cavesi. Si persuade che non gli è più possibile di sopportare le agitazioni di quella vita, e dà buone parole al suo confidente ed amico :

Et a chi m' odia l' affese eo remettue
 perché si Deo illo no vo' aiutareme
 bisogna pisca a libertà co e bettue
 Né chiù d' amici voglio mai fidareme
 ma come n' homo nato a l' anticoria
 voglio co i figli miei a Cava stareme.
 Leire d' i Cavuoti a quarche storia
 iocare a o piuzo senza c' haggio tedio
 pocca a tutti è sta doglia mia notoria.

Questo capitolo, come osservammo nella biografia del Nostro, fu, senza dubbio, composto in Napoli; e, anche nella chiusa, comparisce un documento impor-

tante per un momento speciale della vita del Braca.
In fatto, egli si lascia andare ad altre confidenze :

M' ha puosto Franco a Vicaria n' assedio,
che come fosse n' anemale acquateco
appagiaruto stao senza remedio.
Stongo co a rugna quasi miezzo pateco
senza denari, e te dicera sitio
se no ca a morte fatto m' hà o guidateco
E s' eo songo ndozente e senza vitio
vui o sapite e come m' hanno nvidia
chilli c' hora me e beo n' o frontespitio.
Però no a vinceranno sta porfidia
ca afine S.to Aitoro puro trovase
che nò farà havé luoco a tanta nzidia.

E finisce, raccomandandosi alla memoria dell' amico :

Ma la toa Signoria a pietate movase
e nò fare ch' eo pata ste dedecore
ma pe tanta meserie meie commovase
pocca a Gaggiola eo staome come a e lecore.

e) Il capitolo quinto, rivolto a ricordare *le cose transitorie del mondo*, contiene il vero *mea culpa* dell' autore, che ha uno sfogo di amarezza su le prime memorie della sua vita. In fatto :

eo che n' a mezza etate so — adonatome
d' e covalere d' o peccato, o vitio
haggio eo lassato e a o spireto so datome.
No tiempo eo manducava o gorgoitio
pe fare a voce nobue e sta fantasteco,
e mo te porto i paternuostri, e affitio.
Quando era guaglionciello sopra l' astreco
m' auzepellava nvuolo a vanagrorria,
e mo se parlo ogni parola masteco.
Quando era de vinti anni sempre a storia
te leieva eo de e gatte, cani e sureci
e mo sulo eo n' a morte haggio a memoria.
Prima eo redea d' o Capitanio e o Jodece
e te facea pe gusto ogni spreposeto
e mo ad ogni hora haggio n' aurecchia o polece.

E continua, con un senso di velata malinconia, la storia dell' età giovanile e il confronto doloroso con la presente :

Quando era peccerillo no preposeto
facea d' essere eo grande hommene a o secuo
mò penzo c' haggio a a fossa stà ndeposeto.
Ne a prima etate eo me credea no secuo
stare n' o mundo, e a nullo era sussidio
e mo de penetentia te so specuo.
Giovene co o penziero n' amecidio
te commetteva ogni hora, e po ntonavame
e mò no faccio eo manco canicidio.

In illo tempore eo già studiavame
 Orlando nfurioso, et Marco Aurelio,
 e mò o sapere abomenevoe pareme.
 Gioveniello, con Tonno, Vettua e Lelio
 ijeva o iurno eo facendo a amore et cetera,
 e mò d'o tutto perduto haggio o prelio.
 O Colascione te sonava e a cetera,
 trent'anni arreto, e no havea a o core a ruginè
 mo chiango e strillo in chesta etate vetera.
 Quando ego eram de prima lanugine
 alienavi bona mea cum sotiis,
 et nunc domum porto cum testugine.
 In juvenili aetate in magnis otiis
 spendeva o tempo co a guagnera a latere
 et hodie tratto de mortis negotiis.
 Et già ca visto t' haggio ca mai satore
 nò so le boglie nostre, e ca nuie porvere
 sarimo come vonno e nostre fatore
 E ca e speranze nò se ponno ponere
 alle cose mondane che te lassano
 che n'a fine omnia Mors debet solvere
 Eo Vraca hora pentuto già, che passano
 i transitorii spassi peto auxiliium
 a Deo, e tutti i miei penzieri spassano
 mentre veo o mundo a l' homo essere exilium.

f) Il capitolo sesto è una recriminatoria contro il matrimonio¹. Chi si è invescato è *Masullo*, non certo di tenera età. I vantaggi del celibato gli sono additati dall'autore, per distrarlo da quel malanno ch'è il matrimonio :

si sano e circhi farete o rettorio
 si libero e a presona te sa zuccaro,
 e te vuoi fare a l' emuli notorio . . .
 E buoi mo che già si n'età decrepeta
 pigliare na mogliera d'anni tridece
 che nò sa o mundo e te stà fredda e nzepeta.
 Fussi allo manco tu da diece nsidece
 anni, o da vinti ncirca chiù scusabue
 fora, mentre eo già penzo ca nò cridece;
 Ma de sessanta errore è inemendabue
 e studiarai pe forza a cornucopia
 né chesta è cosa ndubio o disputabue . . .

E l'ammonimento è ancora più incalzante, poi che

ca tanto dura d'o vecchio a lussuria
 quanto a nugula a l' airo quando a cotua
 o viento, et è de iaccio gran penuria.
 A femmena vo sempre chi t' e scotua
 i pulici da o sino, e gratta o stommaco
 e a carne a vo a cantaro nò ch' a rotua.

¹ È riportato, nell' Indice, col titolo: *Capitolo dello nzorare*. Ha, in vero, molta analogia con l' epistola in versi del Cortese a *Messer Uneco* (G. B. Basile suo grande amico). Cfr. GALLIANI, *Del dialetto nap.* p. 150; e CROCE, *G. B. Basile e il Cunto de li Cunte*.

Poi seguono, descritti con analisi minuta, gli altri inconvenienti del pigliar moglie: il perdere la propria libertà, il dover fare sempre il piacere della donna, il vedersela sempre confabulante con le comari, quando, specialmente, il marito avrebbe bisogno del suo aiuto, le ciarle degli amici, le mormorazioni della gente *seria*, i pettegolezzi del volgo, dai quali sei assediato continuamente, ecc. Ecco, ad esempio, la ciarla ed il pettegolezzo che perseguiterà *Ramundo*:

si prattichi co e femmene a lussuria
 te predeca, e si spiendi chiù d' o soletto
 dice ca ijetti a robba toa con furia;
 E te narra a Gorgillo, a Vettua e a Poletto
 ca te ne scurri e arrivi pe fi a o maneco,
 che no te resta pe pagare o noletto
 o nobue singhe, o singhe tu meccaneco.

g) L'ultimo capitolo è intitolato a quel *Pietro de Ruggiero*, che fu del Nostro l'amico di elezione. Già accennammo quale importanza abbia questo capitolo per le notizie biografiche, che ci trasmette. Fu scritto nel tempo che l'A. dimorava in Napoli, in quel quadriennio 1596-1600, ed è pieno di tenerezze per l'amico. La partenza di costui lo ha lasciato *come a cuculo, arremizzo, nzipeto e marfuso*: nulla rileva lo svago, ed è tale la sua malinconia che ogni *Cavuoto* lo crede senza danaro. Sebbene ciò sia vero, non gli fa specie, e, in vece,

no pe ssa causa eo stao cossi confuso
 Ma o tutto a bene, per ch' a toa presenza
 da me è lontana, et eo senza a toa gratia
 manco me trovo a bendere ncredenza.

E si paragona a *no nquesito ncontumatia*, a un cieco senza bastone, a un cane *che se derrupa*, e, perfino, a un materasso senza lana. Sennonché, gli dà consolazione il pensiero che *breve è a demora*, e che, trascorsa la state, l'amico tornerà a Napoli, insieme, probabilmente, con altri compagni di studio:

se no faccio i miracui de Maumetto,
 vengo eo de pressa nfi dintro Saijerno
 a comparere avante de o tuo aspetto.

Intanto, egli porrà a profitto gli studi seguiti nella medicina, nella quale, oramai, non teme rivali, giacché, come nota giocosamente,

ca ponere o saccio eo dove va o tasto
 quando se da o vitto humido e squesito
 e quando se è paidato o ncuorpo è o pasto.
 E no malato t'ò piglio npartito
 de t'ò sanare o dareo muorto priesto
 se be pigliare nò te po o sorzito.

E, qui, si diverte a mettere in mostra tutta la sua valentia scientifica, quasi a giustificare, presso l'amico, i progressi non dubbi de' suoi studi:

perché lietto te l'haggio chillo tiesto
 de Procate che dice a no frosisemo
 s' a materia è concotta, e l'altro riesto
 tale, ch'eo sano a perzi o parosisemo
 e o cancro co a gotta co reiale
 dottrina, e nò con fauzo sillogisemo.
 Perché tenendo mente a no rinale
 considero a pesciazza, e te dico ita
 pronuostecando a tutta vriglia o male.

E conchiude, per ultimo, con aria magistrale:

Ars est longa et brevis erit vita:
 esperimento con pericuo assai:
 poco è o iuditio e a ngnorantia è nfenita.

L'affetto suo vivissimo assume anche una manifestazione bonariamente paterna. Considera l'amico come proprio figliuolo, e trepida, giocosamente, per la lontananza di lui, la quale potrà nascondere qualche scappatella, che, del resto, non gli è ignota:

e a pede de perzona veneraggio
 pe sapere che fai, già che garzone
 no havendo, i figli fanno altro viaggio.
 Se be fatto t'haggio eo nconcrusione
 a loro male qualetate o callo
 pocca o senzo le guida, e no a ragione.



§ II. I PRONUOSTECI.

Insieme coi *Capitoli*, questi *Pronuosteci* formano una sosta nell'umorismo satirico del Braca. Sono cinque, compresi un *capo d'anno* e un *buonzegnale*, intitolato a Pietro de Ruggiero, al quale, molti anni innanzi, aveva mandato uno dei capitoli, che abbiamo esaminati. L'autore pensava a comporli per un pacifico svago dell'ingegno e dell'animo, forse più di questo che di quello, come accenna egli stesso: posson, quindi, dirsi un mero esercizio retorico, una variante nella uniformità della sua vita spirituale, un tentativo di scherzo semplice, onesto, senza preoccupazione di colpire col solito veleno, di tartassare con la consueta tirannia, di offendere con la cinica brutalità della satira consciente e multiforme. Dovevano, questi componimenti, per altro, essere una imitazione, nel loro genere, come quasi tutta l'altra produzione del Nostro, come le *canzoni*, come i *capitoli*, specialmente questi ultimi, che egli dettava, quasi, come una pura ricreazione dello spirito.

Talvolta, la facezia è grossolana e segna un brusco distacco da quella composta signorilità dell'umore, sparsa, altrove, per entro le sue composizioni: talvolta, par che gli muoia sul labbro, tanto è stentata e poco felice, segno manifesto che la musa del ridicolo accennava a chiuder bottega, e che la stanchezza e l'esaurimento sopraffaceva l'autore e l'opera sua. La stessa affermazione che questa specie di componimenti richiedeva l'opera del suo ingegno, quando e' si trovava malato di spirito, è già una prova della convinzione ch'egli si sentiva sempre, di volta in volta, minore di sé e che non sarebbe apparso lontano il giorno d'una stasi assoluta. Già è evidente il divario tra i *pronuosteci* del 1603 e del 1604 e gli altri del decennio po-

steriore. In quel periodo, giova ancora ripetere, molti furono i casi della vita dell'autore e molte le cagioni, che contribuirono a sottrarre all'ingegno di lui la parte più vitale dell'attività primitiva.

a) Il primo dei *pronuosteci* reca la data del 1603¹, e l'autore lo mandava, come dice egli stesso, da Pasciano, in Cava, ove, com'è osservato innanzi, si era ridotto al ritorno di Napoli. L'epistola, in endecasillabi col *rimalmazzo*, al solito modo del Braca, è indiritta a *Lorenzo Franco o de Franchis*, il dì 28 di novembre di quell'anno². Contiene una rassegna delle cagioni, che lo hanno determinato a trattare questa specie di componimento:

Pe essere a strologia
 come sape vostra signoria assai prezzata
 da na perzona letterata perché s'estende
 considera e comprende che fa o Cielo,
 come è generato o ijelo, co lo chiovvere,
 perché causa no se po movere a terra,³
 perché l'airo spatia et erra e o fuoco coce,
 perché l'acqua assai veloce corre a o mare,
 et perché l'homo hà o parlare, et ogni bruto
 o arraglia o abaia o è muto, et altre cose
 muto maravegliose c'have l'arte.

Per ottenere tutto ciò, egli non si è risparmiata fatica; ha svolte le carte della sfera, d'onde ha cavato quello che v'era di utile, a beneficio della gente, e ne ha composto il trattato, che, ora, dona al Franco. Anzi, egli insiste, anche questa volta, sul proposito che intende di sdebitarsi, come può, con quelli che gli prestano i loro uffici e lo giovano pure di soccorsi:

è si be digno no sono de zò fare
 vogliane ella pigliare o buono amore
 ch'eo come servetore haggio a piacere

¹ Pronuosteco e Lunario
 d'o nuovo Calannario, che mo è
 d'o mille seicento e tre, dove notati
 so i tempi variati co le feste
 e tronue e tempeste che saranno
 pe tutto quanto l'anno et autri signi
 utili, et assai digni da sapere.

² Et a vostra merzé besos la mano.
 Da a provintia de Pasciano die ventotto
 d'o mese che sta sotto de deiembre.

³ Siamo, come si sa, lontani, ancora, dai tempi di Galileo. L'accenno del Braca si riferisce, solo, alla dottrina di Copernico, in quanto era ritenuta, all'alba della nuova rivoluzione scientifica, come una mera opinione.

fare a o mundo vedere pe mia groria
 ch' eo vivo n' a memoria de i signuri,
 che ne fanno gran fauri co azzettare
 zo che posso loro dare de ste cose,
 che so da me compose pe no gusto
 quando eo no te stao iusto de ntelletto.

Dopo di avere enumerati i caratteri fisici e naturali di ciascun mese ed annunziati i giorni delle feste mobili, è notevole la chiusa di questo *pronuosteco*. Sono i consigli del medico, insinuantisi sotto la forma umoristica:

Pe konzervare a sanetate

Mancia pane e bivi vino, e d' a carne
 si hai pernice e starne, lassa a vacca,
 si a compressione toa è fiacca, statte a spasso,
 piglia sempre auciello grasso e lassa o magro,
 si hai o doce haverai l'agro da fuire,
 si hai suonno, va a dormire, et in sostantia
 mai no te pigliare antia e singhe usato
 de no stare malato, e te prometto
 ca starai sano, perfetto e senza male.

b) L'anno appresso, il 1604, il Nostro aveva mandato, anche da Cava, dove persisteva a dimorare, l'altro suo *pronuosteco* a Don Emanuele Giesuauto de Conza *subrimo et auto Conte (degnò d'autaro, no che de Regno) mio Signore*¹. Anche nella epistola dedicatoria l'A. vuol dare ragione del proposito fatto di scriver lunari, e riesce a scimiottare, molto bene, la formola dei lunari contemporanei a lui:

Havendo fatta sperientia eo d' o mundo
 e botato o tutto attundo co astrolapio
 come homo dotto e sapio e assai prodente
 fatto haggio de l' anno presente no ioditio,
 azzò ch' a benefitio de e perzune
 se veano le stasciune come vanno
 pe tutto quanto l' anno e si se spera
 d' havere primavera temperata,
 a stata variata e caudo o sole,
 s' Autunno è come sole humido e sicco
 e si a o Vierno sarà ricco ogni massaro,
 e o iuorno havimo chiaro e a notte scura.

¹ Il Gesualdo era della famiglia dei Conti di Conza, una delle primarie del Salernitano, sia per antica nobiltà, sia per notevoli imprese, compiute nei tempi di mezzo.

V. CANDIDA GONZAGA: *Famiglie Nobili del Regno di Napoli*.

Segue, poi, l'offerta del dono al Gesualdo, abbastanza spagnolescamente lisciata di cortesie e di salamelecchi. Sennonché, il povero Braca, che avrebbe voluto ridersela di tutti, doveva, pur molte volte, soggiacere alle necessità meschine, che urgono ogni altro più libero mortale, e adattarsi alle condizioni, che, come la nostra, imponeva duramente la società di tre secoli innanzi.

Notevole, in questo *Pronuosteco*, quello segnato pel giorno 14 febbraio:

de tre coluri na cometa a Napue t'esce;

e l'altro, del 18 di quel mese:

tutta s'appantana e inacqua Nola e a Cerra.

L'anno 1604 fu bisestile; quindi, al 29 febbraio, è segnato:

sarà chisto mellesemo o vesiesto.

Il 7 aprile (cosa che, naturalmente, doveva riflettere da presso l'A.):

sto mese sarà inopia de denari.

Ma, ogni tanto, fa capolino quella giocosità falsa e di cattiva lega, che accenna, già, alla decadenza. Pel 7 maggio, ad esempio, scrive:

nò saccio si a sta iornata chiove o no.

E, più ancora, il 19 maggio:

si no chiove sto iurno no te nfunde.

Meglio, in mancanza di altro, il prognostico del 21 di quel mese:

sempre chello sarà ch'è a Deo npiacere.

Però, le previsioni dei mesi seguenti sono anche più scipite:

il 28 luglio: sarà o bino anevato de gran gusto;
il 12 agosto: a prima acqua d'Agosto è quando chiove;
il 6 novembre: che sarà chà nò ncè scritto perch'è (*perché?*) nchiude;
l'8 novembre: tiempo buono no s'ha mai, mentre che chiove;
il 18 novembre: chi nò sta a copierto se nfonde sillo chiove.

Del suo temperamento cristiano e delle sue credenze religiose dà anche prova col prognostico del 25 dicembre:

hoie, ch' è o S.re nato è ncielo o canto.

Dovrebbe dare notizia e spiegazione delle altre particolarità del calendario e del lunario; e della Epatta dice, per esempio, che:

senza ntendere a Patta
da po ch' a Luna è fatta o saperai
perché nCielo a vederai o magra o tonda.

Il *numero aureo* gl' inspira, in vece, quest'amara considerazione, che si riferisce, probabilmente, anche alle difficoltà economiche, in cui si trovava:

L' auro numero i ricchi o sanno
perché squatrano ogni anno a muodo loro
de che càrata è l' oro e come corre.

e) Con l' intervallo di dieci anni, il Braca scrive il terzo ¹ de' suoi *Pronuosteci* e lo intitola a *Francesco Antonio da Luise*, con questa dedica:

Pronuosteco da ncierto autore fatto
d' o seicento diece e quatto ove è notato
d' o Sole e a Luna o stato, e come e quando
prencipiarà chisto anno, e quanta ha mise.
A Francisco Antonio da Luise suo patrone.

Notevole, per le allusioni politiche, è il principio dell' epistola dedicatoria:

È ferma apenione apriesso a i fisici,
e d' astrolachi magnifici ca st' anno
se va assai varianno da o passato
et eo t' haggio trovato a l' armanacca,
che l' abbaco te spacca pe o dovere
ca s' have da vedere maraveglia.

E qual' è questa maraviglia? :

enzerà na neglia a l' orizzonte
e starà o Sole a fronte de o Deo Marte
e a Luna no se parte da donde era.

¹ Salvo che non ce ne fossero stati altri, come sarebbe probabile, dato il lungo periodo di tempo e la rarità o l' assoluta mancanza di altri componimenti contemporanei.

Intanto, le stagioni saranno mutate: avvertimento agl' infermi che si abbiano *covierno*, appunto per le variazioni di temperatura. Ci sarà, poi, la solita cometa, che, questa volta, apparirà *mberzo a Torchia*, e vorrà significare *moria de piccerilli*. Ma quello che desterà maggiore interessamento è che:

se haverando chiattilli, moschegliuni,
cimmece, zampagliuni, cruoschi e rugna;

e, se, da una parte, in quest'anno,

sarà fertele a scugna e bino a copia,

si farà sentire, dall'altra, l'eterno malanno dei diseredati:

ma nce sarà grā inopia de tornise.

Però, l'antico umorista non si limita ad essere un volgare scrittore di almanacchi. Egli promette altri frutti da que' suoi studi su l'astrolabio: si darà, tra breve, all'arte divinatoria e ci avrà anche scritto dei volumi:

ca appriesso pe tributo, mandaraggio
no tomo che fatto haggio e ndovenare,
dove ne vengo a fare a vita e a morte,
co mille bone sorte c' haverite,
e quant' anni facite e i reggij affitij
et autri benefitij de quae aduorno
sarite vui no iurno.

Questo *promuosteco*, che appare composto anche in Cava, secondo ne scrive l'A. al de Luise, non è condotto per giorni, come il precedente, ma, addirittura, per mesi.

Notevoli le previsioni e le raccomandazioni igieniche per il mese di Marzo, specialmente a quelli, che potranno essere insidiati dalla lue gallica, la quale, se non violenta e multiforme, come oggi, teneva, anche allora, bravamente il campo:

Chi a sto mese te stà scarzo de moneta
besogna che a deieta le sia amica,
e no faccia fatica illo soperchia
perché ogni doglia vecchia ¹ se le scopere,
giacché a sto tiempo l'opere franzise
só note a sti paise, et chi stà tristo,
si se trova sprovisto, è consumato.

¹ È uno dei rari casi in cui, nel Nostro, il *rimalmazzo* non torni.

Maggio, il mese delle rose e degli amori, è così comentato, nella interpretazione biologica :

Te po fare viaggio ogne mercante,
perché o iuorno è faudiente, luongo e lato;
stà allegro o ndammorato, e sona a cetera,
fa chella cosa et cetera, e te raglia
l'aseno, e canta a quaglia e con gran fretta
ogni homo i zuocui letta co o tabarro.

In *Noviembre* c'è la solita raccomandazione, in forma giocosa, che non riesce, per ciò, meno una freddura :

quando chiove s' ha da stare allo copierio,
chi è bivo po stà cierto ca n'è muorto
e nfine n' homo accuorto se provvede
(pe o tiempo che già vede ca n'è listo
secundo haggio antevisto) de cappiello
de zuocui, de mantiello, d' ose e guante.

In ultimo c'è, come chiusa, un *Juditio de l'anno*, in cui l'A. raccoglie, compendiosamente, le varie previsioni sparse nei dodici mesi, e v'interpone qualche raccomandazione, frutto dell'arte sua e della sua esperienza :

Eo no conzeglio a i viecchi che se nzorano
chisto anno, perché moreno pe o nfrusso,
che rende l'airo russo et interzetto;
nò te vene perfetto o bendegnare
de Marzo, o lo potare de Settiembro;
nò se purga a deciembro mai perzona,
mentre ch'ella stà bona; o semmenare
mai nò se deve fare verzo o Maggio;
nò se fizza viaggio quando chiove,
si l'ose nò so nove, e c' haggio o feutro;
nò mangi nullo speutro, quando ha grano;
chi po ire pe o chiano, lassa i munti;
quando so d' a luna i punti, e che se lagnano
i malati, nò se nzagnano, che è tristo,
et ogni homo stea listo ca si more
illo t'è nzuto fore de speranza.

d) *Buonzegnale de l'anno 1614 mandato a o S.^{re} Pietro de Roggiero.*

Non appare un lunario o *pronuosteco* dei soliti : è una lettera augurale, mandata all'amico de Ruggiero, in occasione del natale del 1614. Le relazioni affettuose tra i due si cementavano ancora piú, e il Nostro vi contribuiva col suo solito brio e con la facezia abituale, specialmente nelle intime conversazioni famigliari.

Vi ha la ripetizione di quelle medesime frasi, di quei medesimi sentimenti, di molte formole auspicanti prosperità e benessere all'amico.

Nei 68 versi di questo *Buonze gnale*, sono notevoli i primi per la storia dei costumi di Cava, cosparsa, naturalmente, del ridicolo e del sarcastico, tanto familiare alla lingua serpentina del Braca. C'è un quadro delle curiose tradizioni, anco, possibilmente, del medio evo, quando l'armonia tra Cava e Salerno era cementata dalle relazioni di buon vicinato e dalle memorie storiche, le quali accomunavano le sorti della vita politica e civile di entrambe. Comincia, in fatto, così:

Quando era o capo d'anno anticamente
solea scendere a gente Cavaiola
co o tammurro e co a viola a fà allegria
n' e case e mezzo a via dintro Saijerno
honorando o Covierno a sauza bona
cercando (o) ogni perzona a fronte aperte
allegramente enferte, e i veveraggi;
ma da po, che perzonaggi nce so stati
gregij, et honorati dintro a Cava
come prima se sprezzava mo stà ntuono,
o nò te fa chiù o suono o porta a cima
de lauro, e come prima i sciusci canta.

E continua, con la stessa satira, dichiarando che, ora, in tutti i *casali* di Cava, si sta *co o decoro*, il che, prima, era soltanto privilegio di S. Aitoro, protetto dalla grazia del re e dell'imperatore.

Del resto, e' soggiunge:

ma eo che so dottore, e nò so astritto
n' a tuorto n' a deritto d' pbedire
a Cava, o fare, o dire come e chiacce
pe n' essere contumace e foranzuto
te mando eo pe trebutto, chesta carta
quale fazzo che se parta, e ponga l' ale
a dare buon Natale e a meglio Pasca.

Seguono, poi, tutti gli augùri al de Ruggiero, tra i quali è notevole l'accenno, cui si riferisce la nota apposta ¹ sul frontespizio di questo codice autografo. L'accenno, come abbiamo osservato nelle linee biografiche sul Nostro, è degno di nota, per la plausibile

¹ Vedi, più innanzi, a pag. 38, in nota.

spiegazione della miserevole fine di lui e intorno l'ospite, che ne raccolse l'estremo sospiro :

e chiù haggi gratie,
che nò songo e desgratic de Vrachetta.

La chiusa del componimento è abbastanza curiosa, perché non valga la pena di riferirla. Dopo di avere raccomandato l'amico agl'influssi benéfici degli astri, il poeta augurante continua :

nè nConziglio, ne Sommaria, o nVecaria
te venga nfernesia de letecare ;
ma puozzi sempre stare nsanta pace
com(') a o core tuo già chiacce ; e titolato
te vea, e bello nzorato con gran dote,
e sij franco de cote, e de gabella
e fazzi prole bella, e da i neputi,
ne vidi i figli nzuti, et allevati
e da i nati de i nati l'autra herede
perché cossi se crede, et s'hà a sperare
pe le bertù toie rare, e ne si certa
perzò fam' e a me anferata, e a tiempo am' eglio
me a puozzi fà tu meglio amen, amen.

Ci ha, in questo componimento e nel *Capo d'anno* che segue, molti ricordi di tradizioni e di costumanze, delle quali non sarebbe vana cosa tener conto, specialmente per la ricostruzione della storia aneddótica, che, su Cava e Salerno, fiorisce, ancora, per le bocche del popolo.

e) A questi ultimi componimenti del Nostro potrebbe aggiungersi un *Capo d'anno*, a cui egli ha dato la forma drammatica. *Masullo*, *Gorgillo*, *Palamone* e *Patrasso* sono cantori e sonatori d'occasione, e si uniscono, nella solennità del capo d'anno, per complimentarsi a vicenda e, poi, per augurare, con suoni e canti, la bella festa, che apre l'anno novello. Si capisce che sono quattro Cavesi e, tali essendo, da prima si fanno un mondo di salamelecchi, poi vengono a tenzone tra loro, quando si tratta di far valere il privilegio e la supremazia nel canto o nel suono. *Masullo* ammonisce *Patrasso*, che *stona sso liuto*; e questi si scusa, adducendo che *nc' è no piruo peruto e nce manca na fona*. *Masullo* raggiusta, in qualche modo,

l'istrumento: si cercano *o siscariello e o tammurro*, e si comincia dall'accordo degli uni e dell'altro. *Masullo*, che la fa da maestro di cappella, invita *Gorgillo*:

ora sù, a te,
Gorgillo, pe toa fe di re, mi, fa;

e Gorgillo, di rimando:

chesso chi no llo sa a, e, i, ù;

e rafferma, così, la fama conquistata nell'arte musicale:

eo so stato a cantare co i cecati
pe le chiazze, e pei mercati, e nò me vanto,
e chisti fanno o spanto d'a favella.

Qui, ognuno vuol far prevalere il proprio merito, e ne nasce un po' di putiferio. Quetati gli animi, si propongono di cominciare i saggi vocali, ma, intanto, chi accusa un male antico, chi un altro nuovo, così da trarsi da parte. Si vuol tentare, in vece, la prova strumentale; però questa non riesce più fortunata. Si ritorna alla prima, e ciascuno propone una delle canzoni più in voga, a quei tempi: chi vorrebbe la *rotondella*, chi *faccie mia bella ca so muorto*, chi *chella sera fui sola a l'uorto*, e *nci fui cota*, chi *Sciorella*, *ohimè quanto ch'è bella e agratiata*. *Patrasso* interrompe *Masullo*, e comincia una sua favorita canzonetta:

O de Castiello a mare ianca e jonda,
magra, cercella e tonda, longa e grassa,
facimo na matassa,
facimo na matassa e me contenta.

Pur, finalmente, riescono ad accordarsi, dopo che *Gorgillo*, facendo una curiosa allusione, osserva:

pare fossemo chà trenta todischi.

Ma non si possono cantare insieme che due strofe della canzonetta proposta da *Masullo*: *chella Perna è de Jogliano*:

eo so p'amore fatta na lanterna,
che dintro a o corpo suo tene lo fuoco,
e mai no trovo luoco
pocca me fue, e me descaccia Perna.
Cossi a capo me rota e nò fatico,
e la notte e lo iurno sempre strillo
come a no piccirillo
c'have perdute li passi, e le fico.

Seguono le interruzioni di ciascuno, e si ricomincerrebbe il subbuglio, se *Masullo*, prudentemente, non avesse invitati i compagni a rinnovare le saluzazioni augurali. Evidentemente, queste ultime sono rivolte a qualche munifico protettore, che deve dare loro la *nferta*, per questo *capo d'anno*. In fatto, *Gorgillo* dà l'incarico a *Masullo* di quella richiesta, e costui se ne disimpegna così :

Signore fa a(o) galante
 doname ndante ndante o sauzamiello,
 et inchienci o carosiello de cianfruni
 danci trideci capuni, e bacche quatto,
 de lasagne no piatto faudiante,
 na porcella lattante, lengue, ndoglie,
 na caudara de foglie, lardo, assonza,
 trippa, fecato, caionza, sauzecchiuni,
 pollastri, maccaruni, no migliaccio,
 sauzicchie, sanguenaccio, mostacciuoli,
 susamielli, graviuoli, arenghe, trotte,
 caso muscio, recotte, caso frisco,
 natte, caso sardisco, provoe fresche,
 ova taraco, mesesche, tomacelle,
 focetue, paumbelle, con porpetti,
 aini, pecore, crapetti, pane e bino
 et ad ogni no carrino sia donato
 ca te resto obrecato o dormo o veglio.

APPENDICE AL CAP. VI.

La *Lettera de a Cava alla Repubreca de Genua*¹ è l'ultimo dei componimenti, con data certa (la data della *lettera* è a' 18 febbraio 1625), sebbene preceda, nel codice autografo, la *Ricevuta del Imperadore alla Cava*. L'autore regala a questa città una magnanimità che le dà veramente onore. Lo scopo di quella curiosa epistola è l'aiuto generoso e disinteressato, che i Cavesi vogliono dare a quei di Genova, la quale, poverina, ha da passare un brutto quarto d'ora, per la guerra che le han mosso, collegati, *chisso scartellato de o Duca de Savoia, con chillo fraschettone de o Re de Franza*. Il duca di Savoia è, certamente, Carlo


¹ Riportata, in parte, dal Torraca — *op. cit.*

Emanuele I, che, insieme col successore del Bearnese, vuol rifarsi degli scacchi avuti nella grossa questione della successione al ducato di Mantova. Il popolo cavese, in persona del suo *Sindico*, e de' suoi *Cuonsoli*, poi che gli è *siscato à aurecchia chisso remmore*, ha mandato *gente assai brave, et prattecone de e guerre de Fiandara e de o Piamonte*. Tutta questa gente assolverà bene il suo compito; ma, intanto, i bravi Cavesi hanno cacciato, per cinque giorni, *a pregarie pe a Cava i chiuù scuri e pietusi de o mundo a uocchi chiusi pe no vedere e sciagure vostre*: il primo giorno, cioè, *co o chiappo de Juda*; il secondo, *co o cappiello de Noè e tutte e zitelle da marito scapellate*; il terzo, *co a penna de a scella de Santo Michel' Arcangiulo o piezzo de a catena de Ocifero*; il quarto, *nprocessione o cuorno mancino de Moisè, perchè o deritto ne havimmo stipato pe i bisogni nuostri e tutti i paputi se frustavano*; il quinto giorno, in fine, si portò S. Aitoro *a mammaranocella co tutti i Ansiani de a Cava, et se vattevano o pietto co e palle de cammuscio*. In caso che i Genovesi debbano soccombere a quei *sarrecini cani*, vengano a rifugiarsi a Cava dalle *treciento cettà grosse*, e vi troveranno anche un porto, il porto de *Vietere*, capace di ancorare le loro galee. Vi si porrà come *lumenera o lanternone no scortocone de cavallo che have Mastro Aitoro*. Ma che si guardino dal mercatare e dalle usure, *ca mo no è tiempo de burlare, e de ire a caccia a e palombelle*. L' epistola, poi, si chiude, con un bacio *mbocca come na sorella senza peccato*.

Anche qui l'umorismo del Nostro manda un ultimo guizzo. Ma, come si vede, siamo al secondo periodo della sua satira, quando, cioè, già essa poteva dirsi un *telum imbellis sine ictu*, e, incarnandosi in una forma più fine e delicata, diventava uno sforzo visibile nell' autore delle *Farze* e degl' *Intermedi*. L' età stessa, in cui era, giustificava il mutamento, come abbiamo osservato.

CAP. VII.

La Lingua nelle opere del Braca.

HE cosa è questo *sermone cavotico*, di cui l'autore delle *Farze* ha vestito tutte le più scapigliate raffinatezze della sua satira? Ha egli inteso di trattare una forma particolar dialettale, ovvero la sua lingua è la riproduzione rimaneggiata del dialetto comune? E, posto che ciò sia, quale influenza ha esercitata su la cultura popolare letteraria, come elemento di storia e di tradizioni contemporanee?

B. Croce, ne' suoi *Teatri di Napoli*, accennava alla importanza di studiare la lingua del Braca; e, veramente, se non ci mancassero molti dati di linguistica e di morfologia, necessari a determinare con esattezza il tipo dialettale usato dal Nostro, la cosa non sembrerebbe sì ardua, come, in fatto, ora, si addimostra. Ma, poi che, per l'indole e la complessità di questo lavoro, non si può prescindere da un almeno fuggevole cenno intorno la importante questione della forma, che, come si sa, è intimamente congiunta al contenuto di un' opera d' arte, eccoci a dirne brevemente.

La evoluzione storica del vernacolo napoletano è già una inchiesta d' indole molto complessa. Vi entra, come elemento essenziale, sul fondo naturale dell'ellenismo originario, l'influsso di ben tre lingue, la francese, la spagnuola, la tedesca, e la storica esistenza

di esso dialetto ¹. Quello che, però, ci occorre notare è la perfetta analogia tra il dialetto comune contemporaneo e la lingua delle *opere cavotte*; perché, salvo non numerose differenze ed alcune particolarità, che sono rimaste patrimonio esclusivo dei nostri paeselli di provincia, il rimanente può dirsi unito strettamente al gran fondo del volgare napoletano del secolo XV. L'aver dato alla lingua usata nelle *Farze*, negl' *Intermedi*, nell' *Arcadia*, ecc. questa singolarità di denominazione, può lasciar credere, piuttosto, nel Braca, alla intenzione od alla opinione di una originalità del suo ingegno; originalità, certo, non assoluta, perché, anche nei componimenti di natura drammatica, anteriori al tempo del Nostro, l'introduzione e l'uso del volgare non erano ignoti ².

Tra le opere del Nostro, quelle, nelle quali si manifesta, esclusivamente, la sua personalità, sono le più accurate nella forma classica del dialetto. Il *Processus Criminalis*, qualcuno degl' *Intermedi* e qualcuna delle *Ecloghe* appaiono documenti dell'uso puro delle forme dialettali. Dove il poeta mette in azione i personaggi della *setta cavaiola*, essi adoperano le forme derivate nel dialetto particolare, il quale non rimane, del resto, nell'immobilità morfologica e fonetica di un solo paese, ma, senza dubbio, si allarga ed occupa tutta una regione, con la quale l'idioma della terra madre ha continui rapporti, dipendenti da tradizioni, da analogie di origine, di costumi, di pensieri, da comunità di negozi, di scambi, di commerci quotidiani ed attivi. Laonde,

¹ « Credasi adunque, che il dialetto Napoletano fu consecrato dai nostri Re Aragonesi agli atti pubblici, e alla legislazione unicamente per decoro della Nazione, e perché non si credeva allora, che dovesse anteporgegli il toscano; ma non già perché mancasse chi potesse scrivere nel dialetto Toscano. Ciò si conferma dal vedersi, che costantemente si sostiene il nostro dialetto per cento, e dodici anni, quanti ne occorrono dal 1442 fino al 1554 in tutti i seguenti atti — ecc. — » GALIANI, *Del dialetto napoletano*, pag. 104.

² « Il Napoletano, del resto, neanche è risparmiato. Già, in altre commedie prima del Porta era comparso come tipo comico. Giulio Cesare Capaccio dice che il parlare napoletano era introdotto sulle scene dagli *Histrioni come cosa ridicolosa* ». CROCE, *Teat. di Nap.*, p. 75.

anche nelle *Farze* del Braca, le sue *dramatis personae* non troppo si allontanano dalle forme vive e fluttuanti nella bocca del popolo. Una sottile differenza si può, forse, riscontrare tra gli scolari e le scolare, ad esempio, delle due *Farze*, che sono innanzi, nel volume autografo del Nostro. La stessa conformazione dei luoghi rende spiegabilissima questa differenza tra il linguaggio di qualcuno del borgo e altri delle *provincie* o dei villaggi, nei quali è divisa Cava, e la cui estensione favoriva, certamente, lo sviluppo di queste differenze morfologiche e fonetiche.

E, poi che i dialetti, anche più della lingua comune, come quelli che ottengono il maggiore consenso negli usi e nei bisogni della vita di un popolo, si modificano e si riformano, senza alcuna soluzione di continuità; il napoletano arricchisce di nuove forme il proprio patrimonio, allontana ed annulla quelle morte o per naturale decadimento o perché le voci che vi si riferiscono non hanno, per inutilità o superfluità, più ragione di essere, ed assume sempre un aspetto nuovo, secondo gl'intendimenti e la mobilità del pensiero e della fantasia del popolo, in mezzo al quale vive, si consolida e si propaga.

Senonché, come ci ha una lingua scritta ed una parlata, e tra esse è sempre notevole divario fonetico, morfologico e sintattico, così ci ha un dialetto scritto ed uno parlato. Il napoletano, che pure ha cinque secoli di vita e costituisce, senza dubbio, una letteratura completa, presenta anche una morfologia alquanto diversa, nei due stadi della scritta e della parlata. Ché, quando lo scrittore non sia mosso da speciali ragioni ad alterare, in qualche modo, la stabilità delle voci, esistenti nella parlata, il gusto personale, che è, nel nostro caso, il *penes arbitrium* oraziano, lo allontana dalle forme abitualmente usate nello scambio orale dei pensieri del volgo, e gli fa preferire una varietà, la quale, secondo quel gusto, si accosta più a un tipo

unilaterale, in cui si lascia cogliere lo studio e la cura di riedificare e di rinnovare con gli stessi elementi, che il popolo ha veduto sorgere nel suo seno medesimo. Ma non per questo ci sembra esatta l'osservazione del Galiani che dall'essersi, ad esempio, usata dagli scrittori una voce, la quale non poteva esistere in mezzo al popolo, essi l'abbiano cavata assolutamente del proprio capo. ¹ È probabile, all'opposto, che quella voce, viva fino a un certo tempo, sia, poi, caduta in disuso nella parlata e sia rimasta nella scritta. Non abbiamo bisogno di appellarci all'analogia delle lingue classiche, anche nel loro pieno vigore, per dimostrare quanto poco fondamento abbia l'opinione del celebre abate. Così, pel dialetto napolitano, molte voci che non esistono, ora, nel patrimonio della lingua scritta, esistevano, un tempo, nella scritta e nella parlata; e, se par che da questa sieno state bandite, il consenso unanime degli scrittori è documento bastevole, per assicurarci della vita assolutamente storica di quella o di quelle voci.

Per quanto concerne, in questo proposito, alle opere del Braca, notiamo che moltissime parole, usate da lui, sono interamente morte pel nostro dialetto; specialmente quelle che ritraevano, più da vicino, lo spagnolo ².

Molte altre, che pur facevano parte del vernacolo borghigiano contemporaneo, sono rimaste ancor vive, per tradizione, tra gli abitanti di paeselli sempre più lontani dal centro comune, poche con qualche altera-

¹ « Diremo ora d'una parola, che sebbene usata da tutti gli scrittori a cominciar dal Basile fino al Capasso, pure è barbarismo da non ammettersi. È questa la voce *muto* fatta dall'italiano *molto*. Noi sicuramente non l'abbiamo, né si troverà veruno che l'abbia mai intesa pronunziare dal popolo, che è il solo sovrano, e legislator de' linguaggi. Il popolo si serve unicamente della parola *assaie*. Sicché le parole *muto illustre*, *muto reverendo* sono barbarismi crudeli, come lo è il dir con *muto gusto*, *muto spasso*, *muto bene*. » GALIANI, *op. cit.* pag. 38. — Il Nostro l'ha usata una volta sola: *muto maravigliose c'have l'arte (r.) - Pronuosteco*.

² Diamo nota di alcuna tra le principali: *fauremientio* per favore (altrove scrive *fagori*); *veza* per volta o *vota*, nel dialetto attuale; *decibue*, dicevole, conveniente; *iustentiero*, giusto; *onziempro*, insieme (altrove, *nzembra*); *abiento*, agio; *pede*, anche per volta; *verdate*, verità; *grossale*, grossolano, mal fatto; *penzamiento*, pensiero. Altre ne notiamo più innanzi.

zione del primitivo significato, le più mantenute intatte nella propria accezione. In ciò, appunto, consiste l'essenza della particolare lingua cavaiola e, in ciò, la sua diversità dal dialetto comune. Ma, qui, occorre notare una cosa molto importante. La lingua delle *Farze*, degl' *Intermedi*, delle *Canzoni*, dei *Capitoli* e dell' *Arcadia* è già in uno stato di avanzata fioritura e mostra un curioso distacco da quella comunemente usata dai contemporanei del Braca.

Il Basile e il Cortese, ma più il primo che il secondo, non restano per nulla superiori al Nostro, nel maneggio della lingua popolare; anzi, il Basile gli cede assolutamente nella parte morfologica e, ciò che più rileva, in quella ortografica. Quegli scrittori, che, come il Basile, ponevano studio a modificare le voci genuine del popolo, in mezzo al quale vivevano, non potettero darci la vera fisionomia del linguaggio, di cui si servivano nelle loro composizioni; e, con certa giustezza, si può intendere e menar buona la indignazione del napolitanissimo abate, che, tenero del proprio dialetto, non la perdonava né meno al suo ben lodato Cortese ¹.

Ma il Braca, vivendo in mezzo al popolo, i cui costumi e la cui fisionomia caratteristica attendeva a ritrarre, su la tela, ov'era, come fondo indistruttibile, il suo umorismo, non poteva allontanarsi dal tipo di linguaggio comune, fiorente su la bocca del popolo stesso; e la sua è lingua tanto più viva, quanto più i personaggi de' suoi scritti assumono gli elementi satirici voluti. Le voci e le frasi, non proprie al tipo comune del nostro dialetto, sono, per la massima parte, vive su le labbra

¹ « Con questa stomacosa ortografia non venne a conseguirsi l'intento, che gli stranieri leggendoci potessero subito pronunziare i suoni come noi, giacché questo è impossibile, ma ne seguì il contrario effetto di spaventare tutti e fin gli stessi Napolitani dal leggere le cose scritte in sì fatta ortografia; perché a tutti parve non riconoscere sotto queste svisate sembianze un dolce dialetto, e un non indegno figlio della favella italiana, ma un qualche barbaro, e inusitato linguaggio. E cosa conoscitissima esservi anche ora infiniti Napolitani, che non avendovi l'occhio avvezzo, non sanno leggere *Lo cunto de li cunte*, e i poemi del Cortese per solo effetto dell'ortografia, in cui son scritti. » GALIANI, *op. cit.* pag. 41.

delle nostre popolazioni rurali; e si son mantenute così, attraverso i secoli, appunto perché non hanno avuto parte al rimaneggiamento ed alla rinnovazione, che le vicissitudini politiche e letterarie apportarono al ceppo comune. Tutti gli epiteti che si regalano, a vicenda, *Marcorfo* e *Desiata*, nella *Farza della Maestra*, sembrano essere pur mo pronunziati, con quell'enfasi particolare, onde sa colorirli il nostro popolino. Gli scolari che danno la berta e squadrano le fiche alla *zetella Caradonia*, che accompagna il piccolo *Vettna* a scuola, parlano come i nostri *gamins* da piazza, e quella famosa *zetella* non ha nulla da invidiare, quanto a bocca, alle più audaci e linguacciute donnicciuole dei popolari quartieri napolitani. Salvo, forse, in parecchie *canzoni* e nell'*Arcadia Cavota*, dove l'autore mette, certamente, maggiore studio, il contenuto delle rimanenti composizioni è il documento più attendibile su lo stato sicuro della parlata contemporanea.

Però, è bene aggiungere che una notevole differenza esiste tra la lingua dei due manoscritti ¹. Già il Torraca, a proposito della *Ricevuta del Imperadore*, da lui esaminata e trascritta, nei suoi *Studi di storia lett. nap.* ², avvertiva un che di arcaico, pel quale egli cre-

¹ Ne abbiamo, innanzi, accennato, parlando della diversa lezione della *Farza della Maestra* (V. pag. 82).

² Come già con la *Farza de lo Mastro de scola*, il Torraca, nel trascrivere la *Ricevuta*, lasciò sfuggire, in molti punti, delle inesatte interpretazioni del testo; cosa, in vero, naturalissima in chi doveva occuparsi non solo della giacitura materiale delle parole, ma del nesso logico, che, per alterazione delle forme e per mancanza d'interpunzione, spesso resta intricato ed oscuro in quel componimento. Noi accenneremo gli svarioni più importanti:

Il *Guardiano* dice al lanzicheneco: *vuommi sforeare*, ossia: mi vuoi far montare in furia, non già: *vuommi sforcare*; *aimo*, per *havimo*; *se come nge* stato commisso, per: *secome* (siccome) ecc.; *le Gesie*, per *le Chieste* o *Cheste*; sopra o libro consacrato *che esso è overo*, per: *chesto è overo*; *ch'ogn'anno no scongiuro nge facivi* (verso che manca); che li *osassero* cortesia, per: *osassemo* cortesia; *papuci*, per *paputi*; *Diamedesso che ce è viento*, per: *chesto è viento*; no *nuoretate* (mmeretate?), per *nvoretate* (nveretate); *a quaccosa de e vostre ne pigliati*, per: *aquae cosa*; *hora chesto io pronunzio, che uncale mai*, per *unca* (unqua) *le mai*; *Messe Bartolo Venera*, per *Revera*; *ca te havimmo ancora da dire* (manca, dopo il verso: *Conte mio gentile, non te partire*); *bacile*, per *vacile*; *Francese*, per *Franzese*; *eo voglio tornare Jodio arrepanato*, per *arraganato*; *sti juorni n'hanno corpato*, per: *sti juorni n'hanno* ecc.; *mfrella*, per *nfrella*; *vtamoe sta via, vo di che passa*, per: *và di che passa*; *robelli*, per *rebelli*; *mai ne mandava civielli civielli civielli*, (la parola è scritta

deva fosse da riportare a parecchi anni innanzi la composizione di quella *Ricevuta*. Abbiamo già osservato che, dato il tempo sicuro della nascita del Nostro, posteriore di più che trent'anni al passaggio di Carlo V per Cava, la composizione, quando non si voglia ritenere apocrifia, presenta un distacco non trascurabile nella lingua, in paragone degli scritti compresi nel codice autografo, attribuibili allà poca fedeltà o all'ignoranza d'un copista.

E che l'autenticità della *Ricevuta* possa revocarsi in dubbio, appare, oltre che per le giuste osservazioni del Torraca e del Croce, anche dal fatto che la tessitura del periodo e la fattura del verso non somigliano, per nulla, a quelle solitamente usate dal Braca. Il verso, specialmente, non è più scorrevole e facile ed anche giusto, come negli altri lavori; ma ricorre, spessissimo, monco e inesatto e contorto e sballato anche nel *rimalmezzo*. Può, adunque, ciò attribuirsi all'opera poco diligente e giudiziosa del copista? ¹

L'influsso delle lingue straniere, nel nostro dialetto, è notevole, specialmente nel secolo del Braca, in cui lo spagnolismo lasciava larga traccia di sé. Anche,

una sola volta); *incredevol*, per *inredevoe*; *quaquiglie*, per *quaquiglie*; *passare* o paese e non *s'assijere*, per: *s'affijere* (soffermarsi); *mbertate* per *nberdate* (il Braca ha sempre, ne' suoi scritti, *verdate*); che mai me l'haveria criso, senne *passato*, per: *passao* (passò); cossi l'havesse craie, *dì ca* non chiove, per: *vi ca* non chiove.

Sono, ripetiamo, quisquille che sfuggono ad ogni diligenza e ben potevano sfuggire a quella dell'illustre critico, il quale, primo, si occupò del Nostro. Ma, nella questione di originalità del testo, ci sembra che possano avere una certa importanza.

¹ Al Braca, per esempio, non vien fatto di adoperare mai parole e frasi, come queste, che si veggono in parecchi luoghi della *Ricevuta*: *et enge*, per *e ngè* o *nè* — *aimo*, per *havimo* — *mannicati*, per *manducati* — *splendore*, per *sbrennore* — *vandea*, per *bannea* (fa il bando) — *m'aucedera*, per *m'accedera* — *deppe*, per *dovea* — *carvuni*, per *cravune* — *gratiune*, per *oratiune*. Anche, il *vielli vona* e *vielli vono*, (il Torraca opina che non sia altro se non il nostro *bell'e buona* o *buono*) che ricorre più volte nella *Ricevuta*, è un modo di dire del tutto ignoto al Braca (una sola volta gli vien fatto di adoperare *biello*, nel primo *Sautabanco*); e, se, come vorrebbe il Galiani, gli scrittori dialettali hanno malamente usato il *biello*, in luogo di *bello*, non ci ha alcuna ragione per ritenere che l'abbia potuto usare, e usarlo in una forma anche più strana, lo scrittore salernitano, il quale, vivendo in mezzo al popolo, ritraeva dalla lingua viva, né si occupava di foggare, a suo arbitrio, costrutti ripugnanti all'uso comune ed alla parte sana e inalterabile della glottologia napoletana.

chiamiamolo così, il *sermo rusticus* del nostro popolo minuto aveva accolta buona parte di quelle parole, che ricorrevano, più frequentemente, negli usi e nelle relazioni inevitabili tra dominatori e dominati. Era bastato appena mezzo secolo, perché quell' influsso si fosse determinato, largamente, dal centro nelle campagne e nelle provincie del vicereame, nelle quali, come si può intender di leggieri, dimorò più lungamente; né, poi, cessò del tutto, con l'aurora di tempi migliori ¹.

¹ Così il Braca usa molto spesso *pede*, per volta, *zoira*, vile dispregiativo di donna, dallo spagnolo *zorra*; *fauremento* e, altrove, *fagore*, per favore, (anche *fauri*), *ciota* e *riuto* che ancora son vive tra le popolazioni rurali e ricordano il *choto* spagnolo; *desquito* anche lo spagnolo *desquite*; *citto*, il nostro *zitto*, (spagnuolo: *chiton*), voce ancor viva; *leuto* ricorda l' analoga voce del verbo *leer* (l' infinito, usato talvolta, è *leire*) e, così, anche le altre voci finite; *berra* è l' identico *berra* spagnolo; *me rascagno*, cfr. sp. *rascagnar*; ed altre che, per brevità, tralasciamo.

Moltissime altre parole e parecchi modi di dire, adoperati, poi, dal Nostro, sono ancor vivi su la bocca del popolo. Spigliamo, sommarariamente, tra i vari scritti di lui: *fressora*, *zovamiento* (il napol. dice: *juvamiento*), *vesiesto*, *nchieroggia*, *guaguine*, *disenzo*, *mpizzo de morire*, è *de recapelo*, *arvaretto* (baratolo), *arvarelle* (arredi del mestiere); *cose da stravedere*; *listo* (esatto); *groriare a tutto paslo* (ma non sarebbe popolare); *ntofato* (costipato); *spapurare* (svaporare); *negramé*; *zo*, (ciò); *nzire*, *uzuto* (uscire, uscito); *zizzinella*; *ndanze* e, similmente, tutte le voci, dove occorre il gruppo *nn*, sostituito nel Braca, come ne' suoi contemporanei, dall' altro *nd*; *conca* e *comonca* (chiunque e comunque) comunissimi nelle nostre campagne; *cria* (cosa da nulla); *micca* (molto, ammirativo); *abiento* (agio); *appicca appicca* (a poco a poco); *mene*, *tene* (me, te); *squasilli* (vezzi); *contrappassi* (beffe, cfr. lat. *contrapassi* e il noto verso di Dante); *no te ne ire a mpacciare* (l' uso del verbo *ire* rafforzativo dell' infinito); *dare mazze* (percuotere, battere); *adona* (accorge); *scomputo* (finito); ed altri, che, per brevità, ommettiamo.

Altre voci sono già morte nel dialetto contemporaneo, sebbene alcuna se n' oda, ancora, in qualche borgo, nelle provincie più vicine a Napoli. Sono, crediamo, sparite le seguenti: *vorpoltone a capellina*; *amberza* (*ambressa*, presto); *puoireme*, *pruioeme*; *ngazzato*, menato per il naso; *anchione*, bravo, valente, anche in senso ironico; *sorrettizio*, falso; *acchiecato*, arrivato; *noverzale*; *nbiezzo*, *nmiezzo*; *concerve*, conserve; *ciuro*, staccio; *egroto* (latinità ignota al dialetto napol.); *paidare*, parlare, digerire ed anche alleviare; *dissauzare*, allontanare; *castagnetera*, castagneti; *pizzuata*, rubata (nap. mod. *pizzecata*); *ialenizzo*, gialliccio; *mbulo*, per *mmulo* (cfr. *mbito*, per *mmilo*, *mbezzo*, per *mmezzo*); *cocua*, schiava, sottoposta; *anchippo*, furore o dolore (questa voce è usata una sola volta dal Braca, nel significato di *ceppo*, *lignaggio*; e, come tale, è viva nelle nostre campagne); *ombracuo*; *amendua*, per *amennola*; *sollorioso*; *moscellone*; *ntota* (passiva, indifferente); *crocona*; *sincome*, siccome; *marazza*, allibisce; *vedanda*, vivanda; *aricue*, orecchie; *haima*, mi hai (così le altre voci di *avere* col suffisso pronominale); *aleccia* (lovai na vrecchia — c' havea pigliata aleccia); *ielerza*; ier l' altro; *m'* è *sagliuto* o *senapo ncimma* o *gruosso*; *ammacco* o *senapo*; *veccoa*, *a ve*, eccola; *crepantiglia*, *stizza*; *sciogulare*, scivolare, (dial. mod. *sciularere*); *cresa*, credeva; *ntruofechi* e *abundi*, fertili e abbondanti; *frappuare*, sconvolgere; *viemmetene*, veramente; *no zaccaro* (un poco, avv.); *luocchi* (dial.

Certe contorsioni e certe maniere improprie e innaturali appaiono, a quando a quando, negli scritti del Nostro, il quale, credendo di elevare, così, il suo stile, falsa il carattere popolare della lingua de' suoi personaggi. A tacere di quelle già notate altrove, un contadino, per esempio, non direbbe parole come queste: *a'amore e affanni ha sopportati fieri* (canz. 8.^a st. I), e queste altre: *è de o suo ianco viso armo e soprano — e se estinga o mio cippo — de scarrecare sta corporea sarma* — (canz. 3.^a e 6.^a).

Ma, dove lo scrittore non si sofferma alle sfumature del concetto e non mette a tortura il suo ingegno, per far parlare liberamente i suoi personaggi, la lin-

mod. *lucchi allucchi*); *pescericuo*, piccolino; *anticoria*, antichità; *dedecore*, disdori (lat. *dedecora*); *faudante*, caldo; *gaizo*, vario.

Presentano, poi, varia grafia, ad esempio: *nge, n' ce, ge, ence; ncello, nge lo, ge lo; ben menuto, ben venuto; zovamiento, iovamiento; guagniera, guagnera, guagniolta, guagnotta e guagniastra, guagnollua e guagniolta; vengho e vengo; ammaccho e ammacco* (e, in generale, tutte le sillabe *co' e go e ca e ga*); *sso e sto; ssi e sti; nzo e zò; chesso e chesto; hora e ora, hor e or; singhe e sij; iudecare e iodecare; c'ha e ch'ha; nfi e fi* (e, così, in tutte le sillabe ove ricorre la labiale, in principio); *quarchuno e quarcuno; colata e cauata; bendivi e bennute* (da vendere); *Napue e Napole; onziempro e nzembra, insieme; amberza e ambressa; regiole e resciole* (castagne verdi).

Delle moltissime altre ommettiamo, per brevità, la trascrizione.

Particolarità grammaticali, che sono proprie della lingua cavaiola, ossia del dialetto rurale, appaiono le seguenti:

L'uso costante del condizionale in *ara* (1. persona) dei verbi di prima coniugazione, e in *era* (1.^a persona) di quelli di seconda e di terza. Esempi: *ciarlara, ciarlerei; restera* (eccez. *resterei*); *bastara, basterei; bevera, facera, fenera, vozzera* (vorrei); *ponera, porrei; dicera, direi; diciarao*, (2. persona) *divresti*, ecc.;

L'articolo definito, maschile e femminile, anche in funzione di pronome, quando è suffisso del verbo, perde, generalmente, la liquida. Per affinità, le sillabe *lo* e *la*, *li* e *le*, sia finali, sia nel corpo della parola, perdono egualmente la liquida;

I gerundi di tutti i verbi conservano, abitualmente, la desinenza in *ando* e in *endo* della lingua comune. (Il *Braca* è tenace in quest'uso, fino ad alterarne, spesso, il *rimalmazzo*; il che denota che la dentale *d* spariva o era debolissima nella pronunzia, rinforzando, così, il suono dell' *n*. Per affinità dipendente da questo facile scambio, anche le terze persone dei verbi, la cui desinenza è *anno* ed *enno*, si scrivono, nel Nostro, *ando* ed *endo*). Così, nell'uno e nell'altro codice, v'ha esempi di parole, che, nella pronunzia dialettale moderna, ritengono le desinenze *anno*, *enno*, *onno*, *unno*, e, nella lingua scritta d'allora, almeno, avevano le corrispondenti *ando*, *endo*, *ondo*, *undo*.

Una particolarità sintattica che ricorre, qualche volta, negli scritti del *Braca*, divenuta, ora, di uso comune nel dialetto napolitano, è l'adoperare la voce del congiuntivo, dove occorrerebbe quella corrispondente del condizionale:

« *ca eo fuorzi chi sà t' o desse sano* » (*Patrasso*, nel 1.^o *Sautabanco*).

gua è agile e scorrevole e lo stile acquista anche più di limpidezza e di decoro. I *Capitoli*, per esempio, sono bastevole documento di questa spontaneità di forma e di concetto, e rappresentano, per altro capo, un notevole miglioramento nella verseggiatura, altra volta, in più d'un luogo, senza dubbio, trascurata. Anche le *Ecloghe* seguono, per la bontà della forma e la scorrevolezza del verso, i *Capitoli*, e manifestano un progresso reale nell' arte dello scrittore, il quale, come abbiamo osservato più innanzi, si stacca, così, interamente dai suoi contemporanei, sì che la sua produzione, in paragone alle loro, apparirebbe, saremmo per dire, un anacronismo; tanto divario vi costituisce una elaborazione meditata e sincera.

Bisogna, solo, venire ad età posteriori, per ricercare una forma, che non faccia rimpiangere quella del Nostro, o che, almeno, le dia campo di sostenere il paragone con le migliori scritture dialettali. E noi osserviamo che assai se ne sarebbe giovata la lingua popolare di queste contrade, se le opere del Braca fossero state diffuse in tutto, o, anche, in parte, come documento di attività letteraria e di organismo glottologico, rispetto alle produzioni contemporanee.

Molto, in fatto, si potrà ricavare, per la formazione di un glossario storico del dialetto napolitano, dalle composizioni dell'umorista di Salerno, colmando, così, una lacuna avvertita da qualche tempo e non ancora fatta sparire, e contribuendo alle giuste aspettative della storia delle tradizioni paesane. Per l' indole di questo lavoro, le nostre ricerche, in proposito, si son dovute limitare ad una breve traccia della spigolatura coscienziosa, che occorrerebbe compiere per entro le scritture del Braca, sia considerando il valore intrinseco della parola e della frase, come sono state trovate o tramandate dai secoli anteriori, sia mettendole in relazione coi concetti di tipi, di costumi, di analogie o eterologie individuali, che servono ad illustrare la

storia del nostro popolo, specialmente nei secoli della servitù forestiera. E, quando non si volesse compiere opera puramente unilaterale, soffermandosi intorno un'analisi morfologica, questa ricerca linguistica, nel Nostro, potrebbe, anche, offrir materiali per una storia particolare dei costumi popolari contemporanei ¹.

¹ Ne diamo qualche esempio, anche per notare i motti caratteristici del Braca. Un' imprecazione di *Desiata* al marito, nella *Farza de la maestra*, finisce:

. . . e si tu digno
de toccaremo o ligno d'o chianiello.

Le ragazze, in questa farsa, lasciando la scuola d' ago, dicono:
corrìmo a fare ad acqua, ch'è carnovaro.

Ramundo, nel primo *Sautabanco*, magnificando i suoi specifici, persuade gli ascoltatori:

*diciarrisseve Ramundo è de recapeto
e o tornese d'o sapato no o perde.*

A primavera, per esempio, tra i suoi vari passatempo:

*a spallata i villani
fanno con iuochi strani
pe Celara, e pe Aurilia
nzembra co cientomilia
Ninfe Cavote
co e pette ncapo.*

Nella state, in vece, i

*Cavoti fuino o caudo e o sole,
e pe a sciunara trescano a nierlice
e te pigliano aucielle co i screfici;*

i ragazzi fanno a mazze e puzze, i chiu mastri fanno appielli co o viccaro — e co n' arcuolo a canto — fanno a bazzara.

Nella media stagione, quando le iornate sono belle,
*a o iuoco de a Faucicchia, o d'o Vallone
stanno co e sciunde leste sopra a grata,*

per la caccia dei colombi, descritta, come avvertimmo, nella canzone 4.

Il vestiario dei Cavesi si distingue dagli altri. *Ascadeo*, nello *Intermedio del naofragio*, spiando dalla vedetta, crede di scorgere qualche cosa ondeggiante, lontano, e a lui

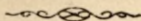
*pare, che sia d'a gente cavaiola
ca porta a cammesola, a coppua e a cappa.*

Notevoli sono le strofe delle canzoni più in voga a quei tempi, citate dal Nostro, in vari scritti. Oltre a quei canti popolari, che le allieve di *Madama Carabella* hanno su le labbra, mentre sono intente ai loro lavori: *O veduella de S.to Nastaso*, ecc. e le altre canzoni, già accennate, altrove: *O Jancoella, mename no milo e Parzonarella mia, Parzonarella*; ci sono, anche, tra le molte, proposte dai cantori augurali del *Capo d'Anno*, due che dovevano, a quei tempi, godere assai il favor popolare, a giudicarne dalle prime strofe:

*O de Castiello a mare ianca e fonda,
magra, cercella e tonda, longa e grassa,
facimo na matassa,
facimo na matassa e me contenta;
Eo so p' amore fatta na lanterna,
che dintro a o cuorpo suo tene lo fuoco,
e mai no trovo luoco,
pocca me fute e me descaccia Perna.*



GONGHIUSIONE



GHI ha avuta la pazienza di leggere queste pagine, che hanno tentato di porre in luce la figura di un umorista non comune, avrà potuto osservare che, se pur questo tentativo non sarà stato accompagnato da lieta fortuna, ci ha avuti elementi, atti a stabilire un saggio sufficiente di ciò ch'era la letteratura drammatica contemporanea, e, sopra tutto, il significato della satira popolare dialettale, che prese nome dalle *ca-vaiole*. Il bizzarro e, forse, non fortunato scrittore salernitano, che, a detta del Torraca, « non ci si pre-« senta solo come autore, anzi pone ogni cura a met-« tersi in mostra, come personaggio importante nelle « sue stesse composizioni », incarna quel periodo caratteristico, che non poteva passare indegno di nota, in un secolo di caligine politica e letteraria; e, come tale, assume un doppio aspetto. È il traduttore e il rappresentante fedele di un'antitesi etnica, che ebbe anche la sua evoluzione storica; e l'interprete, per la maggior parte, originale, di un genere di satira, tentato e abbozzato appena da contemporanei, e i cui

incunabili dovettero riferirsi alla nuova commedia cinquecentista.

Il dialetto napoletano, come fonte di documenti letterari, non è stato povero, certo, d'importanza. Ogni periodo può vantare cultori di esso, a cominciare dal Boccacci fino alla fioritura meravigliosa dell'opera comica, nel secolo decimottavo. Molte di quelle scritture, che riflettono la vita del nostro popolo, in tempi che gli altri dialetti contemporanei d'Italia erano in fiore, hanno avuto, per buona sorte, pazienti e chiari illustratori, che hanno mostrata la lingua popolare dei nepoti degli Osci non indegna di assorgere a maestà letteraria, né da meno al paragone di altre letterature regionali contemporanee. Il Basile, il Cortese, il d'Antonio ed altri molti ci si presentano, mercé dei lavori di studiosi delle loro opere, degni di buona considerazione. Anche il nostro Braca fu sollevato dall'oblio trisecolare; e, se la figura ne fu appena intraveduta e le composizioni studiate *ad limina*, non però è stato meno notevole ed efficace l'interessamento, che la satira singolare di lui destò nei chiari intelletti, i quali ebbero ad occuparsi delle sorti della nostra letteratura popolare. Noi non presumiamo (e sarebbe vana lusinga) di aver colmata una lacuna, quando scarsi sussidi abbiamo avuti, intorno la biografia dello scrittore salernitano, ed imperfette notizie, per ricostruire tutta la sua produzione. Però, senz'aver perdonato a fatiche ed a pazienti ricerche, possiamo aver coscienza di affermare che del molto, che bisognava fare, non poca parte si è tentata, e, ad ogni modo, si sono ordinati i materiali, per servire ad una sintesi critica di una futura storia letteraria napoletana, nella quale Vincenzo Braca troverà, certamente, un posto non inonorato, accanto a que' suoi contemporanei, che narrarono o poetarono in un dialetto, sollevato a dignità di letteratura e, come lingua ufficiale, adottato, in tempi remoti per atti pubblici e scritture diplomatiche.

Però, oggi che gli studi folklorici hanno avuta molta voga, anche in Italia, e ne debbono avere, qui, in questo a torto dimenticato mezzogiorno, è opera altamente patriottica e civile il restaurare le memorie nostre, illustrando le produzioni di quelli ignoti, i quali, in secoli di oscurità politica e letteraria, attesero a contribuire, e non soltanto per vano passatempo, alle forze vive di una lingua, che, più da vicino, ricorda la divina favella di Omero. Se a chi si accingerà a riordinare i documenti, lasciati da quelli che vissero col popolo e la vita di esso intesero e tradussero nei loro scritti e nelle loro opere, potranno giovare queste pagine, noi ci terremo paghi di averle scritte. Così, forse, anche per una volta, sarà sfatata la troppo facile credenza che il genere di studi, cui appartiene questo lavoro, debba considerarsi sterile di frutti e passar, sovente, tra la indifferenza dei più.



INDICE



Prefazione	pag. VII
PARTE PRIMA. (I tempi e la produzione di V. Braca).	
Introduzione	» I
Cap. I. Su la origine delle « <i>Farze Cavaiole</i> »	» 7
Cap. II. Cenni biografici sul Braca	» 22
Cap. III. La produzione del Braca	» 45
PARTE SECONDA. (Le opere di V. Braca).	
Introduzione	» 63
Cap. I. Le Farze e i Sautabanchi	» 67
§. I. Le Farze	» <i>ivi</i>
§. II. I Sautabanchi	» 83
Cap. II. Le <i>Concrusiones sive Conclusiones</i>	» 99
Cap. III. Gl' Intermedi	» III
Cap. IV. Il <i>Processus Criminalis</i> e le <i>Allegationes</i> <i>in causa Bracae</i>	» 140
§ I. <i>Processus Criminalis</i>	» <i>ivi</i>
§ II. <i>Allegationes in causa Bracae</i>	» 148
Cap. V. L'Arcadia Cavota e le Canzoni	» 153
§ I. L'Arcadia Cavota	» <i>ivi</i>
§ II. Le Canzoni	» 164
Cap. VI. I Capitoli e i Pronuosteci	» 172
§ I. I Capitoli	» <i>ivi</i>
§ II. I Pronuosteci	» 180
Appendice al Cap. VI	» 190
Cap. VII. La Lingua nelle opere del Braca	» 192
Conclusione	» 203



